



N° 127, 2019/1

Promotio Iustitiae

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES), Curia Generalizia della Compagnia di Gesù, Roma - Italia

Diritti degli indigeni ed ecologia integrale: Amazzonia, bacino del Congo e boschi del Pacifico Asiatico



Diritti degli indigeni ed ecologia integrale:

Amazzonia, bacino del Congo e boschi del Pacifico
Asiatico



Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES)
Curia Generalizia della Compagnia di Gesù
Borgo Santo Spirito 4, 00193 Roma, Italia

Editore : Xavier Jeyaraj SJ

Coordinatore : Rossana Mattei

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo. *Promotio Iustitiae* è disponibile su internet all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs. Si possono scaricare tutte le pubblicazioni sin dal numero 49, marzo 1992.

L'ultima versione stampata di *Promotio Iustitiae* è il n. 101 nel 2009, dopo c'è solo la versione elettronica. Vi raccomandiamo di stamparne una copia per lasciarla a tutti coloro che vogliono leggerla nelle librerie, nelle sale di lettura etc.

Se c'è qualche articolo che vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera è pregato di farla pervenire per e-mail al seguente indirizzo sjes-sec@sjcuria.org.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

(Photo on the front cover – Fernando Lopez, SJ)

Indice

| | |
|--|-----------|
| Editoriale..... | 7 |
| Xavier Jeyaraj, SJ | |
| Riprendere le fonti della vita e della giustizia..... | 10 |
| José Miguel Jaramillo, SJ | |
| Apprendere dai popoli originari quechua e awajún del Perù a vivere bene | 15 |
| Carlos Canessa, SJ | |
| Navigare e camminare con i popoli indigeni..... | 20 |
| Valerio Paulo Sartor, SJ | |
| Il Sinodo dell'Amazzonia: Nuovi cammini per la Chiesa e per una 'Ecologia Integrale' | 25 |
| Equipe Itinerante | |
| Cardinale Lorenzo Baldisseri..... | 30 |
| Tim Kesicki, SJ | |
| Dalla riconciliazione alla decolonizzazione: una guida sintetica..... | 35 |
| David McCallum, SJ e Peter Bisson, SJ | |
| Gesuiti del Canada: il nostro apostolato oggi tra le popolazioni indigene | 41 |
| Gerald McDougall, SJ | |
| Le questioni dei nativi americani e le sfide per la Chiesa nei ministeri per i nativi..... | 46 |
| Joseph Daoust, SJ | |
| La missione delle Montagne Rocciose oggi | 50 |
| Patrick J. Twohy, SJ | |
| Il ministero gesuita per i nativi in Alaska..... | 53 |
| Richard Magner, SJ; Mark Hoelsken SJ; Thomas Provinsal SJ; e Gregg Wood SJ | |
| Il nostro rapporto con la foresta: Saggezza africana e rispetto della nostra Casa comune..... | 56 |
| Ghislain T. Matadi, SJ | |
| L'ecologia come strumento di pace nell'India Nordorientale | 62 |
| Walter Fernandes, SJ | |
| Popolazioni indigene in India ed Ecologia integrale..... | 68 |
| Agapit Tirkey, SJ | |
| Fare un passo in più con gli indigeni | 74 |
| P.A. Chacko, SJ | |
| Lo Jharkhand indigeno: Dove uccelli e pesci preannunciano le stagioni naturali | 80 |
| Stan L. Swamy, SJ | |
| I gesuiti in movimento tra le popolazioni indigene dell'Asia del Pacifico | 83 |
| Jojo M. Fung, SJ | |

| | |
|--|-----------|
| Integrità culturale, diritti e accompagnamento..... | 89 |
| Pedro Walpole, SJ | |
| L'ecologia integrale in una terra indigena | 96 |
| Bronwyn Lay | |



Editoriale

Xavier Jeyaraj, SJ

L'Enciclica *Laudato Sì* del Santo Padre Papa Francesco sulla cura della nostra casa comune è un'analisi critica convincente non solo di una crisi ambientale, ma anche di una crisi morale ed ecologica. Il Papa sottolinea, in modo molto chiaro, come vi sia una "intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta" (LS 16).

Continuando a riflettere in modo preoccupato sull'interrelazione tra la crisi ecologica e i poveri, e concentrandosi, in particolare, sugli indigeni, Papa Francesco ha proposto un Sinodo Pan-Amazzoneo, in occasione della visita *ad limina* dei vescovi peruviani, e lo ha, poi, annunciato, in modo ufficiale, durante l'Angelus del 15 ottobre 2017. Ha affermato: "Scopo principale di questa convocazione è individuare nuove strade per l'evangelizzazione di quella porzione del Popolo di Dio, specialmente degli indigeni, spesso dimenticati e senza la prospettiva di un avvenire sereno, anche a causa della crisi della foresta Amazzonica, polmone di capitale importanza per il nostro pianeta".

Questo Sinodo speciale sull'Amazzonia, che si terrà a Roma dal 6 al 27 ottobre del 2019, non si limiterà alla regione geografica dell'Amazzonia. Il documento preparatorio del Vaticano recita testualmente: "Partiamo da un territorio specifico, per gettare a partire da esso un ponte verso altri biomi importanti del mondo: il bacino del Congo, il corridoio biologico mesoamericano, i boschi tropicali del Pacifico Asiatico, il bacino acquifero Guaranì, fra gli altri". È un invito a prestare ascolto al grido della nostra 'casa comune', come anche al grido dei popoli indigeni di queste regioni. In effetti, l'espressione, spesso ripetuta, 'Territorio ricco - popolazione povera' si adatta alla perfezione ai popoli indigeni che vivono in 70 diversi paesi in tutto il mondo.

Il Forum Permanente delle Nazioni Unite sulle Questioni Indigene (UNFPPII) afferma: "In tutto il mondo, i popoli indigeni hanno cercato il riconoscimento della propria identità, del proprio modo di vivere e dei propri diritti sulle loro terre tradizionali, territori e risorse naturali; eppure, nel corso della storia, i loro diritti sono stati spesso violati. Oggi le popolazioni indigene sono probabilmente tra i gruppi di persone più svantaggiati, e vulnerabili del mondo". Nonostante passi avanti significativi nel riconoscimento dei diritti e della dignità degli indigeni, la corsa globale all'accaparramento della terra e allo sfruttamento delle risorse naturali, da parte di aziende rapaci, in collusione con politici corrotti, sta rapidamente distruggendo queste risorse, e privando gli indigeni dei loro principali mezzi di sopravvivenza. Tra l'altro, coloro che difendono i diritti degli indigeni, sia individui, sia organizzazioni, si trovano, a loro volta, a dover far fronte a una sorta di vendetta, in termini

di crescente criminalizzazione e di violazioni dei loro diritti.

Nella Compagnia di Gesù, la prima espressione autoritativa che parla di preoccupazioni per l'ecologia è quella contenuta nel Decreto 1 della Congregazione Generale (CG) 33, del 1983, che elesse Peter Hans Kolvenbach quale allora nuovo Generale. Si dice espressamente: "Il rifiuto di riconoscere un Creatore amorevole conduce al disprezzo della dignità della persona umana e alla rovina della stessa natura creata" (n° 35).

Nel 1995, il Decreto 20 della Congregazione Generale 34 ha riecheggiato ancora una volta le preoccupazioni concernenti un'ecologia integrale, e ha raccomandato al Padre Generale la realizzazione di uno studio, e l'adozione di misure concrete. Sulla base di quell'invito contenuto nella CG 34, il Segretariato per la Giustizia Sociale ha effettuato uno studio, poi pubblicato su un numero di *Promotio Iustitiae*, (PI, 70, aprile 1999) dal titolo *Noi viviamo in un mondo frantumato*. Lo studio ha sottolineato le tre aree sulle quali è necessario concentrarsi in relazione all'ecologia, come proposto dalla CG 34, vale a dire, spiritualità ignaziana, lavoro apostolico e cooperazione, e stile di vita comunitario e decisioni istituzionali.

Riconoscendo la necessità di un'azione urgente, nel 2008, la Compagnia di Gesù ha invitato tutti i gesuiti ad "andare oltre dubbi e indifferenza e ad assumerci la responsabilità per la nostra casa, la Terra" (CG 35, D. 3, n° 31). E ha detto: "La cura dell'ambiente influisce sulla qualità delle nostre relazioni con Dio, con gli altri uomini e con la creazione stessa (n° 32)... Acque sporche, aria inquinata, deforestazione massiccia, depositi di rifiuti atomici e tossici causano morte e indicibili sofferenze, in modo particolare tra i poveri. Molte comunità povere sono state obbligate a spostarsi, e le popolazioni indigene sono tra quelle più colpite da questo fenomeno (n° 33)".

L'invito della Congregazione Generale 35 ad agire in modo responsabile ha portato a un processo di discernimento ignaziano e alla preparazione di un rapporto speciale sull'ecologia dal titolo *Ricomporre un Mondo Frantumato* (PI 106, 2011/2). Applicando la metodologia dell'insegnamento sociale cattolico "osservare-giudicare-agire", il rapporto presenta concrete raccomandazioni d'azione a vari livelli.

Nel 1995, la Compagnia di Gesù ha riconosciuto per la prima volta le terribili condizioni delle *popolazioni indigene* e ha dichiarato, "I popoli indigeni, in molte parti del mondo, isolati e relegati a ruoli sociali marginali, vedono la loro identità, la loro eredità culturale e il loro ambiente naturale di vita minacciati..." e ha invitato "l'intera Compagnia a rinnovare il suo impegno di lunga data verso questi popoli" (CG 34, D. 3, n° 14).

In linea con questo invito, le province e le conferenze hanno adottato delle iniziative concrete per essere al fianco degli indigeni, e per accompagnarli, nelle loro battaglie, in modi nuovi e creativi. Alcuni gesuiti delle Conferenze hanno riflettuto e condiviso i loro punti di vista sul tema degli Indigeni in un numero di *Promotio Iustitiae* (PI 104, 2010/1). In molti di questi luoghi, si sta portando avanti un lavoro molto buono, tra difficoltà, tensioni, situazioni di persecuzione e conflitto, che potrebbe aiutarci a costruire una visione più ampia e un percorso per la Chiesa e per la Compagnia di Gesù per quanto riguarda le gravi condizioni dei popoli indigeni e la loro relazione con l'ecologia e l'ambiente.

In questo numero di *Promotio Iustitiae* su **Diritti degli indigeni ed ecologia integrale**, tenendo a mente il Sinodo sull'Amazzonia, gesuiti di 5 Conferenze, che da molti anni accompagnano gli indigeni, hanno operato una riflessione sui diritti degli indigeni e sull'ecologia integrale, partendo dalla prospettiva della giustizia e della riconciliazione. Il Sinodo rappresenta una meravigliosa opportunità per la Chiesa di discernere collettivamente, pianificare e trovare nuovi percorsi verso un'ecologia integrale dal punto di vista del rapporto simbiotico che esiste tra gli indigeni e l'ecologia e la crescente crisi morale ed ecologica.

Per la Compagnia di Gesù, riflettere sulla prospettiva dei diritti degli indigeni e dell'ecologia integrale è un buon modo per prepararsi, così da poter dare il proprio contributo durante il Sinodo sull'Amazzonia. Gli autori, provenienti da America Latina, Canada, Stati Uniti, Africa, regione dell'Asia Pacifico, ivi compresa l'Australia, e India, non solo condividono le loro testimonianze, pensieri e idee, sulla base delle proprie esperienze personali di vita e di lavoro al fianco degli indigeni, ma analizzano anche, in modo critico, riflettono e sollevano preoccupazioni sulle battaglie e sulle aspirazioni degli indigeni oggi. Sfidano e mettono in discussione il nostro atteggiamento individuale e collettivo nei loro confronti. Spesso presi dal nostro coinvolgimento nel mondo materiale e orientato al potere che ci circonda, la loro vita semplice, i loro valori di comunità, ospitalità, e cura reciproca, e il loro rapporto simbiotico con la natura, non sembrano rivestire grande importanza per noi, né tanto meno per coloro che occupano posizioni di potere.

Uno dei miei amici tribali in India mi ha detto: "Se vuoi veramente salvare la terra, rispetta, proteggi e difendi gli indigeni e i loro diritti".

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Riprendere le fonti della vita e della giustizia

José Miguel Jaramillo, SJ

Ex membro della Missione Indigena a Guamate, Ecuador

Le tradizionali relazioni dei popoli indigeni con la terra, la comunità, le altre culture e il mercato, continuano a cambiare. In alcuni casi, lo fanno in risposta alla pressione esercitata dai vari progetti di sviluppo promossi dai governi e dalle organizzazioni non governative. In altri, come reazione a un loro stesso desiderio di benessere, in un mondo il cui volto cambia a contatto con gli altri, dove la modernità e la sua tecnologia penetrano inesorabilmente gli spazi più reconditi, fino a modificare l'immaginazione e l'identità stessa della gente. In ogni caso, lo sviluppo e la crescita economica basata sullo sfruttamento delle risorse naturali non si ferma. Anche se nel cosiddetto "Primo Mondo" l'economia migra verso la prestazione di servizi e l'innovazione tecnologica, ciò che cambia è solo il tipo di risorse naturali da sfruttare in zone meno esplorate, che sono quelle generalmente abitate dai popoli indigeni come ultime zone di rifugio. E i paesi del "Terzo Mondo", definiti in modo eufemistico "in via di sviluppo", non possono compiere l'impossibile salto magico nel "Primo Mondo" senza ricorrere allo sfruttamento e all'esportazione di risorse naturali con un minimo di valore aggiunto. In ogni caso, la pressione sull'accesso alle risorse naturali si scontra sempre più con la presenza e con i diritti dei popoli indigeni, i cui territori sono invasi dalle attività minerarie, dall'agroindustria e dall'allevamento, e i cui leader vengono accusati di opporsi allo "sviluppo".

Ma non si tratta semplicemente di un conflitto per i diritti di possesso o di proprietà dei beni della natura, che si profila minaccioso su oceani, fonti di acqua dolce, parami andini, selve centroamericane e sull'Amazzonia, in America Latina. Lo scontro maggiore è a livello di imposizione di immaginari che costringono i popoli a considerare come "risorse" beni che, per tradizione, sono stati "doni". E questo è ai livelli massimi di violenza, perché costringe i popoli indigeni a combattere anche la difesa dei loro diritti e delle loro tradizioni nei termini o secondo immaginari sempre più mutuati dai colonizzatori: la transazione e la protezione delle "risorse". In questo modo, la Terra, che nelle diverse concezioni originarie dei popoli indigeni dell'America è madre, fonte, culla e riparo, spazio di vita inseparabile dall'esistenza di tutti coloro che in essa abitano, viene a essere trattata come un'esteriorità estranea, utile e necessaria per gli affari. Con questa colonizzazione degli immaginari fondamentali, noi tutti (indigeni e non indigeni) veniamo trascinati verso la scissione dalla vita stessa per la rottura forzata con il bioma nel quale abitiamo.

Per questo, quando i lottatori indigeni sono coscienti del fatto di essere stati trascinati nella lotta per la vita in termini di lotta per le "risorse", la resistenza e l'indignazione non sono

sufficienti a rimediare all'angoscia di sapere che si sta perdendo la battaglia fin dall'inizio: che la lotta è non già per *vivere bene*, ma per *non vivere male*. Anzi, il disagio aumenta quando emergono le distinzioni generazionali, e la divisione della comunità che lotta per mantenere gli immaginari che sostengono le sue tradizioni e i suoi riti si fa evidente. Così in una stessa comunità vi sono giovani e vecchi che lottano per mantenere l'ossimoro dell'integrazione delle culture cercando di vivere il meglio dei "due mondi", come quando distinguono le colture biologiche per il consumo personale e usano prodotti agro-chimici per massimizzare il profitto derivante dalla vendita del raccolto destinato al mercato. Altri, rifiutano di accettare la contraddizione di fondo nella quale si trovano, e difendono la purezza di un'eredità minacciata scavando nella loro memoria collettiva per recuperare frammenti di quello che un tempo è stato; e che sono combattuti tra l'isolazionismo e la nostalgia di quel glorioso o mitico passato, arrivando a rifiutare i vestiti cristiani che sono stati imposti loro durante i processi di colonizzazione. Vi sono anche quelli che si danno per vinti, e che cercano di entrare nella logica dell'uso delle risorse della biomassa per *vivere meglio rispetto alle altre famiglie*; per questo usano le possibilità dell'integrazione nella cultura dominante attraverso la migrazione temporanea, l'educazione di tipo occidentale, e il business addirittura della propria cultura. Questi ultimi di solito diventano i gruppi "di successo e realizzati", con soldi e perfino influenza politica, sebbene spesso accusati di nepotismo. Tuttavia, a complicare ulteriormente le cose, in mezzo a tutti questi "gruppi" e alle loro "strategie", vi sono presenze religiose esterne, in particolare forme di cristianesimo che sostengono ciascuna di queste tendenze nel nome di "Dio". A partire dalla "benevola" presenza di missionari che cercano di "educare" le persone affinché siano indigeni moderni e pii. Passando per le esperienze di "inculturazione" che valorizzano gli indigeni come fonte di rivelazione, e che propongono forme di presenza come il rispetto, l'accompagnamento solidale e la scoperta della reciproca ricchezza delle loro differenze attraverso processi di sensibilizzazione. Fino alla quasi negazione della cultura e delle sue tradizioni "pagane" in nome di fondamentalismi religiosi e di una teologia della prosperità individuale che ha buone fonti di finanziamento per i suoi modelli di successo (una realtà sempre più comune, dove gli indigeni che gestiscono le attività più lucrative sono di solito di varie confessioni evangeliche).

Tuttavia, sono i popoli indigeni con il loro modo di vivere, di resistere e di cambiare quelli che ci fanno prendere coscienza di questo processo. Con le loro relazioni con la terra e con la comunità, rendono evidente attraverso la loro cultura e le loro tradizioni che al posto del bioma di cui facciamo parte come dono e come grazia, siamo entrati in una logica che ci impone una vita di lotta e di competizione dove tutto è una "bio-risorsa". Compresi i territori nascosti e i loro abitanti (minerali, flora, fauna e esseri umani) che devono essere usati (sfruttati) per il fine superiore dello "sviluppo" in termini di crescita economica. Dove la componente della "risorsa" finisce per strangolare quella del "bios". Quindi, per le popolazioni indigene dell'America, non si tratta solo di biomassa (energia organica disponibile) né di biomi (zone di vita) indipendenti dall'essere umano su cui abbiamo autorità. E questo fenomeno arriva alla sua epitome rivelatrice nelle città, dove gli indigeni che sono emigrati per vari motivi, tra cui il bisogno di sopravvivenza, si sentono persi e sradicati. Perché più è urbanizzato il territorio, maggiori sono la scissione con il bioma, la competizione per le risorse e l'allontanamento dalle culture ancestrali. Pertanto, questo stesso fenomeno, letto al contrario, ci permette anche di fare luce sul vuoto dei cittadini, che vivono

per lavorare e lavorano per consumare, perché abitano un territorio artificiale dove ormai nulla è gratis, un dono; ma una risorsa scarsa per la quale si deve lavorare, per riempire così, con fatica e con prodotti, la crescente fragilità e la mancanza di significati esistenziali in mezzo a relazioni comunitarie e socio-ambientali di competizione per le limitate risorse di un bioma coperto di cemento, acciaio e circuiti integrati.

Anche nella fede cattolica, il Mercoledì delle Ceneri, si ricorda che “polvere siamo e polvere ritorneremo”. Commemorazione della creazione, che nella versione giudaico-cristiana afferma che siamo figli di *Adama* (terra), terreni (*Adán*), e che ad essa torneremo. Ma per le popolazioni indigene essere parte della terra non si riferisce semplicemente all’origine e al fine materiale, ma alla costituzione stessa, alle caratteristiche dell’esistenza umana, che non si separa mai dall’*Adama*, dalla *Pachamama*. Pertanto gli indigeni non si concepiscono né possono vivere in pienezza sradicati dal loro territorio, dal quale continuano a essere storicamente distaccati. Perché le montagne, le piante, le pietre e i fiumi,... sono fonti di vita, sono la comune-unità che ci ospita, senza dimenticare mai la presenza degli spiriti che hanno vissuto in passato perché continuano a essere compagni di viaggio. Per questo motivo, quando si incide sui letti dei fiumi e sui boschi si colpiscono sia gli antenati che li abitano, sia noi stessi che li usiamo. Le popolazioni ancestrali ci mostrano che non siamo il centro e il fine ultimo della creazione; siamo usciti da *Adama* ma la *Pachamama* non è per il nostro servizio. La terra è la madre che ci “ha partorito”, che ci accoglie e della quale viviamo, perché tutti siano *Adán*, nati dalla sua acqua, fango, legno, o mais come ci raccontano i miti.

Ecco perché, per le diverse culture indigene non può esservi “governo o potere” sulla terra (Genesi 1, 28), ma un’interazione rispettosa con la creazione. I popoli indigeni sanno, e così lo vivono, che la vita (il bioma globale) non è una “cosa” che si “usa” senza pagare le conseguenze derivanti da un’alterazione delle sue armonie. Per questo, i loro riti e le loro tradizioni cercano sempre la giustizia come esperienza comune di ripristino dell’equilibrio. Una giustizia che ha dimensioni cosmiche, e dove sembra non esservi spazio per il perdono e l’oblio. Una ricerca di equilibrio che si esprime nei riti di “Pago” e di offerta alla terra, nella non appropriazione di ciò che è comune, e nella solidarietà con i bisognosi, nel lavoro cooperativo comunitario, nella redistribuzione delle risorse da parte di chi ha di più, facendolo responsabile delle feste; e anche nella reciprocità degli atti di violenza e dei fatti di sangue tra membri di diverse tribù, perché minacciano l’equilibrio della loro coesistenza. Infine, i nostri fratelli e sorelle indigeni cercano di vivere in armonia con la natura (il bioma che include tutti) che è guida quando la si ascolta e la si rispetta, ma che punisce severamente quando la si minaccia e si tenta di governarla. Pertanto, anche i diversi miti dei popoli ci raccontano che non possiamo distruggere la Casa Grande o Comune senza che la *Pachamama* (la Madre Terra) annienti la generazione che la minaccia, e preservi il resto dei popoli perché continuino a vivere in armonia con lei, perché la Vita non viola se stessa, ma fa giustizia ripristinandosi e rinnovandosi.

Oggi dobbiamo riconoscere con umiltà e con coraggio i profondi vincoli che ci uniscono ai popoli indigeni nelle loro culture e nelle loro pratiche ancestrali, che abbiamo trascurato per promuovere diversi paradigmi di sviluppo e di supremazia culturale e religiosa. Casa dentro, potremmo anche dire che nell’esperienza del Cardoner, Sant’Ignazio ha acquisito una

rinnovata visione sintetica e organica sulla vita, che non doveva essere molto lontana dall'esperienza primigenia degli immaginari dei nostri popoli indigeni: tutto è uno, ma non la stessa cosa. Quindi i popoli indigeni ci insegnano un modo di vivere che non è solo animista né panteista (concetti estranei alla loro esperienza), ma che ci ricorda anche ciò che Ignazio ha ripreso negli Esercizi Spirituali: che siamo creati, che dobbiamo ordinare i nostri affetti, che dobbiamo "usare" del creato solo ciò che ci aiuta a vivere quella pienezza per la quale siamo stati creati - da un Dio che non cessa di abitare e di lavorare in *tutte* le creature affinché facciamo nostra la sua volontà e collaboriamo attivamente perché così sia lì dove vuole che ci troviamo. Tutto questo sfumato dall'esperienza cristiana della misericordia come manifestazione amorosa del Padre creatore che, liberata da macchie di cinismo e di incoerenza, pianifica la giustizia.

In America Latina vi è una lunga tradizione di gesuiti che hanno vissuto e lavorato con i popoli indigeni, e che continuano a dare il proprio contributo alla riflessione e alla diffusione delle culture, delle tradizioni e degli immaginari ancestrali anche se da nuovi luoghi di missione. Attualmente sono circa 66 quelli che sono impegnati a stretto contatto con o per i popoli indigeni: 24 in Messico, 13 in Perù, 10 in Brasile, 7 in Bolivia, 5 in Centro America, 3 in Cile, 2 in Ecuador, e 2 in Paraguay. I servizi variano da parrocchie con pastorali più o meno inculturate, istituzioni interculturali e scientifiche, radio comunitarie, scuole e centri di formazione vocazionale, organizzazioni di produttori biologici e "commercio equo e solidale", fino alla semplice presenza solidale in un territorio straniero di comunità che si aprono e che accolgono i nostri non senza il timore di neo-colonialismi religiosi, umanisti e perfino ecologici. Tuttavia, le sfide e le opportunità per la Compagnia di Gesù di servire i popoli indigeni di oggi sono enormi. Bisogna continuare ad andare avanti nella loro lotta per i biomi, per la vita di cui facciamo tutti parte, con una presenza solidale e/o missionaria, advocacy, assistenza legale e finanziaria,... Ma soprattutto, bisogna promuovere una nuova comprensione della giustizia e del diritto che riconoscano il valore intrinseco della creazione e che aiutino a proteggerla (a proteggerci) nel nostro presente, e a preservare la possibilità di un futuro degno per tutti all'interno della Casa Comune. Nell'ambito politico, si dovrebbero promuovere dei cambiamenti nei quadri normativi per inserirvi i Diritti della Natura, come già si è fatto in Ecuador e in Bolivia, sebbene questi rischiano di fare un passo indietro, non essendosi tradotti in politiche di Stato, ma di governi, nonostante siano consacrati nelle loro rispettive Costituzioni. E nell'ambito individuale, sarà di grande aiuto rivedere le riflessioni e le raccomandazioni pratiche che sono state fatte nella relazione sull'ecologia "Ricomporre un mondo frantumato" (PI 106, 2011/2), e che sono state approfondite nell'Enciclica "Laudato Si".

Ma dobbiamo anche accompagnare coloro, indigeni o meno, che, nelle campagne o nelle città, "perdono la propria vita" per soddisfare la competizione per il benessere attraverso l'utilizzo delle risorse naturali e umane. Questo può essere fatto da tutti, non importa quanto lontani possiamo essere dai popoli indigeni; in tutti i nostri ministeri della Compagnia di Gesù. Possiamo e dobbiamo fare nostra, ma questa volta in termini di ecologia globale, la sfida di lavorare tutti per i poveri, alcuni con i poveri, e taluni come i poveri quando ci aprono le loro porte, come già P. Kolvenbach ci invitava a fare. Ma non possiamo predicare ciò in cui non crediamo, non possiamo condividere ciò che non viviamo. Ci vuole una profonda presa di

coscienza dei nostri stessi immaginari fondamentali attraverso i quali interpretiamo le relazioni interpersonali e socio-ambientali, capiamo i biomi, e leggiamo i Vangeli. Continueremo a predicare che siamo stati posti nell'Eden per "dominare il creato", come se non fossimo parte della stessa creazione, come se questo dominio non cominciasse da noi stessi, dai nostri affetti disordinati? Quindi, forse non si tratta di dominio, né di cura di ciò che ci è estraneo, ma di rispetto per la realtà che ci circonda, come ci mostrano i popoli indigeni nonostante le minacce che incombono su di loro.

In tutte le nostre opere e in tutti i nostri ministeri, possiamo lavorare per non continuare a ignorare questa mistica ecologica incarnata dei popoli indigeni che ci collega direttamente al cuore delle fonti mistiche della Chiesa, partendo dai *Semina Verbi* dei Padri, passando per le eredità spirituali di San Francesco d'Assisi e di Sant'Ignazio, il sangue dei lottatori indigeni per la giustizia e l'ecologia, fino ai *desideri* che promuovono la chiamata al Sinodo dell'Amazzonia.

Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti



Apprendere dai popoli originari quechua e awajún del Perù a vivere bene

Carlos Canessa, SJ

Delegato per la giustizia sociale e l'ecologia, Perù

I popoli originari sono società all'interno degli stati moderni che conservano le proprie tradizioni ancestrali, considerandosi un gruppo distinto dalla società nazionale. Secondo l'UNESCO sono più di cinquemila gruppi, composti da oltre 350 milioni di persone, presenti in tutte le regioni del mondo. Solo in Perù, secondo il Ministero della Cultura, esistono 51 popoli indigeni nell'Amazzonia e quattro sulle Ande. Sono molti e diversi fra loro! Sebbene presentino realtà e problematiche comuni, le informazioni generali ci impediscono di approfondire le ricchezze che ognuno di loro possiede. Probabilmente queste riflessioni possono essere valide per altre culture, ma la mia pretesa è più modesta, ed esprimerò ciò che percepisco dai popoli quechua e awajún. Per questo, esporrò alcuni tratti molto generali delle loro cosmovisioni, delle loro problematiche e delle loro sfide, tutto con l'intenzione di provocare la riflessione su ciò che questi popoli originari possono apportare agli stati moderni, e viceversa, nella costruzione di un mondo migliore, partendo da un dialogo interculturale.

I. La cosmovisione Quechua e Awajún: Importanza dello spazio e del tempo

In linea generale, la cosmovisione dei popoli quechua o awajún è espressa, rispettivamente, dal termine Allin Kawsay o Tajima Pujut. Molto diverso dal *Bon Vivant* – colui che apprezza la vita solo dalla sua prospettiva individualista, che gli offre, o crede che gli offra, il benessere –, o dal Vivere Meglio, collegato al consumismo. Il Buon Vivere, o Allin Kawsay, privilegia una vita semplice, che rispetta l'equilibrio tra ciò che la terra produce e ciò di cui l'uomo ha bisogno.

Nell'Allin Kawsay prevale l'armonia nella natura, di cui fa parte l'essere umano. Armonia nella comunità e con il cosmo, perché tutto ha vita (le persone, la terra, il bosco, l'acqua), tutto ha spirito; e in questo senso il Buon Vivere non è solo una cosmovisione ma anche una spiritualità. La felicità di alcuni dipende da quella di tutti e di tutto. Ciò richiede: a) sapere ascoltare l'altro per rispetto e per cercare consenso; b) saper comprendersi, cercare percorsi che generino benessere per tutti, amando e rispettando la Pachamama¹; c) saper mangiare in modo equilibrato, tenendo conto dei cicli della terra; d) saper celebrare la vita con danze

¹ La Pachamama è un concetto spazio-temporale che comprende Hanaq Pacha (il luogo del cielo), Kay Pacha (dove abito) e Uku Pacha (il sottosuolo e l'aldilà): la Casa Comune.

collettive legate ai ritmi della semina e del raccolto, dove ognuno ha un ruolo per l'allegria; e) saper lavorare cercando un equilibrio tra ciò che beneficia l'individuo, la comunità e la natura; f) vivere in reciprocità, non nel senso di beneficio-obbligo, ma nel senso che il "nostro" diventa la chiave di volta, dove dare e ricevere sono le due facce della stessa medaglia; g) cercare la complementarietà, perché niente va solo, il bambino e l'anziano, l'uomo e la donna, l'essere umano e il cosmo vivono in relazione; h) saper ascoltare gli anziani che hanno fatto un cammino e ci indicano la strada da percorrere. È importante sottolineare che sebbene queste caratteristiche siano ideali che regolano la vita dei quechua, nella pratica non si vive in modo perfetto.

Sebbene tutti gli esseri umani, tutte le società dalle loro rispettive specificità cerchino il benessere, i cammini sono diversi e alcuni possono essere ingannevoli. Pertanto il dialogo interculturale è un mezzo che ci permette di ampliare gli orizzonti e di fare attenzione alle trappole. Credo che anche gli stati moderni desiderino queste armonie del Buon Vivere; tuttavia, le relazioni sono distorte, principalmente dal modo di interagire tra le persone e la Casa Comune dalle categorie di spazio e di tempo.

a) La vicinanza o la distanza fisica

Un fattore importante per la relazione con gli altri e con la Casa Comune è la vicinanza fisica. I popoli originari sono di solito costituiti da un insieme di comunità relativamente piccole dove tutti si conoscono. Sono in contatto permanente con la natura, vivono di ciò che seminano, di ciò che allevano o cacciano, in netta contrapposizione alle società contemporanee, dove molte volte gli individui si sono allontanati dagli altri e dalla natura.

Partiamo dal dato fondamentale dell'alimentazione. Nelle società moderne questa viene confezionata in un supermercato. Un bambino della campagna quando vuole del latte pensa alla vacca, ai pascoli, ai fiumi, ecc. Il bambino della città pensa a un contenitore e a un marchio. Non collega il suo alimento con la natura, ma con un'industria. Ma non si tratta solo di un fatto pragmatico, quanto empatico. L'essere umano si arricchisce guardando gli animali, le piante, le cascate. Risvegliano in noi sensibilità nuove, arricchiscono i nostri affetti, ampliano la nostra comprensione di concetti come cura, retribuzione, processi, vulnerabilità, fedeltà, gratuità, ecc. Negli stati moderni l'approccio alla natura è fortemente mediato e limitato.

Abbiamo anche le piante, l'acqua, le montagne, l'aria (il bosco per gli awajún o la Pachamama per i quechua) che non sono solo oggetti che rendono più belle le foto su Instagram. A Ocongate, nella regione di Cusco, dove vivo, parliamo sempre del clima: è piovuto molto o poco, vi è stata una gelata (temperature sotto zero che colpiscono le colture e gli animali). Ma non lo facciamo per iniziare la conversazione con qualcosa di futile, anzi è il tema centrale, perché da ciò dipende il raccolto e gli animali, vale a dire, la sopravvivenza. Nelle grandi città vi è il riscaldamento, l'aria condizionata, ecc. e si crede che questi mezzi ci proteggano, ma a distanza vi sono i campi da dove provengono i nostri alimenti. Quindi il clima non è davvero un tema banale, per vedere che vestiti o che tecnologia usare; dal clima dipende se domani potremo avere cibo nei supermercati, o acqua potabile da consumare. Dunque la relazione con la natura, che i popoli originari sentono così vicina, è importante non solo per essere felici, ma per sopravvivere; qualcosa che le grandi città non arrivano ad avvertire, e pertanto non se

ne preoccupano. Il cambiamento climatico è percepito dai popoli quechua e awajún in modo palpabile e vitale, mentre gli stati moderni cercano alternative tecnologiche e scientifiche per contrastare gli effetti del cambiamento climatico attraverso apparecchiature che ci proteggono dal freddo o dal caldo estremo, prodotti chimicamente elaborati per l'alimentazione. Questi sono solo mezzi artificiali che cercano di sopperire per un po' alla natura, ma quando i fiumi e i mari sono contaminati dalle industrie estrattive, quando la deforestazione selvaggia ha sterminato i boschi, quando l'industria ha compromesso irrimediabilmente lo strato di ozono, potremo sopravvivere?

A livello interpersonale la vicinanza fisica con l'altro è fondamentale. Non è la stessa cosa conversare con una persona via Skype, o nel salotto di casa. Il problema sussiste quando siamo vicini fisicamente e forse assenti. Per esempio, se qualcuno è malato gli mando un WhatsApp, e così gli faccio i migliori auguri di pronta guarigione, ma allo stesso tempo mi sottraggo a ciò che si avrebbe in una visita, evitando di sentire la sua sofferenza. A Ocongate, quando qualcuno sta male, gli si fa visita, e si vede il volto della persona, si ascoltano i suoi lamenti, si sente il suo odore. La relazione non è data solo dall'informazione. Nelle megalopoli le case sono realizzate meglio, ma la sofferenza del malato no.

b) Voi avete l'orologio e noi il tempo, dicono i popoli originari

I greci, culla della civiltà moderna, avevano due parole per riferirsi al tempo: *cronos* (tempo cronologico) e *kairós* (tempo vitale). Oggi sembra che nelle grandi città si viva solo in modalità *cronos*, quella che segna l'agenda, la vita. Programmiamo le relazioni lavorative, familiari, culturali, attraverso il *cronos*. Per i popoli quechua e awajún il *cronos* è referenziale, ma la cosa fondamentale è il *kairós*. Se si vuole parlare di un problema della comunità, ovviamente è necessario fissare giorno e ora di inizio, e delineare i punti "all'ordine del giorno". Una volta convocati, ogni abitante avrà il suo spazio-tempo, quello di cui necessita, per intervenire. Si parla e si ascolta. Questa dinamica segna il ritmo, segna la vita. In questo senso, hanno molto da insegnarci, dal momento che, molte volte, la schiavitù dell'orologio ci impedisce di dedicare spazio all'ascolto, che non è una perdita di tempo. Si guadagna ciò che si è imparato nelle dinamiche dei processi. Il mondo moderno richiede risultati di successo, i popoli originari imparano dai processi che li migliorano come persone, perché comprendono che anche il fallimento, se inquadrato all'interno di un processo, può dare lezioni per una vita di successo.

La vicinanza alle persone e alla natura, che implica contatto fisico e tempo da condividere, è un qualcosa che si sta perdendo negli stati moderni. L'apporto del Buon Vivere può contribuire a migliorare le relazioni interpersonali per renderci più umani e più rispettosi della Casa Comune.

II. Le problematiche che affrontano i popoli Quechua e Awajún

a) L'abbandono dello stato:

In diversi paesi, gli stati sono riusciti a compiere passi avanti significativi. Il Perù è un paese classificato di rendita medio alta. Il che significa che sta riuscendo a "svilupparsi". Tuttavia, è un paese di grandi disuguaglianze. I popoli originari registrano un indice di povertà

maggiore; tuttavia, non solo a livello economico, ma anche di abbandono dello stato in termini di educazione e di salute. Nonostante stiano nascendo diverse iniziative, sebbene insufficienti, continuano a esservi persone che muoiono per un'influenza mal curata, giovani che non sanno scrivere un numero con più di quattro cifre, che non comprendono ciò che leggono e che non possono esprimere ciò che vogliono.

b) Terre e mega investimenti:

Gli abitanti ancestrali chiedono il riconoscimento del loro territorio. La percentuale di terre riconosciute dallo stato come indigene, negli ultimi dieci anni, è inferiore all'1%². La ragione è che non vi è una volontà politica di riconoscere i loro diritti, per proteggere altri interessi particolari che generano pressione per il potere economico che possiedono, e che utilizzano anche meccanismi di corruzione per ottenere i loro benefici. Il problema aumenta quando parliamo di qualcosa di vitale come l'acqua. Una percentuale significativa delle fonti d'acqua del paese, senza tener conto dei fiumi, non è legalmente determinata, e molte sono concesse a interessi privati. Inoltre, la mega agricoltura consuma gran parte di questa risorsa, togliendo possibilità di sussistenza alle comunità contadine. L'attività mineraria, formale e informale, contamina le acque, generando gravi problemi nell'Amazzonia peruviana: a) alimentari: pesci con un alto contenuto di mercurio, b) culinari: la cultura alimentare a base di pesce registra una radicale trasformazione, c) culturali: il fiume era un luogo di incontro, di pulizia, oggi è impossibile. Inoltre, vi sono conflitti sociali nel paese, di cui più della metà sono causati dall'attività mineraria, e legati a problemi economici, lavorativi e socio-ambientali. A ciò si aggiunge che, negli ultimi anni, in Perù sono più di 70 i leader indigeni che sono stati assassinati per aver difeso i loro diritti, i nostri diritti.

c) Il cambiamento climatico:

Il Perù è uno dei cinque paesi maggiormente colpiti dal cambiamento climatico, che ha gravi ripercussioni sui cicli dell'acqua, sulla salute delle persone, sull'agricoltura e sull'allevamento. Nelle Ande, a causa del surriscaldamento globale, si va verificando lo scioglimento dei ghiacciai, che incide sulle temperature e, di conseguenza, sull'ospitalità della zona, sull'agricoltura e sull'allevamento. L'Amazzonia è colpita da inondazioni causate dall'aumento della portata dei fiumi. Le statistiche ci dicono che i popoli indigeni utilizzano un quarto della superficie terrestre. Hanno conoscenze ancestrali su come adattarsi e ridurre i rischi che genera il cambiamento climatico, al fine di proteggere l'80% della biodiversità del pianeta che abitano. Tuttavia, sono sempre più relegati e non si tiene conto dei loro saperi per incorporarli nelle politiche nazionali.

d) Le migrazioni e la tratta di esseri umani:

I bassi livelli di attenzione alla salute e all'educazione, sommati alle difficoltà legate alla semina e all'allevamento di animali, e alla povertà collocano gli abitanti originari in una situazione di estrema vulnerabilità. Tutto ciò porta le persone a migrare verso altri spazi,

² <http://www.ibcperu.org/uncategorized/en-el-peru-faltan-titular-4023-comunidades-indigenas/>

desiderando raggiungere standard di vita migliori. Un numero significativo cade nella tratta di esseri umani.

Ocongate si trova a quattro ore da Puerto Maldonado, nella regione di Madre de Dios (dove Papa Francesco ha dato inizio al Sinodo sull'Amazzonia). Lì abbonda l'attività mineraria informale, che genera grandi deterioramenti ecologici e, al tempo stesso, favorisce la tratta di esseri umani. Molti giovani vanno lì a lavorare in condizioni subumane per avere un po' di soldi che permettano loro di fare degli investimenti. Ma la loro vita corre un grave pericolo: lavorano dall'alba al tramonto a contatto con sostanze contaminanti e senza protezioni. Molti si ammalano, muoiono e scompaiono. Ciò vuol dire che sono vittima della schiavitù lavorativa che li ha portati alla morte, e i loro corpi vengono ancorati nei fiumi, o lasciati marcire nella selva, affinché non vi sia nessuna possibilità di celebrare un processo giudiziario. Vi è, poi, il fenomeno dello sfruttamento sessuale: molte bambine e ragazze vanno a Puerto Maldonado per prostituirsi. Alcune ingannate, altre perché i genitori non hanno soldi per mantenerle.

III. Le sfide

I popoli originari quechua e awajun non vivono isolati. La globalizzazione è arrivata per tutti. Il punto è che, in occidente, questo è stato un processo che ha impiegato del tempo, mentre per loro è avvenuto improvvisamente. Un giovane quechua ha accesso a internet. Si è nutrito della sua cultura locale ed è bombardato da ciò che riceve attraverso la tecnologia. Non si sentono né di qui (del loro popolo) né di là (della società moderna). Non abbiamo stabilito le condizioni che regolano la possibilità di aprire canali di dialogo interculturale. Questo sta generando delle dinamiche perverse nelle comunità quechua e awajún che rompono tutti gli schemi delle cosmovisioni ancestrali. Non si tratta di bloccare l'accesso a internet, ma di nutrirlo con riflessioni che alimentino il panorama di questi giovani. La sfida è anche per gli stati moderni, perché la tecnologia, con tutti i benefici che ha portato, ha rotto il contatto fisico-temporale con il cosmo e, in molti casi, le relazioni interpersonali. Non si può prescindere da un dialogo interculturale che permetta di incorporare il bene e scartare il male.

Il panorama, nonostante sia critico, è incoraggiante. Oggigiorno, sono sempre di più le organizzazioni della società civile che mettono questi temi sul tavolo dell'agenda nazionale. In Perù, possiamo contare sulla presenza di comunità gesuite che condividono e apprendono dai popoli awajún e quechua, con l'obiettivo di apprendere e contribuire al rafforzamento delle loro identità. Vi sono, inoltre, diverse istituzioni, di carattere sociale, produttivo ed educativo, che cercano di stabilire un dialogo interculturale per promuovere la difesa dei diritti dei popoli originari, e migliorare le loro condizioni di vita. Allo stesso modo, vi sono varie organizzazioni non governative che si uniscono a questo compito. I passi fatti sono diversi, ma c'è ancora molto lavoro da fare, soprattutto in tema di *advocacy*.

Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti



Navigare e camminare con i popoli indigeni

Valerio Paulo Sartor, SJ

Membro del Servizio dei gesuiti per la regione Pan-Amazzonica della CPAL

Narrano gli indios huitoto dell'Amazzonia colombiana, alla fine del racconto sul diluvio e sull'origine dei balli¹ che Buinaima disse alla sua gente: *“Coloro che hanno ascoltato il mio consiglio devono fare lo stesso: insegnare a vivere bene e così crescere in numero su tutta la terra (...) I balli verranno fatti per vivere felici. Nessun rancore con nessuno. Devono ricordare che vi sono un padre e una madre che vegliano su di loro: devono fidarsi di loro. (...) Tutte le parole devono essere messe in pratica. Che si traducano in fatti. (...) Devono darsi la mano gli uni con gli altri... Dicendo così, scomparve in mezzo alla gente”*. Questo passo rappresenta molto di più della cosmovisione e della tradizione di un popolo, perché contiene un profondo significato sulla spiritualità e sulle conoscenze indigene, e della sua ricchezza, che si manifesta non solo nelle narrazioni, ma anche nei rituali che ci mostrano altri modi di vivere in modo riconciliato con la natura, poiché attraverso di questa si manifesta la Divinità, o per noi cristiani, lo Spirito di Dio.

Questo è il motivo per cui questo scritto cerca di analizzare il modo in cui, come Chiesa, navighiamo per il grande Rio delle Amazzoni con i popoli indigeni, e così facendo cerco di provocare un dialogo che ci permetta di forgiare *“Nuovi Cammini per la Chiesa e per una Ecologia Integrale”*, accogliendo l'invito del Sinodo per l'Amazzonia convocato da Papa Francesco per ottobre del 2019. Seguendo il significato della parola Sinodo, come invito a *“Camminare Insieme”*, farò il percorso sviluppando quattro aspetti: 1. Il Servizio che i gesuiti prestano a favore della Pan-Amazzonia, 2. Ripensare l'Evangelizzazione con i popoli amazzonici, 3. Imparare dagli indigeni, e 4. La cura della casa comune. Tutto questo partendo dalla mia esperienza vissuta nel lavoro portato avanti presso il Servizio dei gesuiti per la regione Pan-amazzonica (SJPAM) negli ultimi cinque anni.

1. Il Servizio che i gesuiti prestano a favore della Pan-Amazzonia

Il Servizio gesuita per la regione Pan-amazzonica (SJPAM) della Conferenza dei Provinciali dell'America Latina (CPAL) è nato nel 2013 come un modo per concretizzare l'impegno di dare priorità al lavoro in Amazzonia, assunto con il Piano Apostolico regionale, insieme ad Haiti e Cuba. Il nostro lavoro cerca di animare e di rendere dinamica la presenza della Compagnia di Gesù nella regione Pan-amazzonica, per fornire un servizio più articolato e più efficiente al territorio e ai suoi abitanti. Attualmente siamo un gruppo formato da due gesuiti

¹ “EL DILUVIO Y EL ORIGEN DE LOS BAILES. De cómo se rehace un mundo”. Relatore: Abuelo Jitoma Zafiama In: Urbina, Fernando (Comp). 2010. *Las palabras del origen: breve compendio de la mitología de los uitotos*. Ministerio della Cultura.

e una laica, con sede a Leticia (in Colombia) sulla triplice frontiera tra Colombia, Brasile e Perù, con la missione di *“difendere e promuovere la vita dei popoli indigeni e la cura dell’ambiente sostenibile nella Pan-Amazzonia, insieme ad altri attori presenti nella regione”*.

Per raggiungere il nostro obiettivo, abbiamo scelto, come indica il nostro nome, di prestare un servizio, proponendo un modo di procedere diverso da quello di un’opera. Tessiamo e tendiamo ponti per articularci con altri soggetti, in particolare con la Chiesa, per affrontare le sfide e le minacce per la vita nel territorio amazzonico. In sintesi, il nostro compito consiste, da un lato, nel promuovere un lavoro più articolato tra le presenze, le opere e le reti gesuite nella regione della Pan-Amazzonia; e dall’altro, nell’essere al servizio della Chiesa, per lo più della Rete Ecclesiale Pan-amazzonica (REPAM) che è nata nel 2014, come un modo nuovo di essere Chiesa in questa regione, e naturalmente, nell’invitare la Compagnia ad aderirvi.

Prima di continuare, è importante dire che il nostro lavoro si concentra in particolare sui popoli indigeni, e quando parliamo di popoli indigeni, dobbiamo riconoscere, senza peccare di ingenuità, o cadere nel romanticismo, i cambiamenti culturali che, all’interno delle comunità, si vanno verificando da più di cinque secoli, frutto dell’imposizione della cultura dominante, come anche dell’azione della Chiesa stessa. Gli indigeni ai quali faccio riferimento in questo testo sono quelli che cercano di seguire e di salvare la parte più autentica della loro cultura e delle loro tradizioni.

2. Cosa significa EVANGELIZZARE oggi?

Ritornando al rapporto della Chiesa con i popoli indigeni, credo che la domanda fondamentale che dobbiamo porci come Chiesa – sia come istituzione, che come Popolo di Dio – e, naturalmente, come Compagnia di Gesù, sia *“Cosa significa EVANGELIZZARE oggi, in particolare, nella regione della Pan-Amazzonia?”*. Questa riflessione ha a che fare con un cambiamento di paradigma: si tratta di EVANGELIZZARE CON, e non PER i popoli indigeni. Mi spiego, nel corso dei secoli, si è perpetuata una modalità di essere Chiesa – tradizionale e conservatrice – che continua a credere nell’idea di *“Evangelizzare”* i popoli indigeni affinché si convertano e diventino cristiani, riducendo l’evangelizzazione unicamente ai sacramenti e alla dottrina cattolica. Tutto ciò ha annullato la possibilità di vivere CON i popoli indigeni la loro spiritualità/cosmovisione, che non è altro che lo Spirito di Dio che ci muove, e che per loro, può avere diversi nomi², e per questo utilizzerò il termine DIVINITA’ per riferirmi a entrambi. Tuttavia, la forza dello Spirito Santo ha suscitato segni che intravedono nuovi percorsi ecclesiali, come sono la REPAM e il Sinodo Amazzonico. Entrambi un segnale di speranza per il Popolo di Dio.

Durante la sua visita pastorale a Puerto Maldonado, in Perù, nel gennaio del 2018, Papa Francesco si è pronunciato a favore di *“una Chiesa con il volto amazzonico e indigeno”*. Pertanto, sottolineo come positivo il passo avanti in questo cammino verso una Chiesa con il volto amazzonico e indigeno, disposta a cambiare le strutture, e a essere una Chiesa interculturale che promuova una Ecologia Integrale. Tuttavia, esiste la tentazione di

² In parte, a causa dell’eterogeneità dei popoli indigeni. Nella Pan-Amazzonia esistono circa 385 popoli indigeni che rappresentano quasi il 10% della popolazione della regione.

continuare a fare la stessa cosa: a far sì che gli indigeni abbandonino la propria spiritualità/cosmovisione, e si convertano alla dottrina sacramentale della Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Pertanto, una raccomandazione, a partire da questa esperienza, è che la Chiesa rinasca, trovando un nuovo modo di essere Chiesa - locale e universale - e, specialmente nel territorio Pan-amazzonico di camminare insieme CON gli indigeni, ascoltando, rispettando, e apprendendo da loro il loro modo di vivere e di relazionarsi con la Divinità e con Madre Natura, e quindi, di camminare CON loro alla ricerca dello stesso obiettivo, vale a dire, la difesa della vita e del territorio, la dignità, la cultura, i diritti, e la cura della casa comune.

Desidero fare un'analogia con quanto detto. Nel grande Rio delle Amazzoni molte barche si dirigono verso la stessa direzione: "l'immenso mare" che è la Buona Novella di Gesù, la difesa della vita e della Natura. Lungo il fiume troviamo le imbarcazioni dei popoli indigeni, ivi comprese quelle di altre confessioni religiose, e anche della Chiesa Cattolica, che con il suo modo di essere e la sua identità, naviga invitando la gente a salire a bordo liberamente per remare insieme. Tutte quelle imbarcazioni seguono lo stesso obiettivo. Di fronte a questa realtà, alcuni indigeni ci domandano: "Perché volete che tutti noi saliamo sulla stessa barca?". A quanto pare perché questa è stata storicamente, e continua a essere la pretesa di alcuni membri della Chiesa, che considerano questo l'unico modo possibile per raggiungere la Salvezza. In gran parte perché non abbiamo saputo riconoscere che l'imbarcazione dei popoli indigeni navigava storicamente, anche molto prima dell'arrivo del Cristianesimo, e che proprio in questo sta la presenza della DIVINITA', e che anche se l'imbarcazione ha un altro modo di remare conduce allo stesso destino.

Se noi cattolici crediamo nella Santissima Trinità, e nell'Incarnazione del Figlio di Dio che è venuto per insegnarci la difesa della vita e ci ha detto: "Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10, 10), per gli indigeni, la vita in abbondanza è legata al territorio, e per questo se ne vengono privati, viene strappata loro la vita. Dobbiamo imparare a camminare o a "navigare insieme", non necessariamente sulla stessa barca, ma certamente con lo stesso obiettivo: affrontare insieme le grandi tormenti che minacciano di distruggere la vita nel territorio Pan-amazzonico. Solo allora staremo vivendo il senso reale del Vangelo.

3. Imparare con i popoli indigeni

Personalmente il contatto con i popoli indigeni mi ha liberato dai miei pregiudizi, frutto dell'ignoranza, e, grazie a Dio, sto imparando, con loro, a conoscere soprattutto le loro spiritualità, in particolare quelle dei popoli ticuna, ocaina e huitoto, tra gli altri che vivono nella triplice frontiera amazzonica tra Brasile, Colombia e Perù. D'altra parte, il dialogo promosso dalla REPAM tra i popoli e la Chiesa è stato molto importante per capire che dobbiamo preoccuparci maggiormente di vivere e annunciare lo Spirito divino che è interconnesso con gli altri spiriti che si manifestano in tutti e in ogni luogo, come ho appreso dalla testimonianza di un leader indigeno ocaina-huitoto: *"Conosco abbastanza la Chiesa Cattolica, ho avuto buoni rapporti con alcuni sacerdoti, e sono stato molto amico di padre Daniel Restrepo SJ, ma non mi sentivo parte della Chiesa. E mi sono reso conto che quando frequentavo la Chiesa imparavo solo ciò che mi insegnavano a partire dalla dottrina: catechesi e sacramenti. Poi sono*

cresciuto e ho ritrovato il mio popolo che mi ha insegnato che siamo figli della coca, del tabacco e della manioca dolce, e che il Dio cristiano, che per noi si chiama MO BUINAIMA, ossia, che è la Divinità, si manifesta attraverso gli Spiriti della Madre Natura, che è in tutto il creato. Allora mi sono reso conto che la Chiesa è ed è sempre stata preoccupata di indottrinare i popoli indigeni, e che si è persa la cosa più importante e fondamentale, vale a dire, vivere lo Spirito di Dio, il Vangelo”.

Un altro insegnamento lo ho avuto con un leader spirituale ticuna durante un incontro di formazione missionaria. Parlando del sacramento del Battesimo volle spiegarmi che significato ha per loro: “tra noi [ticuna] quando nasce un bambino, l’ostetrica che accompagna la madre dal momento della gravidanza, lo prende tra le sue braccia e gli mette il nome nella lingua, identificandolo per come sarà nel suo futuro: cacciatore, pescatore, donna di casa, ecc., e d’accordo con il suo clan. Poi lo purifica con un bagno di huito³, non solo per purificarlo ma anche per difenderlo dagli spiriti maligni. Dopo di che l’ostetrica lo affida ai genitori affinché se ne prendano cura con affetto e amore. Quando il bambino cresce riceve il nome in castigliano”. Dopo averlo ascoltato mi venne la domanda: Perché si deve battezzare gli indigeni con il Battesimo cristiano, se loro seguono un rituale simile al nostro con i simboli del nome, dell’acqua e degli oli? Tuttavia, per molto tempo la Chiesa cattolica ha respinto questi rituali considerandoli satanici.

Un’altra esperienza che mi fece riflettere sulla nostra capacità di dialogare con gli indigeni, e continua a farlo ancora oggi, l’ho avuta con un sacerdote diocesano il quale, durante la costruzione di una cappella chiese a un artista ticuna di dipingere sulla parete del presbiterio Gesù Cristo insieme a una coppia di indigeni. Nell’immagine, la coppia era inginocchiata ai piedi di Gesù e seminuda. Il sacerdote, dopo essersi reso conto della bellissima opera d’arte, chiese all’artista che, per pudore, coprisse i seni della donna, perché è “peccato questo tipo di espressione culturale in un tempio sacro”. Resta la domanda: “perché non si rispetta il modo di esprimersi che è naturale e proprio della cultura ticuna? Sicuramente per l’artista l’opera era un’autentica espressione della sua cultura, della sua spiritualità/cosmovisione. Una conclusione ovvia è che molti missionari non hanno ancora capito le culture indigene, ma più ancora, non sono neanche disposti a intavolare un dialogo e ad imparare con loro.

Dobbiamo considerare i popoli amazzonici come il soggetto, e non l’oggetto dell’evangelizzazione, perché sono loro il vero senso dell’annuncio della Buona Novella, della difesa della vita. Riconoscendo che tutte le culture sono ugualmente legittime e rispettabili, né inferiori, né superiori, e con i propri modi personali di comunicare con la DIVINITA’. Nell’Enciclica Laudato Sì, Papa Francesco ha affermato che “è indispensabile prestare speciale attenzione alle comunità aborigene con le loro tradizioni culturali. Non sono una semplice minoranza tra le altre, ma piuttosto devono diventare i principali interlocutori” (LS. 146), sono una fonte di ispirazione per la “cura della casa comune”.

³ Il termine huito indica un liquido estratto dal frutto di un albero che porta lo stesso nome. Viene utilizzato anche come prodotto cosmetico per i rituali, e come trattamento medicinale per la pelle.

4. Collaborare alla cura della casa comune

La cura della casa comune è una delle quattro preferenze apostoliche della Compagnia di Gesù annunciate recentemente dal Padre Generale per i prossimi dieci anni. Questa preferenza ci chiama ad “agire tempestivamente per fermare il deterioramento della casa comune e lasciarla nelle migliori condizioni possibili alle future generazioni. Possiamo ancora cambiare il corso della storia”. E Papa Francesco ci aveva messo in guardia sulla solidarietà intergenerazionale dicendo: “Quando pensiamo alla situazione in cui si lascia il pianeta alle future generazioni, entriamo in un’altra logica, quella del dono gratuito che riceviamo e comunichiamo. Se la terra ci è donata, non possiamo più pensare soltanto a partire da un criterio utilitarista di efficienza e produttività per il profitto individuale. Non stiamo parlando di un atteggiamento opzionale, bensì di una questione essenziale di giustizia, dal momento che la terra che abbiamo ricevuto appartiene anche a coloro che verranno” (LS, 159). Si tratta di capire che dobbiamo promuovere e difendere un’ecologia integrale, che articoli tutte le dimensioni della vita: sociale, economica, (inter)culturale, politica – nella prospettiva del bene comune, della cura dei beni della creazione, etica in riferimento al modello di vita piena, delle spiritualità/Divinità, dell’incontro con il Creatore e della continuità della sua opera (Cfr. Laborem Exercens). Papa Francesco insiste sulla cura dell’ambiente come un atto di riconoscimento del Creatore (LS, 69); pertanto, stiamo parlando di una vera rivoluzione nell’ambito della cultura: un altro modo di relazionarci con la natura, con gli altri e con noi stessi. Potremmo dire, che siamo chiamati a “rinascere”, come suggeriva Gesù a Nicodemo (Gv 3, 4). Per questo, è necessario apprendere molto dai popoli indigeni, che sanno amare Madre Natura, perché ci si può prendere cura solo di ciò che si ama profondamente.

Per concludere, indipendentemente dai cambiamenti che vi potranno essere con il Sinodo, già è in corso un nuovo modo di essere Chiesa nella Pan-Amazzonia, e per questo mi permetto di segnalare alcune raccomandazioni che emergono in questo contesto. Come Compagnia dobbiamo mantenerci fedeli alla nostra missione, e “navigare insieme” nella dinamica della REPAM, impegnati CON le popolazioni indigene e amazzoniche. Come cristiani siamo chiamati a compiere un processo di conversione verso un vivere rispettoso dell’interculturale, dove si privilegia il dialogo orizzontale senza imposizione di una cultura sull’altra, e nel quale impariamo che il Dio dei cristiani è lo stesso Dio che, per loro, si rivela attraverso madre natura. Ciò richiede, inoltre, da parte nostra, di (ri)pensare nuovi ministeri – servizi – per celebrare la vita e la manifestazione di Dio in mezzo a noi. Infine, non dobbiamo dimenticare che siamo tutti uniti nella difesa della casa comune, e che da questa dipende la vita del pianeta.

*Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



Qualcosa di nuovo sta nascendo!

Il Sinodo dell'Amazzonia: Nuovi cammini per la Chiesa e per una 'Ecologia Integrale'

Equipe Itinerante¹
Amazzonia, Brasile

Il termine sinodo significa "camminare insieme" che, nell'Amazzonia – la più grande rete fluviale del mondo – potremmo tradurre come "remare insieme" per "pescare insieme".

Papa Francesco inizia la prima sessione del Sinodo ascoltando i popoli indigeni dell'Amazzonia a Puerto Maldonado, nella regione peruviana di Madre de Dios (il 19 gennaio del 2018). *"Ho molto desiderato questo incontro. Ho voluto iniziare da qui la visita in Perù"*, dice loro. Con una presenza profetica e un atteggiamento di ascolto profondo, Francesco accoglie il dolore e il clamore degli indigeni. Loro chiedono con forza al Papa che li difenda. Così si esprime Yesica Patiachi, del popolo Harambut: *"Le chiediamo di difenderci! Gli stranieri ci vedono deboli e continuano a portarci via i nostri territori, in diversi modi. Se riescono a portarci via le nostre terre possiamo scomparire... Vogliamo che i nostri figli studino, ma non vogliamo che la scuola cancelli le nostre tradizioni, le nostre lingue. Non vogliamo dimenticarci della nostra saggezza ancestrale!"*.

Francesco risponde a questo clamore denunciando in modo profetico la situazione di violenza che l'Amazzonia e i suoi popoli indigeni si trovano, oggi, a dover subire, proprio a causa del sistema economico capitalista depredatore ed "ecocida" imposto nella regione: *"Probabilmente*

¹ L'Equipo Itinerante (EI) è stato fondato da P. Claudio Perani SJ, nel 1998. P. Perani ebbe l'intuizione: *"Andate per l'Amazzonia e ascoltate attentamente ciò che dice il popolo. Visitate le comunità e i villaggi, le organizzazioni e le Chiese. Partecipate alla vita quotidiana del popolo. Annotate e registrate tutto con attenzione, con le stesse parole della gente. Non vi preoccupate dei risultati, lo Spirito andrà mostrandovi il cammino. Coraggio, cominciate da dove potete!"*.

La VISIONE dell'Equipo Itinerante è Amazzonica, territoriale e connessa (i fiumi e le selve ci connettono, non ci dividono); una visione "da dentro" ("non da fuori"), e a partire dalle cosmovisioni dei popoli indigeni e tradizionali della regione (non dalle logiche esterne imposte storicamente nella regione). La sua MISSIONE è "geoecopolitica", come la definisce l'Enciclica "Laudato Si": Prendersi cura della Casa Comune (geo) e del bene comune (buon vivere – buon convivere) di tutti gli esseri che la abitano (ecopolitica). La sua organizzazione è in RETE. L'Equipo Itinerante è, in se stesso, una rete alla quale si uniscono istituzioni e gruppi; unire risorse umane, materiali e finanziarie. Unirsi per arrivare insieme dove da soli non possiamo, né dobbiamo, dove le ferite sono più aperte, e la vita più minacciata. L'Equipo Itinerante è una RETE che tesse RETI. Attualmente l'Equipo Itinerante si sente parte integrante, insieme ad altri gruppi e ad altre istituzioni, della REPAM (2014) e della sua RETE ITINERANTE, che poco a poco si va tessendo come servizio complementare ai servizi più istituzionali e più inseriti della missione della Chiesa nell'Amazzonia.

i popoli originari dell'Amazzonia non sono mai stati tanto minacciati nei loro territori come lo sono ora. L'Amazzonia è una terra disputata su diversi fronti: da una parte, il neo-estrattivismo e la forte pressione da parte di grandi interessi economici che dirigono la loro avidità sul petrolio, il gas, il legno, l'oro, le monoculture agro-industriali.

In quell'occasione, il Papa denuncia, in particolare, la drammatica situazione dei più vulnerabili, i Popoli Indigeni in Isolamento Volontario o "Popoli Indigeni Liberi" (come li definisce il Consiglio Indigenista Missionario - CIMI, Organo della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile): *"Da questa preoccupazione deriva l'opzione primordiale per la vita dei più indifesi. Sto pensando ai popoli denominati "Popoli Indigeni in Isolamento Volontario" (PIAV). Sappiamo che sono i più vulnerabili tra i vulnerabili. Il retaggio di epoche passate li ha obbligati a isolarsi persino dalle loro stesse etnie, iniziando una storia di reclusione nei luoghi più inaccessibili della foresta per poter vivere in libertà. Continuate a difendere questi fratelli più vulnerabili. La loro presenza ci ricorda che non possiamo disporre dei beni comuni al ritmo dell'avidità e del consumo. E' necessario che esistano limiti che ci aiutino a difenderci da ogni tentativo di distruzione di massa dell'habitat che ci costituisce".*

In questa situazione critica e senza precedenti nella quale si trovano, oggi, i popoli indigeni dell'Amazzonia, soffia con forza lo Spirito del Dio della Vita sull'Amazzonia e sui popoli tradizionali. Viviamo un tempo di Kairos Amazzonico in una congiuntura ecclesiale e sociale estremamente difficile. È un tempo di Kairos nonostante la vergognosa e dolorosa situazione ecclesiale con tutti i casi di abusi e di pedofilia che richiedono una urgente e profonda pulizia e purificazione, una radicale conversione. Questo tempo dello Spirito si ha anche in tutta questa difficile congiuntura politico-economica regionale e globale, dove la "dittatura del capitale" e gli estremismi (di ogni tipo, di "destra" o di "sinistra", per usare un linguaggio classico) si impongono, piegando e mettendo in ginocchio servilmente la Politica e il suo orizzonte di ricerca incessante della giustizia, dell'equità e del bene comune, "buon vivere - buon convivere" per i popoli indigeni.

Sono diversi i segni dello Spirito che, come sempre, irrompono dalle "periferie" geografiche, esistenziali e simboliche del mondo (non dal "centro"). La Novità, ancora una volta, nasce dai "margini", dalle "Galilee", dal "presepe", dall'Amazzonia e dai suoi popoli indigeni storicamente relegati, esclusi e sfruttati. Per citare alcuni elementi di questo Kairos Amazzonico che possiamo individuare in questi ultimi anni:

La stessa elezione di Papa Francesco, nel 2013, è un segno che indica un nuovo tempo ecclesiale. Una Chiesa che cerca di tornare a essere povera e semplice, profetica e audace, che cammina con quanti sono "feriti" e "scartati", una Chiesa "ospedale di campagna", con missionari e missionarie con "odore di pecore" e che si spendono e che rischiano per difenderle dai "lupi". Una Chiesa che torna a concentrarsi sul Vangelo di Gesù, sul Regno di Amore e Giustizia, sul perdono e sulla misericordia di Dio, sull'impegno radicale con i poveri e gli emarginati, i prediletti del Padre.

L'Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium (2013), che recupera la dimensione missionaria di una "Chiesa in uscita", disinstallata, che esce dalla sua zona di comfort, che si fa "comunità nel cammino" (Equipo Itinerante), in "intimità itinerante" e "comunione missionaria" (EG 23).

La fondazione della Rete Ecclesiale Pan-Amazzonica (REPAM), nel settembre del 2014, con il suo motto *"Amazzonia: Fonte di vita nel cuore della Chiesa"*. La REPAM propone una ecclesiologia più in rete. *"Il Regno dei Cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci"* (Mt 13, 47-50); La REPAM è come una rete che si lancia nel Rio delle Amazzoni per pescare... Una ecclesiologia basata sulla collegialità e sulla cattolicità a partire dalle realtà locali e diverse che vi sono nel mondo; una ecclesiologia che integra la diversità come principio teologico trinitario fonte di vita (non come minaccia: *"quanto più diverso, più divino, se si articola in un'unità complementare"*). *"Teologia della Diversità"* come principio divino, Teologia del Corpo (1 Cor 12) con la sua diversità di membri, o Teologia dei Carismi (1 Cor 13) diversi e complementari, con uno stesso Spirito e al servizio della Vita.

L'Enciclica *"Laudato Sì - sulla cura della Casa Comune"* (2015) fornisce un assetto teologico-pastorale solido, ampio e profetico alla missione geo-politica della Chiesa nel mondo. A questa missione di cura si uniscono tutti gli uomini e le donne di buona volontà che si domandano: *Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo?* (LS 160). È una missione "geo" perché si prende cura della Casa Comune del Pianeta; ed è una missione eco-politica perché si prende cura del bene comune, *"buon vivere - buon convivere"*, di tutti gli esseri che abitano questa Casa Comune.

L'incontro di Papa Francesco con i popoli indigeni dell'Amazzonia, a Puerto Maldonado (il 19 gennaio del 2018). Il Papa ascolta gli indigeni, non celebra una messa. Gli indigeni gli parlano della loro situazione, pregano cantando e danzando, adornano Francesco con i loro costumi e gli chiedono che li difenda... Il Papa li riconosce come interlocutori principali affinché l'occidente riapprenda il cammino della cura della casa comune e del *"buon vivere - buon convivere"*, secondo l'espressione che usano gli stessi popoli indigeni dell'Amazzonia: *"Io vivo bene se tu vivi bene; tu e io viviamo bene se lui e lei vivono bene; noi viviamo bene se l'albero, le piante e la selva vivono bene; se il fiume e i pesci vivono bene; se l'aria e gli uccelli vivono bene; se il sole e la luna vivono bene; se la pioggia e il vento vivono bene; se il cielo e la terra vivono bene; se gli spiriti vivono bene; se tutti gli esseri con i quali facciamo comunità vivono bene"*. È quanto mai urgente che l'umanità recuperi questa saggezza ancestrale prima che deprechi e rompa l'equilibrio sistemico del pianeta.

Il Papa chiede agli indigeni che aiutino i vescovi, i missionari e le missionarie a trovare questo cammino di vita, di equilibrio, reciprocità e cura, di *"ecologia integrale"* (LS). Ma i vescovi, i missionari e le missionarie si lasceranno aiutare dagli indigeni?

Il Papa apre la prima sessione del Sinodo dell'Amazzonia, lì, proprio con i popoli indigeni ... Tutto un segno profetico ed evangelico per il mondo!

Il Sinodo dell'Amazzonia (2019) che si svolgerà a Roma per *"amazzonizzare"* il cuore romano della Chiesa. Si svolge a Roma perché sia una cassa di risonanza potente che denunci al mondo la violenza che l'Amazzonia e i suoi popoli subiscono a causa dell'attuale sistema economico capitalista imposto. Ma anche una cassa di risonanza che annunci a tutta la Terra il dono della diversità dell'Amazzonia e dei suoi popoli per l'equilibrio sistemico del pianeta e la cura della vita di tutti gli esseri che lo abitano.

Un Sinodo che cerca di mostrare che *“una selva senza l'altra, non ha soluzione”*, che se si depreda l'Amazzonia il pianeta può rompere il suo equilibrio, e restare compromessa la vita stessa. Per questo tutta l'umanità, in tutte le *“selve”* – in quelle di alberi e di fiumi, e in quelle di asfalto e di calcestruzzo – deve unire le forze per affrontare le logiche perverse depredatrici, consumiste ed ecocide, per proporre un paradigma di vita basato sulla cura e la reciprocità, sull'austerità, intesa come semplicità di vita, sul *“buon vivere – buon convivere”* come lo presentano le cosmovisioni indigene, con la loro *“eco-politica”*.

Un Sinodo che propone una Chiesa più plurale e diversa, ebraica con gli ebrei, europea con gli europei, africana con gli africani, indigena con gli indigeni. Una Chiesa più ministeriale che riconosca i ministeri indigeni già esistenti nella loro cultura, ministri e ministre sposati, ordinati, ecc. Una Chiesa in dialogo interculturale e interreligioso con altre tradizioni spirituali e religiose amazzoniche nelle quali Dio già è presente da prima dell'arrivo della Chiesa (quasi) 500 anni fa. E questa è forse una delle sfide maggiori: Dialogare, da pari a pari, camminare e apprendere insieme, in modo semplice e umile, con le altre esperienze religiose, mistiche e spirituali dei popoli indigeni e tradizionali dell'Amazzonia sul Mistero di Dio con diversi nomi, Tupá, Omama, ecc.

Un Sinodo che aiuti la Chiesa e il mondo a trovare nuovi cammini di *“sviluppo”*: *“Voi parlate di disboscare la nostra terra-selva per darci i soldi. Dite che siamo bisognosi, ma questo non è lo sviluppo che conosciamo. Per noi, lo sviluppo è avere la nostra terra in salute, facendo sì che i nostri figli vivano in modo salutare in un luogo pieno di vita”* (Davi Kopenawa Yanomami).

Un Sinodo che ci animi e che ci spinga a imparare con i popoli originari il loro modo di vivere l'Ecologia Integrale – per prenderci cura della casa comune del pianeta e di tutti gli esseri che in essa abitano – il modo in cui i popoli indigeni dell'Amazzonia vivono comunitariamente, da migliaia di anni: *“Nella selva, siamo noi esseri umani a essere l'ecologia. Ma, come noi, lo sono anche gli spiriti, gli animali, gli alberi, i fiumi, i pesci, il cielo, la pioggia, il vento e il sole. Tutto ciò che viene dall'esistenza della selva, lontano dai bianchi; tutto ciò che non è stato ancora circondato da recinzioni. Le parole dell'ecologia sono le nostre antiche parole (...) nasciamo al centro dell'ecologia e lì cresciamo. Quando non vi sarà più nessuno sciamano a sostenere i cieli, questi cadranno”*. (Davi Kopenawa Yanomami).

Un Sinodo che, celebrandosi a Roma, intende collocare tutte queste realtà al centro della Chiesa, nel suo cuore. Collocare la centralità della Chiesa, il suo luogo di decisione, alla periferia, al margine. Siamo consapevoli di ciò che questo significa? Perché?

Perché abbiamo molto da imparare per quanto riguarda il prendersi cura, l'essere rete, il dialogare con coloro che vivono l'ecologia integrale come eredità ricevuta dai loro progenitori, come membri inter-legati di uno stesso Corpo-Casa Comune. Perché dobbiamo de-centrare la Chiesa dall'asse centro-europeo e dirigere la barca di Pietro verso il margine dove il Risorto ha preparato le braci per arrostitire e mangiare i pesci che loro stessi hanno pescato (Gv 21). Perché è proprio questa svolta ecclesiologica: sedersi a mangiare insieme ai popoli indigeni, popoli tradizionali delle diverse culture, per mangiare ciò che loro stessi hanno pescato, ciò che loro stessi hanno trascinato nelle loro reti, e che li ha alimentati, per anni. Sedersi con loro, come loro, per toccare con loro il Risorto.

È tempo di Kairós! *“Prendete il largo e calate le reti per la pesca”* (Lc 5,4).

Contact: Fernando López, SJ jflozpezperez@gamil.com

Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti



Jesuit Conference
The Society of Jesus
in Canada and the United States

1016 16th Street, NW, #400
Washington, DC
20036

202.462.0400 v
202.328.9212 f
www.Jesuits.org

Cardinale Lorenzo Baldisseri
Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi



26 marzo 2019

Vostra Eminenza,

Vogliate accettare queste osservazioni della Conferenza dei Gesuiti del Canada e degli Stati Uniti che sottopongo alla vostra attenzione in vista della preparazione del prossimo Sinodo dei Vescovi per la regione Pan-Amazzonica.

I gesuiti camminano con gli indigeni fin dal loro primo arrivo in Nord America come missionari, all'inizio del XVII secolo. Oggi, serviamo le popolazioni indigene in regioni del Canada e degli Stati Uniti, come il Dakota del Sud, il Pacifico nord-occidentale, l'Alaska, e l'Ontario settentrionale. Le persone che abitano queste regioni rappresentano una ricca pluralità di culture e di lingue, e sono sempre esistite come nazioni separate, il che rende estremamente difficile tracciare un quadro generale dei popoli indigeni a livello sociale e religioso. Tuttavia, questi gruppi eterogenei condividono alcuni elementi simili nella loro visione del mondo, nella loro spiritualità, e nelle sfide cui, oggi, si trovano a dover far fronte. Ho allegato alcuni rapporti più dettagliati elaborati da gesuiti che operano in quattro regioni della nostra Conferenza, per rappresentare meglio la loro eterogeneità. In questa lettera, estraggo alcuni dei temi chiave che sono comuni a tutti e quattro questi rapporti.

Spiritualità, rispetto per la creazione, rinascita culturale e politica

Un'importante area di comunanza è data dal fatto che "le culture native hanno un forte senso della presenza dello spirito di Dio in tutta la creazione. Hanno profonde connessioni con la terra, con la natura, e con tutte le creature – 'bipedi, quadrupedi, alati e pinnati'. La solidarietà

e l'interrelazione di gruppo sono enfatizzate nel loro ethos, piuttosto che nell'individualismo" (Rapporto del Sud Dakota, p. 46¹). Questa profonda spiritualità continua a servire come fonte di vita.

Nel corso degli ultimi decenni, i popoli indigeni del Nord America hanno rivitalizzato le loro culture tradizionali, in una rinascita che ha assunto forme diverse in Canada e negli Stati Uniti. Questo risveglio culturale ha riguardato le lingue indigene che vengono insegnate a scuola e diffuse espressioni culturali in termini di musica, tamburi, danza, e arte. "Le voci indigene vengono ascoltate in politica, nel mondo accademico, e nei media; attivisti indigeni parlano apertamente di giustizia, equità, diritti umani, e diritti alla terra e all'acqua" (Rapporto del Canada, p. 41).

La rinascita culturale ha riguardato un aspetto chiave della leadership tribale, vale a dire, "l'intento di rafforzare le infrastrutture tribali e di salvare ciò che è rimasto dell'ambiente naturale circostante" (Rapporto Missione Montagna Rocciosa, p. 50). In effetti, le tribù native sono spesso "l'ultima potente linea di difesa contro le compagnie internazionali del petrolio, del gas, e del carbone che minacciano di distruggere l'innata bellezza del Pacifico nordoccidentale" (Rapporto Missione Montagna Rocciosa, p. 50).

Una storia di oppressione e le attuali sfide sociali

La rinascita della cultura nativa, tuttavia, non nega l'oppressione che gli indigeni hanno vissuto e sofferto storicamente, o le sfide cui si trovano a dover far fronte oggi. Queste sfide nascono da una lunga storia di sottomissione e di tentativi di assimilazione. "All'inizio, la politica del governo statunitense si concentrava sulla separazione dei nativi dagli immigranti 'civilizzati', con marce forzate per allontanarli dalle terre tradizionali native che i coloni bianchi stavano progressivamente invadendo. Dopo la Guerra Civile, la politica statunitense è diventata quella dell'assimilazione forzata nella cultura dominante euro-americana" (Rapporto del Sud Dakota, p. 46-47). Gli indigeni del Canada sono stati soggetti a "quasi tre secoli di politiche autoritarie ... volte a escludere loro e i loro interessi dalla costruzione della nazione canadese, mediante l'isolamento o l'assimilazione" (Rapporto del Canada, p. 41). Purtroppo, attraverso scuole che condividevano questi obiettivi nazionali, noi stessi gesuiti "siamo diventati parte attiva di un sistema volto ad assimilare... la cultura [indigena] tradizionale. Solo quando era troppo tardi ci siamo resi conto del danno che avevamo commesso" (Dichiarazione di Riconciliazione del Canada).

Oggi, le popolazioni indigene del Canada e degli Stati Uniti si trovano a dover far fronte a elevati tassi di povertà e di disoccupazione, alti tassi di incarcerazione, e un'aspettativa di vita inferiore alla media. "Generazioni di impoverimento e di oppressione dall'esterno hanno portato a un diffuso fenomeno di alcolismo e di dipendenze" (Rapporto del Sud Dakota, p. 47). Razzismo e pregiudizi sono ancora diffusi. L'elevato numero di donne indigene scomparse e uccise è una vergogna nazionale per entrambi i paesi.

¹ Tutti i numeri di pagina di questa lettera sono stati modificati per adattarsi alla pubblicazione di questo PI.

Le realtà e le sfide dei popoli indigeni variano molto a seconda del contesto. In alcune tribù, per esempio, le entrate dei casinò hanno consentito agli indigeni di “creare propri sistemi scolastici, centri medici e ricreativi, pensionati per gli anziani, alloggi per i membri delle tribù, dipartimenti di polizia, e sistemi giudiziari tribali che rispecchiano meglio i valori delle tribù” (Rapporto Missione Montagna Rocciosa, p. 50). Molti non hanno questi benefici. In Alaska, per esempio, gli indigeni sono “tradizionalmente cacciatori e raccoglitori, e [molti] continuano a vivere, in larga misura, secondo un regime di sussistenza, sfruttando le risorse della terra e dell’acqua”, sebbene, oggi, si stia gradualmente andando verso una società basata sul denaro. (Rapporto dall’Alaska, p. 53). Inoltre, anche laddove le risorse sono scarse, molte tribù stanno aumentando gli sforzi imprenditoriali volti a creare delle aziende nella riserve che, a loro volta, possano generare un’occupazione locale assolutamente necessaria (Rapporto del Sud Dakota, p. 47).

Riconciliazione

Lavorare per la riconciliazione con gli indigeni è una priorità assoluta per i gesuiti del Canada e degli Stati Uniti. “Siamo profondamente grati alle comunità [indigene] che hanno continuato ad accoglierci come pastori e come amici”, nonostante i casi in cui i gesuiti hanno commesso, e sono stati complici di peccati contro di loro (Dichiarazione di Riconciliazione del Canada).

Tra il 2008 e il 2015, il popolo canadese ha intrapreso un processo con la Commissione per la Verità e la Riconciliazione (TRC) sulla storia e sull’eredità delle scuole residenziali indigene, che erano state istituite dal governo e gestite dalle chiese, e che avevano l’obiettivo di assimilare la popolazione indigena nella cultura europea. I gesuiti hanno gestito una di queste scuole nello stato dell’Ontario. I risultati cui è pervenuta la Commissione per la Verità e la Riconciliazione, “in particolare le testimonianze di abusi fisici e sessuali da parte di sopravvissuti delle scuole residenziali, hanno contribuito a sviluppare la consapevolezza e la coscienza della società canadese” (Rapporto del Canada, p. 42). Nel quadro del processo della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, i gesuiti del Canada “hanno presentato formalmente una Dichiarazione di Riconciliazione: chiedendo scusa per i nostri errori, ringraziando gli indigeni per la loro continua amicizia con noi, e impegnandoci a continuare a sostenerli” (p. 42). I gesuiti del Sud Dakota sottolineano l’attuale sfida della riconciliazione: “Riprendersi da un trauma storico di questa portata richiede reiterati tentativi di guarigione” (p. 48).

In entrambi i paesi, i gesuiti stanno cercando delle nuove modalità per aiutare le vittime a trovare la guarigione e a ricostruire legami di fiducia e di amicizia. Per esempio, in risposta alle raccomandazioni della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, i gesuiti del Canada hanno ordinato un programma di immersione nella cultura indigena per tutti i gesuiti in formazione.

Lo sviluppo di una leadership indigena

Lo sviluppo di leader della Chiesa indigena è un aspetto estremamente importante del ministero dei gesuiti per gli indigeni del Nord America, perché “una Chiesa locale vibrante

dipende da leader provenienti dalla loro stessa cultura locale, che possono sfruttare meglio l'energia e le intuizioni della loro gente" (Rapporto del Sud Dakota, p. 48).

In Alaska, la pianificazione pastorale è centrata sulla necessità di avere una Chiesa cattolica yup'ik/cup'ik emancipata, e prevede la formazione di diaconi e di leader laici. "Cerchiamo di essere impegnati in uno sforzo collaborativo con leader della regione per sviluppare una presenza ecclesiale che rifletta e rispetti la visione del mondo e gli stili di vita tradizionali" (Rapporto dall'Alaska, p. 53). In Canada, i gesuiti gestiscono programmi di formazione sulla leadership che comprendono elementi di spiritualità indigena tradizionale. Ministri laici e diaconi indigeni servono come leader spirituali nelle loro comunità, "riflettendo una preferenza culturale e una sensibilità dei popoli indigeni" (Rapporto del Canada, p. 43).

Accompagnamento

"I gesuiti - ben consapevoli del dolore che portano per i loro limiti - chiedono solo di accompagnare gli indigeni con i quali vivono e lavorano", sottolineano i gesuiti della missione delle Montagne Rocciose (p. 50). Questo vale per tutti i ministeri gesuiti per i nativi del Nord America, che è meglio inteso come accompagnamento.

In Canada, per esempio, ispirati dai molti aspetti positivi dell'opera dei loro predecessori, i gesuiti vogliono "continuare a vivere accompagnando i nostri amici indigeni, soprattutto nelle loro comunità" (p. 45). Allo stesso modo, in Alaska, i gesuiti trovano che la continuità delle relazioni sia molto apprezzata dal popolo yup'ik. "Il fatto di venire qui per brevi periodi e poi andare via è un problema per la Chiesa locale ... è, inoltre, importante che uomini che loro conoscono diventino parte integrante della storia della loro vita" (p. 54).

I gesuiti del Dakota del Sud sottolineano la difficoltà legata all'accompagnamento nell'ambito del recupero della cultura nativa:

Dobbiamo compiere un duro lavoro per rivendicare l'identità cristiana cattolica al di là dei "fantasmi" delle nostre iniziali insensibilità culturali e della nostra missiologia. In passato, i missionari dicevano ai nativi: "Non potete essere sia cattolici, sia lakota (o ojibwe, ecc.) nella vostra religione. Oggi i tradizionalisti locali spesso tornano a ripeterlo. Pertanto, facciamo fatica a trovare delle modalità per co-creare una fede, una Chiesa, che sia veramente lakota-cattolica, abbracciando coraggiosamente una fede più piena, e più ricca, di quella descritta da entrambi gli aggetti da soli (Rapporto del Sud Dakota, p. 48).

A tal proposito, i ministeri per l'educazione sono un modo estremamente interessante attraverso cui i gesuiti accompagnano gli indigeni, dal momento che "cercano di concentrarsi non solo sul successo accademico, ma, in modi creativi, cercano di sostenere il ri-fiorire della cultura e dell'identità nativa negli studenti" (Rapporto del Sud Dakota, p. 49).

Camminare con gli indigeni è una grande grazia e una benedizione per i gesuiti del Canada e degli Stati Uniti. Siamo impegnati a sostenere le popolazioni indigene mentre continuano ad affrontare le numerose sfide cui si trovano a dover far fronte, e ricostruiscono le lingue e le culture tradizionali. "I gesuiti, e più in generale la Chiesa, devono proseguire il nostro lungo

viaggio con i popoli nativi, camminando con loro e seguendo il loro esempio verso un futuro più luminoso” (Rapporto del Sud Dakota, p. 49).

Vi ringrazio per aver considerato queste riflessioni basate sulla lunga e continuativa esperienza dei gesuiti che lavorano con gli indigeni in Canada e negli Stati Uniti. Le nostre preghiere vanno a voi e a tutti coloro che lavorano alla preparazione del prossimo Sinodo.

Vostro in Cristo,

Rev. P. Timothy Kesicki, SJ
Presidente

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Dalla riconciliazione alla decolonizzazione: una guida sintetica

David McCallum, SJ e Peter Bisson, SJ

David M. - Vice Presidente, Collegio Le Moyne, Syracuse, NY e

Peter B. - Ex Provinciale del Canada inglese

Mentre i gesuiti fanno il punto sul duplice impegno di Papa Francesco a favore della giustizia ecologica e dei diritti degli indigeni, come delineato nel prossimo sinodo sull'Amazzonia, dobbiamo riconoscere la necessità di approfondire la nostra comprensione dell'impatto complesso, e spesso profondamente distruttivo, delle missioni gesuite per le popolazioni indigene delle Americhe. Questa comprensione e il cambio di prospettiva che ciò richiede contiene molti elementi comuni: scendere a patti con il lato oscuro del nostro passato missionario, riconoscendo il pregiudizio della superiorità culturale e del razzismo etnocentrico; tentativi fuorvianti e distruttivi di "civilizzare" le popolazioni indigene, vietando le loro cerimonie, prendendo i loro figli, e imponendo loro un'educazione di tipo europeo; imporre il battesimo, solo per citare alcune delle offese. Molti di questi abusi sono stati dettagliatamente descritti nel documento approvato dai vescovi americani, *Open Wide Our Hearts: The Enduring Call to Love - a Pastoral Letter Against Racism* (Aprire il nostro cuore: la chiamata permanente all'amore, una lettera pastorale contro il razzismo). Sebbene i gesuiti contemporanei cerchino, oggi, di accompagnare le popolazioni indigene in uno spirito di solidarietà, è necessario, prima di tutto, arrivare a una profonda comprensione del passato doloroso e traumatico, ivi compresa la nostra responsabilità per aver introdotto, senza volerlo, sottomissione, colonialismo, e perfino genocidio, tra quelle stesse popolazioni alle quali stavamo cercando di offrire mezzi di salvezza spirituale. In questo saggio, due gesuiti provenienti dal bacino idrico dei Grandi Laghi, un canadese, e un americano, riflettono sulle loro esperienze, attraverso le quali, gradualmente, sono arrivati alla consapevolezza di questo passato traumatico e delle sue attuali implicazioni per come rispondiamo all'invito della Chiesa a lavorare per la giustizia, la guarigione delle ferite, e la riconciliazione tra le popolazioni indigene.

L'esperienza di Peter in Canada

Nella Compagnia di Gesù possiamo anche sentirci orgogliosi del nostro invito alla riconciliazione, contenuto sia nella *Formula dell'Istituto* (1550), sia nel *Decreto 1* della *Congregazione Generale 36*. Tuttavia, una cosa è promuovere la riconciliazione tra gli altri; tutt'altra cosa è quando è la Compagnia, o più in generale la Chiesa, ad aver bisogno di riconciliazione. Vorrei condividere con voi alcuni aspetti del percorso di riconciliazione dei

gesuiti con le popolazioni indigene del Canada, e trarre da ciò alcune intuizioni che possono essere applicate altrove.

Il mio primo giorno come provinciale dei gesuiti del Canada inglese (2012-2018) sono andato a Toronto, alle udienze pubbliche della Commissione Verità e Riconciliazione del Canada. Lì ho completamente frainteso il mio ruolo come rappresentante della Chiesa, e ho commesso alcuni gravi errori culturali e pastorali, sui quali mi soffermerò tra un attimo.

La Commissione Verità e Riconciliazione, o TRC, (2008-2015) è stata istituita per promuovere la riconciliazione tra canadesi indigeni e non indigeni, attraverso l'ascolto e la documentazione delle esperienze degli indigeni che il governo aveva strappato alle loro famiglie e comunità da bambini, e trasferito in "scuole residenziali indiane", dove vivevano, sia gli studenti, sia il personale. Queste scuole hanno operato in Canada dalla metà del XIX secolo fino alla metà XX secolo. Facevano parte di una politica nazionale volta a togliere le culture indigene agli indigeni, e a trasformarli in canadesi "civilizzati", "bianchi", adatti per lavorare nell'industria, e come collaboratori domestici. Queste scuole erano incaricate e finanziate dal governo canadese, che ne aveva la proprietà, ma le loro attività quotidiane erano affidate alle chiese cristiane. Le diocesi e gli ordini religiosi cattolici gestivano la maggior parte delle scuole residenziali. I gesuiti ne gestivano una, che venne chiusa nel 1959. Le chiese erano più interessate all'evangelizzazione che alle strategie di colonizzazione a lungo termine del governo, che all'epoca non erano molto conosciute, ma, ciò nonostante, la maggior parte degli uomini di chiesa e di governo condivideva analoghi atteggiamenti di superiorità e di "responsabilità paterna" nei confronti della popolazione indigena.

L'impatto complessivo di queste scuole sulle popolazioni indigene del Canada è stato devastante. Separati dalle loro famiglie e dalle loro comunità, a volte per anni, i giovani indigeni sperimentavano la perdita di cultura, tradizioni, lingue, spiritualità, e stretti legami familiari. Quando crescevano non sapevano come fare i genitori, perché non si ricordavano più in che modo i loro genitori si erano presi cura di loro. Molti si vergognavano di essere "indiani", e non si integravano bene nella cultura indigena, né in quella dei bianchi. Molti hanno subito abusi fisici e sessuali nelle scuole. Inoltre, si vergognavano di esprimere il loro dolore e la loro rabbia. La perdita di identità e di amor proprio si è tradotta in dipendenze, violenza, famiglie distrutte, e suicidi. La ferita si è trasmessa di generazione in generazione.

Negli anni ottanta, ha iniziato a farsi sentire una rinascita dei popoli indigeni del Canada. Questo ha contribuito a rompere la cultura del silenzio e della vergogna intorno alle scuole residenziali, e, negli anni novanta, il dolore e la rabbia delle popolazioni indigene sono esplosi pubblicamente in molti contenziosi, intentati contro il governo e le chiese. Tutto ciò ha scioccato e confuso le chiese, poiché da oltre vent'anni eravamo schierati con i popoli indigeni contro il governo su molte questioni di giustizia sociale. Era come se "improvvisamente" la questione delle scuole residenziali mettesse da parte tutte queste alleanze apparentemente post-coloniali. La Commissione Verità e Riconciliazione rientrava nell'ambito di un massiccio accordo per la risoluzione alternativa delle controversie tra ex studenti, organizzazioni politiche indigene, le principali chiese cristiane e il governo del Canada, per ammettere le responsabilità, compensare l'ingiustizia commessa, preservare la memoria di ciò che era successo, promuovere la guarigione delle ferite e, infine, la riconciliazione.

L'implementazione dell'Indian Residential Schools Settlement Agreement (IRSSA) è iniziata nel 2007, e continua ancora oggi.

Torniamo, ora, alla storia del mio primo giorno come provinciale.

Ero stato avvertito che la Chiesa sarebbe stata debolmente rappresentata al raduno, per cui sarebbe stato bene che partecipassi all'incontro, e, inoltre, che andassi vestito da prete per rendere visibile la preoccupazione della Chiesa. Così feci. Che errore! Il mio collarino ecclesiastico non fu visto come un simbolo di cura evangelica e di solidarietà ma, al contrario, riaccese terribili ricordi traumatici. Cercai di "vestire in modo informale" togliendo la linguetta bianca dal mio colletto e arrotolandomi le maniche. Gli indigeni, ovviamente, erano ancora a disagio. Mi vergognai, mi sentii goffo e vulnerabile. Volevo nascondermi con altre persone di chiesa, ma compresi che era giusto e importante che mi vergognassi e che mi sentissi vulnerabile come persona di chiesa, poiché questo rientrava nella nostra responsabilità di gruppo per i danni causati nelle scuole residenziali e per il nostro ruolo nella colonizzazione. Ciò che veramente sciolse il mio cuore, fu che, nonostante il loro disagio, gli indigeni non furono maleducati nei miei confronti, o irrispettosi. Alcuni di loro cercarono, addirittura, di farmi sentire benvenuto. Mi sentii come il figliol prodigo che fa ritorno a casa. Questa esperienza segnò il mio servizio come provinciale dall'inizio alla fine.

Tre anni dopo, nel 2015, la nostra provincia gesuita riunì un gran numero di gesuiti e di leader apostolici laici per un esercizio di discernimento in comune sulle nostre priorità. La prima priorità ad emergere, gli Esercizi Spirituali, non fu una sorpresa. La seconda priorità, tuttavia, fu una vera e propria sorpresa: le relazioni indigene. E ciò non significava il ministero indigeno, che è sempre stato importante in Canada. Significava, invece, che tutti i nostri apostolati, indipendentemente da cosa fossero, dovessero sviluppare relazioni con i popoli indigeni, e che questo dovesse far parte del nostro modo di procedere in Canada. Questa grazia volle dire passare da "aiutare" le popolazioni indigene, a diventare partner nella costruzione del Regno di Dio. Un anziano indigeno che faceva parte dell'esercizio di discernimento esclamò: "Finalmente mi sento come un amico!". E questo dopo 40 anni di collaborazione!

Queste due esperienze furono rese possibili da una precedente trasformazione. Alla fine degli anni ottanta e nei primi anni novanta, alcuni indigeni delle comunità in cui lavoravamo iniziarono a lamentarsi con noi di essere stati abusati sessualmente, in passato, da gesuiti, sia nelle nostre parrocchie, sia nella nostra scuola residenziale. All'inizio, non gli credemmo, quindi iniziarono a farci causa. Reagimmo difendendoci nei tribunali. Dopo un po' realizzammo che stavamo trattando vecchi amici come se fossero dei nemici, e che molte delle loro storie avevano un fondo di verità. Iniziammo ad ascoltare in modo serio e rispettoso. Iniziammo a credere. Iniziammo ad ammettere la colpa e la responsabilità, e a offrire aiuto per la guarigione. Imparammo a mettere le vittime e le loro necessità davanti al nostro desiderio di difenderci. Gli indigeni ci stavano mostrando un lato di noi stessi e della nostra storia di cui non eravamo consapevoli, e ciò nonostante non vollero che andassimo via. Una volta imparato ad ascoltare, e ad ascoltare in modo trasformativo, questo ha consentito ulteriori cambiamenti, come quelli descritti sopra.

Tutte le chiese cristiane in Canada sembrano muoversi lungo simili traiettorie di riconciliazione con le popolazioni indigene, anche se la chiesa cattolica sembra più lenta rispetto alle altre. Tutte queste trasformazioni sono avvenute grazie alle nostre attuali relazioni con le popolazioni indigene, perché siamo rimasti con loro e loro con noi, anche quando ciò è stato doloroso. La sfida, e il motivo della resistenza ad affrontarla, è che la riconciliazione implica non solo un cambiamento nelle relazioni, ma anche un cambiamento di identità per noi. È stato doloroso per persone di fede riconoscere che non eravamo innocenti come credevamo, ed è stato particolarmente difficile per leader religiosi essere i destinatari finali della critica e dell'insegnamento morale e spirituale.

Lo schema che vedo nella nostra riconciliazione e guarigione è più o meno questo. Dapprima vi è scetticismo, indignazione e rabbia verso i nostri accusatori. Poi vi è ascolto, crescente fiducia e accettazione. In terzo luogo, viene l'ammissione di colpa e la responsabilità, le scuse e il pentimento, accompagnati dalla perdita di innocenza. Ma questo è solo l'inizio della riconciliazione – “prima riconciliazione”, se si vuole. Perché la riconciliazione si radichi, e sia genuina, deve anche trasformarci. Pertanto, in una quarta fase, il processo deve andare al di là delle scuse, e della riparazione dei torti inflitti, verso nuove relazioni di reciprocità e di collaborazione, e verso una nuova identità “post-coloniale” – “seconda riconciliazione”. Questa può essere definita “riconciliazione trasformativa”¹. Quindi, in ultima analisi, la riconciliazione deve essere anche decolonizzazione. Il motore che ci muove lungo la traiettoria della riconciliazione è la grazia, e le attuali relazioni critiche, e tra pari, con indigeni nuovamente sicuri di sé².

Credo che la riconciliazione sia un segno dei tempi. Se è così, allora, è piena dello Spirito Santo che ci invita a prendervi parte. Inoltre, se questa è davvero un segno dei tempi, allora le fasi della riconciliazione potrebbero rappresentare i movimenti spirituali comuni di desolazione e di consolazione a livello di società e di culture, che costituiscono i segni dei tempi³.

L'esperienza di David negli Stati Uniti

La maggior parte dell'esperienza di Peter è stata con i cattolici indigeni del Canada, e attraverso il suo lavoro come Provinciale a livello nazionale, nella Commissione Verità e Riconciliazione del Canada. Al contrario, la “riconciliazione” non è il progetto qui, ma piuttosto, il lavoro verso la giustizia e la guarigione.⁴ Io offro una prospettiva più locale, basata

¹ John Borrows e James Tully, “Reconciliation and Resurgence in Practice and in Question”, in *Resurgence and Reconciliation: Indigenous-Settler Relations and Earth Teachings*; a cura di Michael Asch, John Borrows e James Tully; Toronto, Buffalo, London: University of Toronto Press, 2018; p. 5

² Ibid.

³ Per questa nozione dei segni dei tempi, cfr. Peter Bisson, S.J., “Breaking Open the Mysteries: Changing Jesuit Practices of Reading the Signs of the Times”, in Johan Verstraeten, *Scrutinizing the Signs of the Times in the Light of the Gospel* (Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovanensium CCVIII); Leuven, Parigi, Dudley MA: Leuven University Press, 2007, pp. 121-148.

⁴ La “Riconciliazione” non è un obiettivo accettabile per gli Irochesi (Haudenosaunee), poiché la loro opinione è che non vi è alcun punto o circostanza del passato storico al quale possiamo “riconciliarci”. Vivevano sull'isola delle tartarughe da secoli come persone e nazioni libere, indipendenti e sovrane, prima che gli europei, i francesi e i gesuiti invadessero le loro terre, portando guerra, malattie

sulle mie relazioni con gli indigeni che non sposano il Cristianesimo qui, dall'altro lato del Lago Ontario. Anche se Peter ed io abbiamo certamente in comune l'esperienza di essere venuti a conoscenza nel modo peggiore dell'impatto dei nostri antenati nella fede, e delle nostre zone d'ombra. A Syracuse, nello stato di New York, molti di noi al Le Moyne College sono coinvolti con alcuni leader indigeni locali nel tentativo di promuovere la guarigione di relazioni che partono dai disastrosi incontri del XVII secolo tra i gesuiti francesi e gli Irochesi (Haudenosaunee). Questo impegno è delicato, e stimolante, ma segnato dalla speranza di reciproche relazioni che consentano la collaborazione su diverse iniziative legate al bene comune: giustizia ambientale ed ecologica; diritti indigeni; educazione per superare i pregiudizi razziali e culturali; e uno sforzo per assicurare il ripudio della Dottrina della Scoperta, una serie di bolle papali del XV secolo, che è stata una profonda fonte di sofferenza e che continua ad avere un impatto oggi, dal momento che viene ancora usata nella legge sulla proprietà (Cfr. la decisione della Corte suprema degli Stati Uniti del 2005, sul caso *Sherrill vs. Oneida*), un mezzo per togliere la terra alle popolazioni indigene.

Il mio viaggio è iniziato quando sono arrivato al Le Moyne College, nel 2009. La professoressa Mary McDonald, che insegnava studi religiosi ed era specializzata in antropologia indigena, si avvicinò a me in quel momento, dicendomi: "Arriva a conoscere gli Onondaga (il fulcro della nazione Haudenosaunee). Tra tutti i popoli indigeni, sono molto speciali per il modo in cui hanno preservato la loro sovranità. La loro relazione con i gesuiti può essere fatta risalire al XVII secolo, quando i gesuiti costruirono una sfortunata missione sul lago Onondaga. Questa relazione necessita di attenzione".

Impiegai diversi anni prima di accettare l'incarico di Mary. Immaginando erroneamente che potessimo recuperare il tempo perso, avviai l'iter processuale alla fine del quale il Le Moyne College avrebbe conferito una laurea ad honorem a Oren Lyons, capo spirituale degli Onondaga, e sostenitore dei diritti degli indigeni, conosciuto a livello internazionale. Ma questa iniziativa fu accolta con sospetto, con Oren che chiedeva: "Perché vorresti fare una cosa del genere?". Come rappresentante degli Onondaga, e voce critica nei confronti della Chiesa, per le attività missionarie del XVII secolo e oltre, Oren non riusciva a capire perché un'università gesuita volesse onorarlo. Iniziai a capire quanto fossero profonde queste ferite storiche, e che l'unico modo di procedere fosse rivisitando ed analizzando il passato.

Ciò che è iniziato come una conversazione sul desiderio dell'università di onorare Oren Lyons è diventato gradualmente un gruppo di lavoro della facoltà: attivisti locali che sono alleati della nazione degli Onondaga, e importanti leader degli Onondaga impegnati in un dialogo, profondo e difficile, su tutto ciò che conta in questa conversazione inerente le implicazioni della missione gesuita, le radici cristiane del privilegio bianco, e la necessità di giustizia e guarigione. È diventato subito chiaro che la riconciliazione non era un obiettivo perseguibile di questo gruppo. Gli obiettivi e le preoccupazioni del gruppo comprendevano la riscrittura della narrativa presentata al "French Fort", una replica costruita negli anni trenta per rappresentare la missione gesuita del XVII secolo, Santa Maria tra gli Irochesi, come anche il

devastanti, pulizia etnica, assimilazione forzata, ecc. Preferiscono, pertanto, l'obiettivo della guarigione.

sostegno volto a garantire il ripudio della Dottrina della Scoperta, la discussione inerente la riscrittura del racconto del Le Moyne College della presenza storica dei gesuiti nella zona centrale dello stato di New York, la collaborazione sui temi legati al cambiamento climatico, e la sensibilizzazione sui diritti degli indigeni. Ma sebbene ciascuna di queste iniziative sia di per sé importante, credo che il lavoro più profondo che stiamo portando avanti implichi accettare le prospettive indigene di quella storia del XVII secolo, ivi comprese le conseguenze distruttive di quella missione, e del successivo colonialismo, per la vita, le culture, i diritti fondiari, e l'assistenza sociale degli indigeni fino ai giorni nostri.

In particolare, dagli anni ottanta, gli Onondaga, hanno rintracciato l'origine di questa ondata di colonialismo religioso e culturale nelle bolle papali del XV secolo, note come Dottrina della Scoperta. Questa "dottrina" permise alle potenze coloniali del XVII e del XVIII secolo di appropriarsi delle terre non occupate dai cristiani, rimuovendo forzatamente, o sterminando, le popolazioni indigene che non si mostravano accondiscendenti. Non solo i nostri leader indigeni equiparano gli sforzi missionari dei nostri antenati a questo progetto militante e coloniale, ma implicano il cristianesimo alle origini di ciò che sperimentano, per via del pregiudizio della superiorità bianca, e degli sforzi sistematici volti a privarli dei loro diritti, della loro sovranità, e della loro eredità culturale.

Come Peter, ho trovato che questo processo di presa di coscienza sia un processo complesso e spesso doloroso, che implica il riconoscimento dei miei passi falsi, mettendo da parte l'atteggiamento difensivo, sviluppando empatia, e vedendo le cose in modo diverso. Poiché le relazioni con i partner del mio gruppo di lavoro continuano ad approfondirsi, devo vedere la storia attraverso i loro occhi, e riconoscere l'affermazione morale che questa nuova visione fa di me un alleato che va avanti.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Gesuiti del Canada: il nostro apostolato oggi tra le popolazioni indigene

Gerald McDougall, SJ

Assistente Provinciale per il ministero indigeno, Espanola, Ontario, Canada

Gli apostolati dei gesuiti canadesi tra le popolazioni indigene hanno sede nelle città di Montreal, Ottawa, Thunder Bay, Winnipeg e Regina; presso il Santuario dei Santi martiri canadesi (denominazione ufficiale) di Midland, Ontario; e nelle regioni dei Grandi Laghi dell'Ontario settentrionale. La missione è nata nel 19° secolo su richiesta da parte della Chiesa cattolica a che si provvedesse alla cura pastorale delle popolazioni indigene delle regioni dei Grandi Laghi, le Prime Nazioni note sotto la denominazione di Anishinaabe.

Il contesto canadese

Dalla metà del secolo scorso, le popolazioni indigene del Canada (Inuit, Métis, Prime Nazioni) vanno dando nuova vitalità alle rispettive culture tradizionali. Quasi tre secoli di politiche autoritarie – sia durante il periodo coloniale, sia dopo la confederazione – erano studiate in maniera da escluderle, insieme alle loro problematiche, dalla costruzione della nazione canadese, attraverso l'isolamento o l'assimilazione. In determinati tempi e luoghi, le culture indigene venivano soppresse, anche se non andavano del tutto perdute. Oggi sono chiaramente evidenti i frutti della loro rinascita culturale: come mai prima d'ora lungo l'intero ciclo scolastico si imparano le lingue indigene; le espressioni culturali indigene come la musica, il drumming, la danza, il teatro e le arti visive rientrano ormai nel patrimonio culturale nazionale; gli indigeni hanno ora voce negli ambiti della politica, del mondo accademico e dei media; attivisti indigeni si battono per la giustizia, l'equità, per i diritti umani e per i diritti sulle terre e sulle acque; l'assistenza sanitaria, l'educazione e il governo territoriale sono amministrati da indigeni. In tutta la nazione si percepisce il rispetto e l'orgoglio che la popolazione indigena ha oggi di sé.

Gli indigeni canadesi, tuttavia, si scontrano sempre ancora con numerose difficoltà. Razzismo e pregiudizi sono tuttora diffusi nella società canadese. Le popolazioni indigene sono svantaggiate in misura sproporzionata sul piano materiale e sociale: povertà tangibile, mancanza di acqua potabile in molte riserve, livelli occupazionali più bassi, carenza di opportunità educative e ricreative per i giovani, problemi di salute endemici, come diabete, cancro e cardiopatie; problematiche e carenze in fatto di assistenza sociale all'infanzia e benessere delle famiglie; rispetto al resto della società, percentuale più elevata di uomini e donne indigeni condannati alla detenzione dal sistema giudiziario; percentuale più elevata di donne e ragazze scomparse o uccise rispetto a quanto avviene nel resto della società. È

ampiamente riconosciuto dagli indigeni canadesi che l'alcol non rientrava nelle loro culture tradizionali, e che la sua disponibilità è stata una delle cause principali dei problemi che affliggono la loro gente. Altrettanto problematiche per le popolazioni e le comunità indigene è la varietà di sostanze stupefacenti che danno dipendenza reperibili oggi sul mercato.

Le popolazioni indigene stanno superando queste difficoltà grazie alla loro straordinaria resilienza. La società canadese sta cominciando a realizzare quanto sia ricca la sapienza spirituale di cui sono permeate le popolazioni indigene e la loro cultura. Per alcuni indigeni, gli insegnamenti della spiritualità tradizionale costituiscono un sistema di vita; per altri, essi si sono integrati nella fede cristiana che hanno ricevuto e in cui sono stati allevati. La spiritualità indigena influenza le questioni sociali e gli interessi globali, come lo sviluppo dei sistemi di giustizia ristorativa e la cura del Creato.

In questo tempo di nuovo slancio culturale, numerosi ex studenti delle scuole residenziali indiane si sono fatti avanti riferendo pubblicamente storie di abusi subiti in queste istituzioni. Per oltre un secolo, queste scuole funzionavano sotto mandato del governo canadese, ma erano gestite da chiese e organizzazioni a esse affiliate. Nel novero rientravano numerose scuole residenziali gestite sotto gli auspici di qualche ordine religioso o congregazione cattolica, e dalle diocesi cattoliche in cui erano situate. I gesuiti gestivano una scuola residenziale a Spanish, nell'Ontario.

Tra il 2008 e il 2015 il popolo canadese, indigeno e non indigeno, ha costituito la Truth and Reconciliation Commission (TRC) sulla storia e le eredità delle Scuole residenziali indiane. La TRC era parte contraente dell'Indian Residential Schools Settlement Agreement entrato in vigore nel 2007, che imponeva un accordo di composizione benevola tra gli ex allievi delle scuole residenziali, l'Assemblea delle Prime Nazioni, l'Inuit Tapiriit Kanatami, le principali Chiese cristiane e il Governo canadese. I gesuiti del Canada hanno partecipato a pieno titolo al TRC, e come partecipi di questo processo hanno presentato formale Dichiarazione di Riconciliazione, in cui si chiedeva perdono per gli errori da noi commessi, si ringraziava la popolazione indigena per aver mantenuto il rapporto di amicizia con noi, e ci si impegnava a proseguire nella nostra opera di sostegno nei loro confronti. Le evidenze di cui al TRC, e in particolare le testimonianze di abusi fisici e sessuali prestate dagli ex allievi delle scuole residenziali, hanno contribuito ad accrescere la consapevolezza e acuire la coscienza della società canadese. Il processo di guarigione e riconciliazione del Canada con i canadesi indigeni è delineato nelle 94 Esortazioni presentate dalla TRC perché fossero attuate dalla società canadese nella sua interezza. Alcune di queste Esortazioni sono dirette alle Chiese del Canada.

Altra questione di massimo rilievo in Canada è la sproporzione numerica di ragazze e donne indigene scomparse o uccise rispetto a quanto avviene nel resto della società canadese. Il Canada ha avviato nel 2015 un'indagine formale dal titolo National Inquiry into Missing and Murdered Indigenous Women and Girls, che dovrebbe concludersi nel giugno 2019.

La risposta della Chiesa cattolica

Contestualmente al periodo di nuovo slancio culturale indigeno, anche la Chiesa cattolica ha attraversato una fase di rinnovamento. Traendo dall'energia spirituale che animava i cattolici

indigeni ancor prima del Concilio Vaticano II, la causa per la canonizzazione di santa Kateri Tekakwitha, donna cattolica del 17° secolo appartenente alle Prime Nazioni, si è sviluppata nella Chiesa in un forte movimento che ha coinvolto numerosi leader religiosi.

Nelle diocesi di Sault Ste. Marie e Thunder Bay, nell'Ontario, dove la Compagnia di Gesù ha da lungo tempo missioni tra gli Anishinaabe, parecchi indigeni sono diventati diaconi, e molte donne – inizialmente mogli di diaconi, ma in seguito anche altre – hanno preso su di sé ministeri laici su mandato dei vescovi di riferimento, per servire come leader spirituali nelle rispettive comunità. La leadership di uomini e donne nella Chiesa rispecchia una preferenza culturale e una sensibilità proprie delle popolazioni indigene. Nel 1984, numerosi diaconi indigeni e donne appartenenti al Diocesan Order of Women (DOW) hanno presenziato a Midland, Ontario, alla cerimonia officiata da papa S. Giovanni Paolo II presso il Santuario dei Martiri canadesi. In quell'occasione, san Giovanni Paolo II proclamava "Cristo, nei membri del suo corpo, è egli stesso indiano", ovvero indigeno.

La formazione di diaconi indigeni, DOW, e successivamente di DOS (Diocesan Order of Service) nelle diocesi cattoliche di Sault Ste. Marie e Thunder Bay era perlopiù ad opera dei gesuiti. Sebbene questo splendido luogo da allora ospiti campeggi giovanili indigeni, oltre a essere adibito ad altri servizi per la Chiesa cattolica e partner ecumenici, era questo lo scopo originario dello Anishinabe Spiritual Centre di Espanola, nell'Ontario. Oggi i gesuiti continuano i loro programmi di formazione al ministero in ambedue le diocesi. Gli stessi gesuiti che avevano costituito l'Anishinabe Spiritual Centre hanno proseguito la loro opera a Thunder Bay, dando vita all' Anemki Wadj Centre.

Di recente sono stati ordinati tre diaconi indigeni, e a quattro donne è stato affidato il Ministero di servizio (MOS) per la diocesi di Thunder Bay. Sono programmi che affondano le loro radici spirituali nel corso di studi appositamente formulato per diaconi e sacerdoti della Chiesa cattolica, che prevede inculturazione, teologia contestuale e dialogo interreligioso; spiritualità tradizionale indigena e stili di vita culturali; nonché Esercizi Spirituali di sant'Ignazio. Ne risulta che i ministri di culto indigeni sono preparati a servire le rispettive chiese in modalità culturali connotate da sensibilità.

La Chiesa cattolica del Canada è impegnata nell'opera di riconciliazione con le popolazioni indigene canadesi. Il Canadian Catholic Indigenous Council è la primaria commissione della Conferenza episcopale canadese incaricata di trattare le questioni inerenti il rapporto e la missione costante di riconciliazione. Il neocostituito Our Lady of Guadeloupe Circle è una coalizione di membri indigeni e non indigeni, costituita da vescovi e clero, oltre ad appartenenti a movimenti laici, "impegnati nel rinnovamento e promozione dei rapporti tra Chiesa cattolica e popolazioni indigene in Canada" (sito web dell'OLGC).

Nelle città di Regina e Winnipeg, in cui le popolazioni indigene urbane sono decisamente numerose e molti giovani hanno problemi sia in famiglia sia nella comunità, che ostacolano la loro affermazione in campo educativo, il modello praticato dalla Nativity School è stato utilizzato nell'avviare due scuole del centro città che si prefiggono di aiutare ragazzi a rischio, in particolare indigeni. Il modello era stato adattato sulle esigenze dei giovani indigeni e delle loro famiglie. Le scuole medie Mother Theresa e Gonzaga, rispettivamente a Regina e

Winnipeg, sono scuole cattoliche e al contempo apostolati ignaziani che aiutano i propri studenti a raggiungere il successo, continuando ad accompagnarli per lungo tempo dopo che hanno lasciato gli studi in questi istituti. Le due scuole mantengono nell'insegnamento una posizione positiva riguardo al patrimonio culturale indigeno dei propri allievi.

In risposta alle Esortazioni del TRC e per prestare assistenza nella formazione di sacerdoti e ministri della Chiesa indigeni, i gesuiti hanno commissionato due programmi di immersione nella cultura indigena da riservare ai gesuiti in formazione: l'uno a Regina, nel Saskatchewan; e l'altro nella Wikwemikong Unceded First Nation, Ontario. Il Kateri Native Ministry di Ottawa, opera sostenuta dall'Arcidiocesi di Ottawa, presenta ogni anno un programma per il ministero indigeno, e attualmente sta elaborando un programma di immersione nel patrimonio culturale indigeno, sempre col fine di contribuire alla formazione di sacerdoti non indigeni.

Nell'estate del 2017, in Canada si è compiuta un'altra opera innovativa di riconciliazione: il Canoe Pilgrimage, pellegrinaggio in canoa da Midland a Montreal, guidato da uno dei più giovani scolastici gesuiti, ha rifatto il viaggio compiuto nel 17° secolo dai gesuiti di allora insieme ai loro compagni delle Prime Nazioni. Per i pellegrini indigeni e non indigeni, il Canoe Pilgrimage si è svolto a imitazione del percorso di riconciliazione che Chiesa cattolica e Popolazioni indigene vanno compiendo nei fatti.

Uno sguardo al futuro

Il modello adottato dalla Chiesa nel portare il Vangelo di Gesù Cristo alle popolazioni indigene del Canada si è modificato partendo dalla cura pastorale e proclamazione evangelica, spesso con una mentalità colonialista (prima del rilancio culturale); per passare alla formazione di leader spirituali indigeni, dando loro autorità a proclamare il Vangelo in forme culturalmente appropriate, nonché accordando valore alle questioni di giustizia sociale indigena (in una prima fase del rilancio culturale); per giungere all'attuale opera di riconciliazione, al dialogo, e al risanamento delle ricadute negative della colonizzazione sulle popolazioni indigene e non indigene.

Prioritaria in tutti i nostri apostolati presso le popolazioni indigene è la riconciliazione, ovvero il perseguire un rapporto di vera amicizia e fiducia reciproca. Per vera amicizia si intende il desiderare con tutto il cuore il benessere fisico, mentale e spirituale dell'altro; e ciò vale per ciascuna persona e ogni comunità con cui veniamo a contatto.

Come rappresentanti della Chiesa presso le popolazioni indigene, oggi incarniamo sempre ancora e in maniera visibile le generazioni di rappresentanti che ci hanno preceduto nel tempo e che hanno afflitto questa gente interferendo con i loro stili di vita e portando danno alle loro terre e acque. Siamo pertanto dolenti per il male compiuto, e desideriamo chiedere perdono.

Gli Anziani tra gli indigeni spesso ricordano i missionari del passato: sacerdoti e suore che vivevano in mezzo alle persone delle varie comunità, imparavano la loro lingua, cacciavano, pescavano, cucinavano e mangiavano con loro; capitava perfino che giocassero a hockey con loro. Si erano fatti veri amici della gente, condividendone le forme di vita e scoprendo "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" delle persone che servivano (*Gaudium et Spes*).

In questo lavoro ci sono di ispirazione gli esempi dei nostri predecessori: sacerdoti, religiosi e laici che hanno instaurato rapporti di amicizia e fiducia con il loro stile di vita – quell'amicizia e fiducia che sperimentiamo quando siamo in mezzo a coloro con cui viviamo e lavoriamo. Continueremo, quindi, a vivere in un rapporto di accompagnamento con i nostri amici indigeni, in particolare nelle rispettive comunità che lo rendono possibile.

Anche se oggi il nostro numero di giovani sacerdoti e religiosi che servono le popolazioni indigene è minore, siamo grati di essere tra quei pochi, soprattutto quando ci viene detto che giorno dopo giorno diventiamo amici fidati degli indigeni.

Il dialogo è fondamentale per la riconciliazione. Non smetteremo di impegnarci con umiltà nel dialogo cattolico-tradizionale, nel rispetto dei rispettivi stili di vita. Nel farlo, avvicineremo anche esperti nel dialogo interreligioso, cercando di imparare da loro.

Crescono sempre più la conoscenza e la consapevolezza di quale patrimonio abbiano rappresentato le scuole residenziali, ma anche di quali siano stati gli abusi da parte del clero. Cercheremo, quindi, di essere sempre aperti a nuove forme di aiuto alle vittime di ieri e di oggi, perché la guarigione divenga una realtà.

Pensiamo di essere sempre ancora chiamati all'educazione e formazione dei leader indigeni nella Chiesa, quelli che già sono incaricati di operare nelle rispettive comunità e quelli che attualmente vanno crescendo nella fede e conoscenza, nel discernimento della loro personale chiamata al servizio. Pertanto continueremo a dar vita a programmi per ministeri dedicati ai leader indigeni della Chiesa al Centro di spiritualità Anishinabe nella Diocesi di Sault Ste. Marie; all'Anemki Wadj Centre della Diocesi di Thunder Bay; e a dare sostegno al Kateri Native Ministry of Ottawa, programma di formazione leader pastorali indigeni. Chiameremo ad aiutarci in quest'opera esperti provenienti da nostre istituzioni di studi superiori.

Ci sono molti canadesi indigeni che, pur non essendo cattolici o cristiani, condividono lo stesso nostro desiderio che ci sia riconciliazione e che tra la gente di questa nostra terra si compia l'opera di guarigione necessaria. C'è chi ci vuole come collaboratori, come partner in questa opera. Da parte nostra, siamo aperti a una collaborazione per quanto riguarda la riconciliazione, una speciale cura per i giovani, la cura e protezione di Madre Terra, e per la causa della giustizia riparatrice.

Per le popolazioni indigene, la Terra è la nostra Madre che a tutti dona vita. Per la Chiesa cattolica, la cura della nostra Casa comune è al contempo una primaria opera di riconciliazione e guarigione. Le popolazioni indigene di tutto il Nordamerica sentono profondamente il dovere di proteggere la Madre Terra, e in particolare in questi tempi l'acqua. Tra le popolazioni indigene si vanno formando movimenti di protesta e di preghiera a protezione dell'acqua da forme di avvelenamento, tra cui il Mother Earth Water Walk dei Grandi Laghi e la Standing Rock Protest. Nello spirito della Laudato Si', faremo il possibile per unirici al movimento di preghiera per la protezione dell'acqua. La nostra riconciliazione con le popolazioni indigene non può prescindere dalla riconciliazione con la terra.

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo



Le questioni dei nativi americani e le sfide per la Chiesa nei ministeri per i nativi

Joseph Daoust, SJ

Holy Rosary Mission, riserva indiana di Pine Ridge, Sud Dakota, USA

Questo rapporto si basa su discussioni avute con alcuni gesuiti e anziani Lakota del Sud Dakota occidentale, dove i gesuiti e le tribù indigene lavorano insieme dal 1875 su diverse grandi riserve e aree circostanti. Attualmente, 14 gesuiti e collaboratori Lakota gestiscono cinque scuole e 15 parrocchie sulle 7.000 miglia quadrate delle riserve di Rosebud e Pine Ridge, e a Rapid City, nel Sud Dakota. Questo rapporto sarà naturalmente figlio di quella prospettiva, ma cercherà di individuare questioni e sfide che riguardano le popolazioni indigene degli Stati Uniti in generale, anche se viste partendo da una prospettiva regionale e, per lo più, relativa alla riserva.

A livello nazionale, la popolazione nativa degli Stati Uniti conta più di 5 milioni di abitanti, ed è costituita da 573 tribù, con oltre 300 idiomi differenti, e background culturali e storie alquanto diverse. Per via dei matrimoni misti, circa il 40% della popolazione nativa ha una miscela di altre etnie, anche se per le tribù l'elemento identificatore importante è l'educazione culturale, non la percentuale di sangue indiano. Con tale diversità, è difficile delineare un quadro generale dei nativi americani a livello sociale e religioso. Vi sono alcuni elementi comuni, ma le tribù hanno sempre operato come "nazioni" separate e distinte, politicamente e culturalmente. Oggi, la maggioranza della popolazione nativa vive mescolata con la cultura americana tradizionale, fuori dalle riserve indiane. Solo un quarto di loro vive nelle riserve, nelle quali, un tempo, erano stati confinati dal governo degli Stati Uniti, ma che, oggi, sono spesso considerate come "terre d'origine" dove la loro identità culturale può essere meglio promossa.

Per quanto riguarda gli aspetti che le accomunano, si può dire che tutte le culture native hanno alcuni elementi simili nella loro visione del mondo, e nella loro spiritualità, anche se espressi in un'ampia varietà di pratiche e di credenze. Tutte le culture native hanno un forte senso della presenza dello spirito di Dio in tutta la creazione. Hanno profonde connessioni con la terra, con la natura, e con tutte le creature - "bipedi, quadrupedi, alati e pinnati". La solidarietà e l'interrelazione di gruppo sono enfatizzate nel loro ethos, piuttosto che nell'individualismo.

Tutte le popolazioni indigene americane hanno sperimentato la sottomissione e l'oppressione arrivate con le ondate di immigrazione euro-americane. La prima politica del governo statunitense si concentrava sulla separazione dei nativi dagli immigrati "civilizzati", con marce forzate per allontanarli dalle terre tradizionali dei popoli nativi che i coloni bianchi

stavano progressivamente invadendo. Dopo la guerra civile, la politica degli Stati Uniti divenne quella dell'assimilazione forzata nella cultura dominante euro-americana. Tipica fu una dichiarazione del Senato degli Stati Uniti alla fine del XIX secolo: "È necessario uccidere gli indiani per salvare l'uomo". Il "destino manifesto" dell'espansione americana, sostenuto da campagne militari, costrinse molti nativi in "riserve", in realtà campi per prigionieri di guerra, su piccole porzioni dei loro territori tradizionali.

Gli obblighi previsti dal trattato del governo degli Stati Uniti, in cambio delle terre native confiscate, sono stati per lo più violati. Oggi, questa storia di sottomissione e di assimilazione forzata viene spesso descritta come genocidio culturale. Nel corso degli ultimi cinquant'anni, il governo e la società dominante degli Stati Uniti si sono allontanati dalla repressione attiva; oggi, per lo più, ignorano i nativi, lasciandoli quasi senza voce a livello politico e sociale.

Attualmente, le riserve registrano i tassi più alti di povertà e di disoccupazione degli Stati Uniti, insieme ai tassi più alti di mortalità infantile, suicidi, diabete, e tubercolosi. I nativi hanno l'aspettativa di vita più bassa, rispetto a qualsiasi altro gruppo etnico, e molte riserve native sono le contee più povere degli Stati Uniti. In molti modi, generazioni di impoverimento e di oppressione dall'esterno hanno portato a una forte diffusione del fenomeno dell'alcolismo e della dipendenza, che, oggi, è il principale "nemico interno", causa di molte disfunzioni nelle famiglie e nelle strutture sociali.

Eppure, nonostante tutte queste difficoltà, come scrisse Gerard Manley Hopkins, "vive in fondo alle cose la freschezza più cara". Negli ultimi cinquant'anni, vi è stata una straordinaria rinascita della cultura dei nativi americani, la rivendicazione della loro identità, e la promozione del loro senso della dignità di fronte alla diffusa discriminazione. I nativi si stanno muovendo in molti modi per reclamare la leadership della propria vita e della propria sovranità. Questo è più evidente laddove le tribù si trovano vicino a grandi città con casinò che generano importanti entrate, o laddove alle tribù sono state lasciate terre ricche di preziose risorse minerali, agricole, o ittiche. Tutto ciò le libera da un'eccessiva dipendenza dall'erogazione sclerotica, da parte del governo degli Stati Uniti, di un'assistenza prevista per trattato, ma inadeguata. Ma la maggior parte delle riserve non ha questa possibilità di avanzamento economico, ivi comprese tutte le riserve dove la Provincia gesuita del Midwest opera nei ministeri per i nativi.

Anche laddove le risorse economiche sono scarse, come nel caso delle riserve che si trovano nel Sud Dakota, si registrano crescenti sforzi imprenditoriali, da parte dei nativi, volti a creare delle aziende nelle riserve, che a loro volta possano generare un'occupazione locale assolutamente necessaria. La leadership indigena sta diventando più abbondante, diminuendo la dipendenza da estranei per il controllo degli affari economici e politici della riserva. I nativi lavorano insieme con successo per cercare di contrastare il saccheggio ambientale delle loro terre da parte delle multinazionali e dei governi. Sempre più nativi continuano gli studi, il che consente loro di intraprendere significative carriere di leadership, sia all'interno, sia all'esterno, della riserva.

In queste condizioni sociali, spesso difficili per i nativi, ma in alcuni casi, in netto miglioramento, la Chiesa si trova a dover affrontare molte sfide nel re-immaginare le modalità

tradizionali, attraverso le quali, un tempo, esercitava i ministeri per i nativi. La missiologia tradizionale (anteriore al Concilio Vaticano II) e i grandi sacrifici dei missionari del passato hanno creato le basi di una chiesa nativa; negli Stati Uniti, circa il 20% dei nativi sono cattolici. Ma i cambiamenti intervenuti nella società indigena, come anche all'interno della Chiesa, necessitano di discernere nuove direzioni nei ministeri per gli indigeni.

La Chiesa deve sviluppare sempre più la leadership nativa a tutti i livelli del ministero. E questo non solo a causa del sostanziale calo del numero di preti, suore, e altri ministri non nativi. In qualsiasi situazione, una chiesa locale vibrante dipende da leader provenienti dalla loro stessa cultura locale, che possono sfruttare al meglio l'energia e le intuizioni della loro gente. Questo sviluppo della leadership indigena sta procedendo lentamente, ma in modo piuttosto discontinuo, almeno nei ministeri per i nativi della Provincia gesuita del Midwest.

Vi sono diverse sfide particolari cui la Chiesa e i gesuiti si trovano, oggi, a dover far fronte, nello sviluppo di questa leadership e, in generale, nell'affrontare l'evangelizzazione nelle riserve.

Innanzitutto, vi è la sfida della riconciliazione con i nativi americani per i torti di cui noi cristiani e gesuiti siamo stati complici, o che abbiamo inflitto in passato. Non è stato solo il governo a trattare male i nativi. Come parte delle forze colonizzatrici, il Cristianesimo ha svolto un ruolo fondamentale nel programma di "civilizzazione" dei nativi, collaborando con il governo alla rimozione delle culture native, e imponendo l'assimilazione ai modi euro-americani. In particolare, laddove, in passato, le chiese gestivano dei collegi, questi hanno dato un vero e proprio colpo all'identità nativa e al senso di autostima. I gesuiti hanno chiesto pubblicamente scusa per questa complicità nella demonizzazione della cultura nativa, da parte della cultura dominante, in particolare per quanto attiene i bambini in passato. Per esempio, nel 1993, il Superiore Generale Kolvenbach si scusò pubblicamente a Pine Ridge, in Sud Dakota. Ma riprendersi da un trauma storico di questa portata richiede reiterati tentativi di guarigione.

Con il gradito ripristino e il rifiorire della cultura nativa, molte famiglie una volta cristiane hanno lasciato il Cristianesimo, spesso affermando di voler tornare solo alle tradizionali modalità della pratica e della fede spirituale. Dobbiamo compiere un duro lavoro per rivendicare l'identità cristiana cattolica al di là dei "fantasmi" delle nostre iniziali insensibilità culturali e della nostra missiologia. In passato, i missionari dicevano ai nativi: *Non potete essere sia cattolici, sia Lakota (o Ojibwe, ecc.) nella vostra religione.* Oggi i tradizionalisti locali spesso tornano a ripeterlo. Pertanto, facciamo fatica a trovare delle modalità per co-creare una fede, una Chiesa, che sia veramente Lakota-Cattolica, abbracciando coraggiosamente una fede più piena, e più ricca, di quella descritta da entrambi gli aggettivi da soli. Il processo di canonizzazione in corso di Nicholas Black Elk, iniziato su richiesta di molti nativi, sarà estremamente utile nel presentare un modello di integrazione della spiritualità e dei valori dei Lakota nella fede cattolica. Dichiararlo santo non solo legittimerà i molti *semi del Verbo* e i *raggi della verità che illuminano* (Concilio Vaticano II) trovati nella spiritualità dei Lakota e degli indigeni, ma li illuminerà anche per l'arricchimento della Chiesa universale.

Gli attuali ministeri per i nativi continuano, inoltre, a porre l'accento sull'educazione. Cercano di concentrarsi non solo sul successo accademico, ma, in modi creativi, cercano di sostenere il rifiorire della cultura e dell'identità nativa negli studenti. Tutto ciò può consentire loro di sopportare le pressioni di una cultura dominante e sempre più globale che li spinge a conformarsi e a lasciarsi alle spalle la loro ricchezza culturale. Se vengono insegnate loro le lingue native, le tradizioni spirituali e la storia, possono acquisire la fiducia e la forza interiore per superare la loro sensazione di inadeguatezza, così come la discriminazione cui si troveranno a dover far fronte nella società più ampia. Un'educazione di questo tipo aiuta, inoltre, a formarli come "uomini e donne per gli altri", con una responsabilità sociale e una fede forte.

Per concludere, i gesuiti e la Chiesa più ampia devono proseguire il loro lungo viaggio con i nativi, un viaggio che, in primo luogo, ha portato la Compagnia nel Nuovo Mondo. Dobbiamo continuare a camminare con loro, e a seguire il loro esempio verso un futuro più luminoso. I ministeri per i nativi sono difficili non perché loro siano nativi, ma a causa delle difficili situazioni in cui i nativi sono stati costretti a vivere. Per la Chiesa e per i gesuiti, camminare con gli indigeni è una grazia e una benedizione. Pertanto, non è tempo di ritirarsi dai ministeri per i nativi a causa della difficoltà, o della diminuzione del personale o delle risorse. Le riserve sono soprattutto tra le "periferie", dove Papa Francesco esorta la Chiesa ad andare a servire, a dare e a ricevere la grazia, e a incontrare il Signore.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



La missione delle Montagne Rocciose oggi

Patrick J. Twohy, SJ

Direttore della Missione delle Montagne Rocciose, Seattle, Washington, Stati Uniti

La maggior parte delle tribù nel nordovest degli Stati Uniti stanno affrontando il 21mo secolo con un nuovo slancio di autoconsapevolezza e di cura per le proprie popolazioni, terre e patrimonio idrico. Con sostanziali risorse a disposizione e rendite provenienti dal settore dei casinò nonché da svariate altre iniziative di carattere finanziario, sono riuscite a creare un loro sistema educativo, centri medici e ricreativi, complessi per anziani pensionati, strutture abitative per membri della compagine tribale, dipartimenti di polizia e tribunali tribali atti a meglio esprimere i valori tribali. Nel contempo si sono fatte sempre più mirate, puntuali e decise le pressioni esercitate a livello di stato e federale.

Tutto ciò rappresenta una chiara affermazione rispetto alle spinte culturali che negli Stati Uniti hanno cercato di trattare le popolazioni indigene come estinte o irrilevanti nella storia corrente della nazione. Le tribù vogliono che la popolazione che vive intorno a loro sappia che esse si stanno riaffermando, uscendo da lunghe sofferenze per farsi strada in una nuova vitalità. Esiste sempre ancora una certa 'risacca' dell'abuso di droghe e alcol che devasta strutture famigliari, ma più forte è comunque la nuova leadership tribale, preparata e rigorosa: una leadership impegnata a rafforzare le infrastrutture tribali e a preservare ciò che rimane dell'ambiente naturale circostante. Va detto che le tribù del Nordovest rappresentano l'ultimo potente baluardo contro le società petrolifere e dell'estrazione di gas e carbone che rischiano di distruggere la bellezza che caratterizza questa regione americana che si affaccia sul Pacifico.

Nel contesto del rinascimento artistico e spirituale indigeno di questi ultimi 60 anni, la Chiesa cattolica non è più al centro della sensibilità culturale delle popolazioni indigene. Sono le persone stesse ad avere consapevolezza di sé, muovendosi rapidamente verso un postmodernismo accompagnate dalle loro sempre più complesse infrastrutture tribali. Grandi centri amministrativi tribali, affiancati dai relativi servizi tribali, costituiscono i luoghi di aggregazione della quotidianità.

All'interno di questo contesto in espansione, i gesuiti – ben consapevoli dei propri limiti – chiedono soltanto di accompagnare le popolazioni indigene con cui vivono e lavorano. Cercano di comprendere e sostenere gli obiettivi che i leader tribali si sono posti per proteggere e prendersi cura delle rispettive popolazioni. Le popolazioni indigene del Nordovest americano fanno di tutto per resistere alle forze che tenderebbero a farli scomparire e distruggere. La sopravvivenza, la fiducia e la gioia che li connota sono opera dello Spirito presente in loro.

Potrebbe sembrare un ruolo umile e poco importante, questo dei gesuiti che vivono e lavorano con le popolazioni indigene, però per quelli che vi sono impegnati è un'esperienza critica in quanto condividono il cammino degli indigeni attraverso la vita, la morte e il viaggio nel mondo a venire. In questo processo, il senso di gioia e di pienezza di indigeni e gesuiti si assimilano vicendevolmente in maniera totale. Viviamo, moriamo e procediamo insieme in unione con tutti i viventi. Amicizie profonde e legami familiari ci rendono l'uno all'altro trasparenti, e insieme godiamo di tutto l'aiuto che ci proviene da un mondo che non conosciamo. Viviamo legami di amore e rispetto che sono eterni. Sono esperienze di consolazione spirituale che ci confermano essere il nostro percorso insieme davvero tale, sostenuto e guidato dallo Spirito.

Dove porti il dono di questo incontro, ci sarà rivelato solo man mano. Nel Nordovest americano popolazioni indigene e gesuiti procedono insieme lungo una via tutt'ora senza nome.

Il nostro modo di procedere

Da compagni indigeni e gesuiti, dobbiamo riformulare con alcune utili premesse la rispettiva ottica che ispira il nostro lavoro insieme.

1. Le tradizioni sapienziali europeo-americane non sono più profonde né superiori sul piano intellettuale e morale alle tradizioni sapienziali indigene.
2. Le popolazioni indigene non hanno bisogno di essere riscattate dalla loro propria identità, né di abrogare la propria autonomia e sovranità in favore dei discendenti degli europei che continuano ad avventarsi come uno tsunami su questo insieme di terre e acque che noi ora chiamiamo le Americhe.
3. Nel corso di migliaia e migliaia di anni, alle popolazioni indigene sono state insegnate forme di vita sacre dal medesimo Spirito che ha istruito e guidato Gesù di Nazareth attraverso i sacri insegnamenti ancestrali che gli erano propri.
4. Il Cristo, Gesù risorto, è vivo in unione con il Padre e lo Spirito nei sacri stili di vita degli indigeni mentre questi continuano ad evolversi in un contesto culturale in trasformazione.
5. La Chiesa Cattolica Romana al pari di altre Chiese cristiane, con le rispettive forme di organizzazione sociale, dottrine religiose e cerimonie sacre non cancellano né soppiantano in alcun modo le forme di organizzazione sociale, dottrine e cerimoniali indigeni. I sacri stili di vita indigeni offrono un prezioso contributo alla nostra comune ricerca sul significato e sul valore ultimo. Meritano rispetto le interpretazioni originali indigene del cosmo, al pari delle prime interpretazioni giudeo-cristiane del medesimo cosmo. Sono, esse, cosmologie in grado di complementarsi vicendevolmente in maniera armonica.
6. Le popolazioni indigene e i gesuiti che scelgono di vivere tanto i sacri stili di vita indigeni quanto i sacri stili di vita cristiani dovrebbero essere rispettati e

incoraggiati nel loro tentativo di individuare e integrare l'arricchimento spirituale e la forza che loro deriva da ambedue le forme.

7. La via che stiamo ora percorrendo come popolazioni indigene e gesuiti è un percorso creato e sostenuto da amicizie profonde e durature, lungo il quale impariamo continuamente gli uni dagli altri, cercando di discernere la via da seguire insieme. Riconosciamo che in passato il nostro tragitto insieme è stato spesso doloroso, difficile, nonché un lento processo di crescita verso una più ampia manifestazione della bellezza delle nostre vite in comune.
8. La questione della sempre attuale invasione coloniale che continua a ferire profondamente le popolazioni indigene, nonché le terre e le acque date dal Creatore deve cessare di essere all'ordine del giorno non solo delle popolazioni indigene, ma anche delle università, scuole, parrocchie gesuite, e in tutti gli ambiti del dibattito pubblico, sempre in un'ottica di mutua comprensione, compassione e una sempre maggiore solidarietà.
9. Le popolazioni indigene e i compagni gesuiti continueranno a tenere presente l'estrema importanza dell'autonomia indigena; autonomia che riveste tutte le forme di sovranità: spirituale, politica, educativa, economica, giurisdizionale, ambientale e medica.
10. Le popolazioni indigene e i compagni gesuiti sono tenuti a proseguire in una necessaria riflessione e in un dialogo mirati a discernere e considerare il loro lavoro insieme nei contesti rispettivamente ambientale, sociale, politico ed economico che si vanno trasformando in questo 21mo secolo.

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo



Il ministero gesuita per i nativi in Alaska

Richard Magner SJ; Mark Hoelsken SJ; Thomas Provinsal SJ; e Gregg Wood SJ

Comunità Fratello Joe Prince, Bethel, Alaska-USA

I gesuiti prestano assistenza ai popoli indigeni yup'ik e cup'ik (Eschimesi) dal 1887. Oggi esercitiamo il ministero sacerdotale in otto parrocchie della diocesi missionaria di Fairbanks, in Alaska. Inoltre, portiamo avanti programmi di formazione sul ministero per i nativi e i diaconi rurali nella regione del Delta dello Yukon-Kuskokwim della diocesi. Il ministero in questa regione si avvale di tre sorelle francescane e di diversi preti diocesani.

Il nostro ministero è situato in un contesto interculturale. Nella maggior parte dei villaggi, le lingue parlate sono un mix di yup'ik/cup'ik e di inglese. Alcuni villaggi si attengono strettamente all'utilizzo della lingua tradizionale all'interno delle loro case e nelle normali interazioni, mentre altri sono passati a uno standard più inglese. Alcuni anziani trovano ancora difficile e poco chiaro l'utilizzo dell'inglese. Ma anche coloro che hanno una conoscenza approfondita della lingua inglese, hanno una visione del mondo che è strettamente legata ai modi tradizionali. Molti continuano a sentirsi a disagio con lo stile di vita e i modelli euro-occidentali, che trovano ingiusti e non graditi. Tuttavia, la necessità di passare da uno stile di vita e da un'economia per lo più di sussistenza a una società basata sul denaro sta rapidamente cogliendo di sorpresa la popolazione.

Le persone vivono in villaggi situati vicino alla costa o accanto ai fiumi. Sono tradizionalmente cacciatori e raccoglitori, e continuano a vivere, per molti versi, secondo un regime di sussistenza, sfruttando le risorse della terra e dell'acqua. Molte consuetudini e competenze tradizionali vengono sostituite, poiché passano all'utilizzo di nuovi strumenti e di elementi della cultura moderna.

Le persone tra le quali esercitiamo il nostro ministero sono estremamente versatili e autonome, per cui l'apprendimento è su iniziativa dello studente, e la capacità di prendersi cura di sé stessi e di onorare le relazioni con gli altri è di altissimo valore. Con la nostra tradizione euro-americana di insegnamento diretto e obbligatorio, sembra che non abbiamo ancora imparato o capito bene come trasmettere la fede in modo tale che apprendano dalla loro cultura.

Abbiamo concentrato la nostra pianificazione pastorale contemporanea sulla necessità di avere una Chiesa cattolica yup'ik/cup'ik emancipata. Facciamo di tutto per essere impegnati in uno sforzo collaborativo con i leader della regione per sviluppare una presenza ecclesiale che rifletta e rispetti la visione del mondo e gli stili di vita tradizionali. Le nostre strategie

comprendono la realizzazione di corsi di formazione sulla leadership rivolti a laici e diaconi, così come la partecipazione al dialogo interculturale e interreligioso formale e informale.

A partire dagli anni sessanta, l'obiettivo dei missionari gesuiti è stato quello di costruire una chiesa indigena nella quale le persone possano riconoscere se stesse e le usanze dei loro antenati. Ciò è avvenuto principalmente attraverso lo sviluppo di gruppi parrocchiali che comprendono un team cui spetta la leadership (prete, diaconi, amministratore della parrocchia); ministri del culto (ministri dell'Eucarestia, lettori, ministero della musica); ed educazione religiosa (catechisti, soggetti preposti alla preparazione ai sacramenti). Ad eccezione della chiesa di Bethel, in un anno, un determinato villaggio avrà un prete circa il 20% delle domeniche. L'80% delle domeniche, il culto viene guidato da un diacono o da un ministro dell'Eucarestia.

La generazione di anziani profondamente immersi nella pratica delle antiche usanze va scemando. Le pratiche della Chiesa sono cambiate rispetto a quanto appreso dai gesuiti europei all'inizio del 1900. Il coinvolgimento nelle attività della Chiesa sembra minore rispetto agli anni passati. I giovani hanno una scarsa conoscenza della fede cattolica. Il rinnovamento viene vissuto come un qualcosa che è estraneo alla cultura tradizionale.

La popolazione qui ha grandi capacità di adattamento. Gli anziani vengono rispettati e consultati. La loro parola è potente. Con il cambio della lingua e nuove risorse provenienti dall'esterno, i giovani vivono un stato di confusione. Alcuni usano le risorse al di fuori della Chiesa per migliorarsi, ma molti altri si sentono persi. I primi cinque anni dopo la conclusione del liceo sono particolarmente difficili per i giovani: in questo lasso di tempo, si verificano improvvisi decessi, e di solito queste morti sono dovute all'uso di droghe.

I giovani sono attratti in molti modi. Vengono avvicinati dai fondamentalisti in cerca di proseliti, e sono sedotti dai piaceri moderni, dalle filosofie di vita, e da una pletera di distrazioni e di inviti. In che modo la Chiesa trova, tra loro, dei leader in grado di aiutarli a stabilizzare la loro vita interiore, quando si dibattono tra i venti di cambiamento da una parte, e il richiamo delle sirene dall'altra?

Dal 1996, siamo passati da 10 a quattro gesuiti che lavorano qui, sebbene, in questo periodo, il numero di sacerdoti diocesani sia aumentato. Abbiamo bisogno di un'infusione di giovani dotati di immaginazione. Non devono essere molti, in termini numerici. Abbiamo bisogno di uomini che operino al di fuori del carisma della Compagnia di Gesù - che da solo sarebbe un grande dono per la Chiesa yup'ik.

La continuità delle relazioni è molto importante tra gli yup'ik. Il fatto di venire qui per brevi periodi e poi andare via è un problema per la Chiesa locale. Vi possono essere uomini che arrivano in questa regione con un expertise che aiuta gli yup'ik, ma è importante anche che uomini che loro conoscono diventino parte integrante della storia della loro vita. Ci dovrebbero essere uomini con una relazione lunga e continuativa con la comunità locale che possano mediare l'uso dell'expertise di altri gesuiti per lo sviluppo della Chiesa nel Delta dello Yukon-Kusokwim. Le persone sono desiderose di imparare e in molte altri ambiti sono abituate a un aggiornamento e a uno sviluppo costante attraverso l'istruzione.

Essenziale per il futuro del nostro lavoro sarà l'accesso a gesuiti e ad altri soggetti che hanno il dono di lavorare con i giovani, così come la formazione teologica e le competenze nei campi intellettuali dell'antropologia sociale e culturale. I giovani di questa regione stanno vivendo rapidi adattamenti in queste aree. Man mano che i loro mondi sociali e culturali si evolvono, sperimentano delle disconnessioni, come tutti i giovani, con le usanze dei loro antenati, così come con le usanze della società euro-occidentale. La Chiesa in questa regione viene sfidata a cavalcare mondi multipli accanto ai giovani.

Come esempio di ciò, da circa cinque anni ormai, P. Tri Dinh, SJ, di Christus Ministries, organizza dei ritiri primaverili per giovani, sostenuto da gesuiti e da altre persone qui, così come da scolastici gesuiti. Gli obiettivi a lungo termine di questo impegno comprendono: 1.) sviluppare relazioni durevoli tra i giovani e le loro parrocchie e 2.) portare un più attivo ministero per lo sviluppo della vita spirituale nel nostro ministero qui.

Dobbiamo continuare a essere una comunità accogliente per i compagni gesuiti, in particolare per i novizi, gli scolastici, i terziani e i gesuiti impegnati in studi speciali, per dare loro il gusto del ministero con i nativi dell'Alaska e, in questo modo, consentire allo Spirito Santo di seminare, nei loro cuori, i semi del desiderio di condividere questo lavoro. Questo è il modo in cui lo Spirito Santo può muoversi nei cuori dei gesuiti più giovani e invitare il loro generoso "sì" a questo ministero.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Il nostro rapporto con la foresta: Saggezza africana e rispetto della nostra Casa comune

Ghislain TSHIKWENDA Matadi, SJ

Direttore del Centro di ricerca e di comunicazione per lo sviluppo sostenibile (CERED- Kinshasa)

Avevo dieci anni quando ho vissuto l'esperienza che introduce a questa riflessione. In quel tempo mi trovavo con tutta la mia famiglia in un piccolo centro plurietnico in cui mio padre era al tempo stesso catechista e insegnante. Kabwanga – così si chiama il piccolo centro – si trova al centro della Repubblica Democratica del Congo, allora provincia del Kasai-Occidentale. Molto lontani dunque dalla città.

La nostra situazione era piuttosto drammatica. Uno dei miei fratelli piccoli – Rodrigue Kavula – si trovava tra la vita e la morte. I tanti tentativi di guarirlo non erano serviti a granché. La tensione saliva ed eravamo tutti molto preoccupati. Un amico di famiglia ci era vicino e vedeva la nostra angoscia e suggerì a mio padre di provare la medicina tradizionale per evitare che succedesse il peggio a mio fratello e alla famiglia. Mio padre tergiversava. Non dimentichiamo che era insegnante e catechista: una doppia funzione che lo faceva esitare. Lo si può capire, ma vista la gravità della situazione di mio fratello minore, Hubert Matadi, mio padre, decise di esporre il caso al guaritore il cui talento e la cui capacità erano riconosciuti da tutti.

Avvisato, il signor Ubeme (nome che significa 'bellezza') ci aspettava. Pregò mio padre di accompagnarlo nella piccola foresta non lontano dalla sua abitazione. Li seguii anch'io. Il guaritore si fermò all'improvviso nel vedere l'albero che i suoi occhi stavano cercando, e ci pregò di fermarci. Guardò l'albero con insistenza e riverenza, e un sorriso gli sfiorò le labbra. Si mise immediatamente a parlare con l'albero.

Ecco più o meno ciò che disse:

"Siamo venuti a chiedere il suo aiuto. Uno dei suoi fratelli è malato e sta morendo. Dai nostri antenati abbiamo imparato che la malattia che rischia di portarlo via può essere guarita grazie alla sua generosità. Abbiamo bisogno di prendere una sua piccola parte. Non ce la rifiuti. Contiamo sulla sua generosità. Suo fratello potrà così guarire e la gioia e la pace regneranno di nuovo".

Il signor Ubeme toccò la terra in segno di rispetto, e poi con il suo grande coltello tagliò un pezzo della corteccia di cui aveva bisogno. Non saprei dire con esattezza cosa fece con quel pezzo di corteccia e come preparò il rimedio che fece subito bere a mio fratello. Ricordo però le parole che pronunciò prima di darlo al malato: *"il creato è pieno di rimedi e di cibo per la nostra vita. Il rimedio che stai per prendere viene dalla foresta, nostra alleata. Prendendolo recupererai le tue*

forze. Che il nostro Creatore e i nostri antenati esaudiscano le nostre preghiere. Che ci ascoltino". Dopo qualche giorno di cura, mio fratello ritrovò la salute, ed è ancora vivo.

Non avrei probabilmente raccontato questa storia se non avessi letto con attenzione l'enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco. E dirò di più: questa storia mi è servita da chiave di lettura della prima enciclica del primo papa gesuita il cui nome, Francesco, si riferisce non al compagno Francesco Saverio, bensì a Francesco d'Assisi, l'autore della preghiera *Laudato Si'*. Il Papa scrive di aver preso il nome di Francesco d'Assisi come guida e ispirazione perché è l'esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità.

È il santo patrono di tutti quelli che studiano e lavorano nel campo dell'ecologia, amato anche da molti che non sono cristiani. Egli manifestò un'attenzione particolare verso la creazione di Dio e verso i più poveri e abbandonati. Amava ed era amato per la sua gioia, la sua dedizione generosa, il suo cuore universale. Era un mistico e un pellegrino che viveva con semplicità e in meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso (LS, 10).

Torniamo ora al racconto della guarigione di mio fratello per provare a trarne degli esempi/spunti significativi.

Immanzitutto, la triste circostanza dell'esperienza. Il nostro guaritore viene spinto a chiedere la generosità di un albero dal racconto che mio padre fa della malattia. La circostanza è quindi quella di una vita da salvare, di una felicità da ritrovare, di una pace da riconquistare.

In secondo luogo: il rapporto con l'albero. L'inchino del nostro guaritore di fronte a un albero è impressionante. Sentire un essere umano parlare a un albero con tale rispetto e stare nella foresta con tale riverenza mi avrebbe fatto ridere se non avessi affrontato una situazione in cui non c'era posto per il divertimento. Senza voler stabilire una connessione tra il guaritore di mio fratello e Francesco d'Assisi, devo confessare che leggendo *Laudato Si'*, capisco ancora meglio l'atteggiamento di Francesco d'Assisi per il quale ogni creatura rivela la presenza del Creatore. Ma ci ritornerò.

In terzo luogo, il concorso di svariati elementi della natura per la salvaguardia della vita. La comprensione di *Laudato Si'* ... mi sembra più facile partendo dagli elementi che ho appena menzionato - la circostanza della sofferenza e della malattia come apertura ai doni della natura, la riverenza e il rispetto come atteggiamento dignitoso e giusto verso il creato e, infine, la necessità di una rete di elementi correlati come condizione per salvaguardare la vita umana.

1. La sofferenza e la creazione: quale rapporto?

Una lettura troppo veloce della *Cantico delle Creature* di Francesco d'Assisi come ispiratore del titolo dell'enciclica *Laudato Si'* ... può essere fuorviante. Leggiamo questi pochi versi per rendercene bene conto:

*Lodato sii, mio Signore,
insieme a tutte le creature, specialmente il fratello sole,
il quale è la luce del giorno,*

*e tu tramite lui ci illumini.
E lui è bello e raggianti con un grande splendore:
simboleggia Altissimo la tua importanza.
Lodato sii o mio Signore,
per sorella luna e le stelle:
in cielo le hai formate,
chiare preziose e belle.*

Una rapida lettura di questi versi, dicevo, potrebbe facilmente far pensare che il loro autore li scriva in uno stato di grande gioia. È il contrario, però! Colui che *glorifica, onora e loda* il suo Creatore è una creatura segnata dalla malattia. Il contesto in cui si trova - siamo nel 1225 - è caratterizzato da calamità ed epidemie di ogni tipo. Non dimentichiamo che la teologia che regna nel momento in cui Francesco loda il Creatore attraverso la sua creazione non si fida del "mondo qui sotto ritenuto corruttibile" e che "le calamità, le epidemie contribuivano anche a generare la paura della natura".¹ Francesco conosce questa teologia e la pratica, ma, come scrive ancora Francis Cheung, il poverello di Assisi "vedeva più lontano o più alto. Era spinto dal desiderio di esaltare la grandezza del Creato, lodando tutti i doni concessi che permettono alla Vita di durare, rinnovarsi e trasformarsi".

La sofferenza diventa la via dell'adorazione e della lode. Un percorso difficile, certo, ma difficile da evitare per chiunque voglia incontrare il Creatore faccia a faccia. L'esperienza di Giobbe potrebbe aiutare a farmi capire. Per riportare Giobbe alla ragione, per aiutarlo a trovare, come dice ancora Francis Cheng, la misura esatta della sua capacità umana, Dio lo riporta alla creazione. A questo Giobbe sofferente che è agitato e che - che faccia tosta e che coraggio - propone di trascinare Dio in tribunale, Yahweh si presenta a lui come Creatore. Ascoltiamo piuttosto e cerchiamo di capire che solo la saggezza creativa è in grado di confondere l'uomo sufficiente e pieno di sé:

Chi è costui che oscura il consiglio con parole insipienti? Cingiti i fianchi come un prode, io t'interrogherò e tu mi istruirai. Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la misura? (Gb 38, 2-5); [12] Da quando vivi, hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all'aurora, perché essa afferrì i lembi della terra e ne scuota i malvagi? (Gb 38, 12-13).

Dal capitolo 38 al capitolo 41, Dio insegna a Giobbe le meraviglie del creato o lo costringe a dare questa risposta piena di significato: "Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te... Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono" (Gb 42, 2,5).

Torniamo a Francesco d'Assisi. Ci sembra che il suo sincero elogio del creato e il suo riconoscimento dell'amore e della bontà del Creatore attraverso la sua creazione gli restituiscano il malato, il sofferente, l'esaurito, il piccolo, la forza e rianima la sua speranza. Secondo sant'Ignazio di Loyola, "L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore, e così raggiungere la salvezza; le altre realtà di questo mondo sono create per l'uomo e per aiutarlo a conseguire il fine per cui è creato..." (ES, 23). Ci fa capire che è difficile comprendere la bellezza

¹ François Cheng, *Assise, une rencontre inattendue* [Assisi, un incontro inaspettato], Paris, Albin Michel, 2012, p. 30.

e la profondità di *Laudato Si'* se non integriamo la dimensione della sofferenza nel nostro pellegrinaggio terreno. Francesco d'Assisi elogia la creazione divina perché ha davvero preso coscienza del fatto che quello che vede gli racconta che nonostante tutto c'è motivo di lodare. Cos'altro, se non la stessa Creazione, con lo splendore del cielo stellato e la magnificenza della terra fertile, questa creazione che, un giorno, partendo dal Nulla, ha fatto accadere il Tutto? Esprimendo lode, vede l'intero processo dell'avvento, una donazione totale alla quale c'è motivo di esprimere tutta la sua gratitudine. Riconosce che miracolosamente l'Essere, e che grazie a questo primo fatto, altrettanto miracolosamente, anche lui, il minuscolo, lo è. Lodando, si immerge nell'infinito, nell'Aperto. Sa di essere parte di un'immensa avventura in divenire, quella della vita, con tutto ciò che comporta di sfide e passioni, di dolori e gioie, di corse verso l'abisso e di elevazione verso la trascendenza².

Il nostro modo di pensare è stato introdotto dall'esperienza della malattia di mio fratello. Circostanza drammatica che ha avuto lieto fine grazie al guaritore che amava il creato. Questo ci ha permesso di capire che si poteva contare sul creato per far durare la Vita e, soprattutto, per celebrarla. È questo rapporto con il creato di cui mi devo brevemente occupare.

2. Riverenza e rispetto come comportamento degno e giusto di fronte al creato

L'atteggiamento di riverenza e rispetto assoluto del signor Ubeme, il guaritore di mio fratello minore, non ha smesso di impressionarmi. Le parole purtroppo non sono in grado di esprimere con la forza necessaria questo atteggiamento che ha rivelato il misterioso rapporto tra lui e l'albero. La lettura e la meditazione del Cantico delle Creature di Francesco d'Assisi aiutano a capire meglio il misterioso rapporto dell'uomo con il creato. Il sole diventa fratello, perché ci dà il giorno, la luce simboleggia l'Altissimo; la luna diventa sorella, perché ci gratifica, insieme con le stelle, la chiarezza, la bellezza ... Sappiamo quanta luce e bellezza sono in grado di guarire e rafforzare la vita. La salvaguardia della casa comune dipende dal nostro atteggiamento di fronte agli elementi di questa casa comune. Se rispettiamo il creato, rispettiamo anche l'uomo a cui il Creatore l'ha affidato.

3. Mistica ecologica: il concorso di svariati elementi della reazione come condizione per la salvaguardia della nostra casa comune

La malattia di mio fratello ha richiesto un passo senza precedenti da parte della nostra famiglia. Abbiamo avuto bisogno di un concorso di vari interventi per realizzare il nostro desiderio di vedere mio fratello minore recuperare la sua salute. Eravamo circondati da amici, uno dei quali suggerì a mio padre di rivolgersi a un dottore tradizionale che si è affidato a un albero della foresta con cui è entrato in contatto. Gli ha parlato evocando gli antenati, o meglio ha parlato al creatore sia dell'albero sia degli antenati. Da questo concorso di elementi, la nostra famiglia ha trovato pace e gioia.

Questa esperienza, al contempo triste e gioiosa, ha fatto sì che mi rendessi conto delle sfide che l'Africa dovrà raccogliere di cui parlerò nel prossimo punto:

² François Cheng, *Assise, une rencontre inattendue*, p. 34.

4. Le sfide della Compagnia in Africa

a. Salvare il sapere ancestrale (indigeno)

Uno degli obiettivi generali del Centre de Recherche et de Communication en Développement durable (CERED) di cui sono direttore è quello di riunire, codificare e validare o invalidare gli antichi saperi africani.

I miei contatti con gli ambienti contadini mi hanno rivelato non solo la ricchezza della saggezza ancestrale, ma anche il rischio di perderla. Esiste una conoscenza vera e ricca che chi ci ha preceduto ha nei secoli accumulato. Questa conoscenza è stata trasmessa di generazione in generazione soprattutto per via orale (miti e storie). Amadou Hampâté Bâ, celebre scrittore africano, ha scritto: "In *Africa*, ogni *vecchio* che *muore* è una *biblioteca* che *brucia*". La generazione di vecchi saggi africani sta scomparendo. È urgente condurre ricerche sulla saggezza africana per condividerla, in particolare con la scrittura, sul mondo e le generazioni future. Le aree che potrebbero essere oggetto di tali ricerche scientifiche sono: piante medicinali, arte, iniziazioni tradizionali e la loro pedagogia dell'apprendimento, ecc.

b. Istruzione e formazione dei giovani nell'era dei social network

Un'altra sfida è l'istruzione e la formazione dei giovani nell'era dei social network e della globalizzazione. Pur essendo uno strumento importante per la comunicazione e le relazioni interpersonali, i social network sfidano il modo in cui educiamo e formiamo giovani religiosi e altri giovani al senso di responsabilità, discrezione, pazienza e lavoro riflessivo. Sfidano anche gli adulti che, volenti o nolenti, si trovano di fronte alla loro onnipresenza. Tutto sembra quasi istantaneo. Poco tempo e poca importanza vengono dedicati alla riflessione. Gli eventi si susseguono e condividono così rapidamente che dobbiamo inventare altri strumenti di analisi di tale dinamismo.

c. La sfida di educare con la testimonianza

I giovani non hanno più bisogno di parlare. Talvolta relativizzano l'autorità che pretende di educarli e formarli attraverso la parola. Vogliono seguire chi parla con atti concreti e non con le leggi che a volte non hanno presa sulla realtà che vivono.

d. La sfida ecologica

La Repubblica Democratica del Congo, il mio paese, è uno dei polmoni della biodiversità menzionati da Papa Francesco nella sua enciclica **LAUDATO SI'**. Questa enciclica papale ci chiama in causa. Come evitare lo spreco delle nostre risorse come l'acqua o l'elettricità? Come utilizzare le energie rinnovabili in un contesto di povertà? Come educare concretamente a salvaguardare la nostra casa comune in un contesto di ingiustizia in cui chi decide il futuro del mondo è allo stesso tempo chi distrugge, per interessi a volte egoistici, questa stessa casa comune? Come possiamo rendere chi pensa di essere vittima consapevole di avere anche una parte di responsabilità nella distruzione della nostra casa comune e che deve contribuire alla sua salvaguardia?

Queste 4 sfide si compenetrano. Distinguerle non è separarle. Dobbiamo trovare un filo comune che mostri la loro intrinseca unità.

Conclusioni

La grave malattia di mio fratello minore e la sua guarigione hanno dato il via al mio modo di pensare. Una situazione triste, persino drammatica, ci ha dato alcune lezioni sulla natura del nostro rapporto con il creato e il suo Creatore. L'atteggiamento del signor Ubeme, il nostro guaritore, non è diverso da quello di uno degli amanti della creazione che l'umanità ha conosciuto: Francesco d'Assisi. La chiamata di Papa Francesco per la salvaguardia della nostra casa comune comporta l'adozione di un atteggiamento di rispetto e riverenza di fronte alla creazione la cui missione è proteggere le nostre vite e quelle di tutta l'umanità. Solo il creatore del cielo e della terra è in grado di concederci questa grazia.

Originale francese
Traduzione Simonetta Russo



L'ecologia come strumento di pace nell'India Nordorientale

Walter Fernandes, SJ

Ricercatore presso il Centro di ricerca sociale del Nord Est (NESRC), Guwahati, India

L'India nordorientale (NEI), che è il territorio di sette stati che formano la regione di Kohima della Compagnia di Gesù, è una delle due zone di mega-biodiversità dell'India. È inoltre un cuore pulsante di biodiversità. La sua diversità va ben al di là della flora e della fauna, interessando anche le comunità umane e gli idiomi parlati. Dato che questa diversità si trova a dover far fronte a molteplici minacce (che verranno illustrate più avanti), è anche una regione di conflitti etnici. Vi è uno stretto legame tra i conflitti, la diversità etnica ed ecologica del territorio, e il degrado ambientale. Si può comprendere la sua diversità umana dal fatto che questa regione, che ospita circa il 4% della popolazione indiana, ha 213 (il 33,54%) delle sue 635 comunità etniche, e circa 400 dei suoi 1.600 idiomi e dialetti.

In questa diversità, l'ecologia è intesa non come la visione, propria della classe media urbana, di "tigri e alberi meravigliosi" che, sovente, devono essere protetti dalle persone. È, invece, intesa come il sostentamento delle persone, o come un ecosistema con delle comunità di persone al suo centro. La maggior parte delle comunità che vivono nelle aree ricche di biodiversità dell'India nordorientale sono tribali (indigeni). Di conseguenza, una minaccia per l'ecosistema costituisce una minaccia anche per le comunità indigene che hanno sviluppato i loro sistemi economici, culturali, sociali e politici e la loro identità intorno a questo stesso ecosistema. L'inverso è altrettanto vero. L'azione intorno all'ecologia deve essere vista all'interno di questa prospettiva.

Lo stato dell'ecologia

Nell'India nordorientale, la terra è diventata il centro dell'ecosistema. La minaccia che ne consegue è elevata, a causa della massiccia presenza di immigrati provenienti dall'India settentrionale, dal Nepal e dal Bangladesh, come anche della popolazione locale. Vi è, inoltre, una regolare acquisizione di terra da parte del governo, per autostrade, difesa, dighe industriali e progetti analoghi. La creazione di nuovi posti di lavoro è carente nell'India nordorientale, per via dei bassi livelli di investimento nelle industrie produttive. Di conseguenza, la dipendenza dalla terra e dalle foreste è elevata. Pertanto, la sua alienazione è una delle principali cause di conflitti etnici. Per esempio, negli ultimi decenni, lo stato dell'Assam che, nel 2011, contava 31 dei 42 milioni di abitanti dell'India nordorientale, ha ricevuto due milioni di immigrati che hanno occupato gran parte della terra. Nello stato di Tripura, la percentuale di popolazione indigena è diminuita negli ultimi cinquant'anni, passando dal 59% al 32%, a causa dell'afflusso di immigrati indù provenienti dal Bangladesh.

Secondo alcune stime hanno occupato circa il 30%-40% della terra tribale. Il risentimento che ne è scaturito è sfociato in conflitti e spargimenti di sangue.

Anche la flora e la fauna sono a rischio perché l'India nordorientale è diventata l'ultima fonte di legname industriale per la maggior parte dell'India. Nel paese, la deforestazione viene fatta attraverso una procedura che il biologo Madhav Gadgil definisce dell'esaurimento sequenziale. Ha avuto inizio nel XIX secolo nel sud e nell'ovest del paese, e si è poi spostata verso il nord e l'est. Negli anni ottanta, la maggior parte dell'India orientale era ormai disboscata, e negli anni novanta l'India nordorientale è diventata la principale fonte di legname e di bambù per le industrie di tutto il paese. La deforestazione sta distruggendo gran parte della biodiversità e dei mezzi di sostentamento delle persone che da questa biodiversità dipendono. Inoltre, le conoscenze tradizionali che le comunità indigene hanno sviluppato intorno alla biodiversità, in particolare per quanto riguarda le erbe medicinali, sono a rischio. Gli agenti delle case farmaceutiche che arrivano come turisti si impossessano di queste conoscenze, e fanno uscire di contrabbando le erbe dalla regione. Una volta che le case farmaceutiche brevettano le loro conoscenze, le erbe e il loro sistema tradizionale sfuggono alla loro portata. Questa forma di bio-pirateria è aumentata dopo essere stata legalizzata con la firma dell'Accordo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio del 1994. Questo trattato inserisce le conoscenze tradizionali nel 'pubblico dominio', legalizzando, in tal modo, la bio-pirateria, dal momento che chiunque può appropriarsi di ciò che è di dominio pubblico senza alcuna restrizione giuridica che ne limiti lo sfruttamento. È un attacco ai mezzi di sostentamento, alla cultura e all'identità delle persone.

Parimenti importante è la diversità linguistica. Da una prospettiva ecologica, un idioma non è solo una modalità di comunicazione, ma anche un depositario delle conoscenze delle persone concernenti le loro risorse ambientali. A causa del dominio degli idiomi delle comunità più grandi e della spinta della globalizzazione volta a imporre ovunque una singola cultura, molti idiomi, in particolare, quelli delle piccole tribù sono in pericolo. Potrebbero presto morire se non vengono compiuti degli sforzi per salvarli.

I conflitti sono una propaggine consequenziale di tali minacce ai mezzi di sostentamento delle persone. In questo contesto, gli sforzi profusi dalla regione di Kohima della Compagnia di Gesù prendono tre forme principali, vale a dire, ricerca, azione sul campo, e sforzi volti a proteggere i loro idiomi. La maggior parte degli sforzi è nella fase iniziale. Questo significa che ciò che viene fatto è del tutto inadeguato per far fronte all'enorme problema delle minacce per l'ambiente e per i mezzi di sostentamento delle persone. Si tratta di un inizio che deve essere portato avanti e sviluppato ulteriormente.

L'azione volta a contrastare le minacce ambientali

L'azione su questo fronte prende diverse forme ed è coordinata dal Purvanchal Pragati Samaj (PPS), l'ala preposta all'azione sociale della regione di Kohima, che opera principalmente attraverso i gruppi di auto-aiuto (Self-Help Groups - SHG) delle donne. Il suo primo passo è l'azione di sensibilizzazione sul degrado ambientale, e sulle possibilità delle persone di adottare, come gruppo, dei provvedimenti per contrastare il fenomeno. Nei programmi di formazione portati avanti negli ultimi tre anni, il PPS ha compiuto grandi sforzi per

condividere le conoscenze concernenti lo sviluppo sostenibile con i membri dei gruppi di auto-aiuto. Fondamentale, in tal senso, è rispettare e nutrire la natura, e mantenere la terra sicura per i propri figli.

Piccole azioni derivano dai suoi sforzi di sensibilizzazione. Per esempio, nell'Arunachal Pradesh, uno dei sette stati, i gruppi di auto-aiuto si sono riuniti per piantare degli alberelli lungo le strade recentemente asfaltate, al fine di contrastare il caldo prodotto dall'asfalto. All'interno dei loro villaggi, le donne hanno piantato alberi, sia su terreni incolti della comunità, sia su terreni privati. Aumentando la vegetazione il tipo di alberi scelti fa sì che il loro stato nutrizionale e i loro redditi migliorino. Fianco a fianco le donne cercano di motivare gli uomini a non tagliare eccessivamente gli alberi, e a proteggere in particolare gli alberi vicini ai corpi d'acqua.

Un'altra area di interesse è la coltivazione 'taglia e brucia', nota anche come coltivazione itinerante. È tradizionalmente la migliore pratica agricola per il loro terreno, vale a dire, su pendenze fino a 20 gradi. Tuttavia, oggi, tende a diventare distruttiva, a causa della riduzione della copertura forestale e della deforestazione da parte delle forze industriali e dell'invasione delle loro terre. Man mano che crescono i bisogni, come l'assistenza sanitaria e l'istruzione dei bambini, uno dei modi per ottenere un reddito aggiuntivo è tagliare le foreste e vendere la terra. Pertanto anche loro si aggiungono alla deforestazione, e perdono sia le loro terre, sia le foreste. A causa della carenza di terra, le persone sono, oggi, costrette a sfruttare al massimo i terreni destinati alla coltivazione 'taglia e brucia'. Di conseguenza, la loro terra sta diventando lentamente sterile. Le persone si rendono, oggi, conto che, sia la terra, sia la flora e la fauna, devono essere preservate. Pertanto, i gruppi di auto-aiuto prevedono di introdurre la coltivazione biologica stanziale, al fine di prevenire, o almeno ridurre, la distruzione delle foreste. Il PPS vorrebbe, inoltre, introdurre l'agricoltura biologica, organizzando pozzi di compost biologico per ogni orto familiare. Questa alternativa è un modo per prevenire la perdita di terra e la deforestazione.

Nel distretto di Senapati, che si trova nello stato del Manipur, tre villaggi hanno introdotto gli orti familiari. La varietà di verdure che coltivano in questi orti migliora la loro alimentazione, ed è destinata, inoltre, a ridurre la coltivazione 'taglia e brucia', garantendo la presenza della flora e della fauna. Fianco a fianco stanno facendo uno sforzo per conservare la maggior parte delle piante medicinali che vengono distrutte. In molti villaggi, si registra, poi, una carenza d'acqua, perché i ruscelli che scorrono dalle colline si sono seccati a causa della deforestazione. Oggi, le persone sentono il bisogno di proteggere la propria terra, le proprie foreste, e le proprie risorse idriche. I programmi di formazione del PPS hanno contribuito molto ad accrescere questa consapevolezza.

Lo sforzo, oggi, è quello di introdurre orti sostenibili in cui produrre frutta e verdura biologica con concime fertilizzante per sostenere la terra, e contrastare, inoltre, il fenomeno della malnutrizione endemica, in particolare tra le donne e i bambini. Le persone non riescono ad aumentare il loro reddito con la vendita di colture tradizionali, come i cavoli, perché il loro mercato è controllato da intermediari che li pagano un prezzo estremamente basso. La speranza è che gli orti familiari possano costituire una risposta a questo problema, attraverso la coltivazione di diverse verdure su una superficie pari almeno a un terzo di acro. Durante

l'autunno, i gruppi di auto-aiuto prestano ad ogni famiglia la somma necessaria per coltivare quel terreno, e la famiglia ripaga il prestito durante l'inverso. La varietà di verdure coltivate migliora la loro alimentazione, mentre la quantità prodotta in eccesso serve a soddisfare le necessità della famiglia, come l'istruzione dei bambini, prevenendo così l'alienazione della terra e la deforestazione.

Ricerca e azione

La ricerca viene svolta principalmente dal North Eastern Social Research Centre (NESRC) della regione di Kohima. Il suo mandato è quello di combinare seri input intellettuali con l'azione e il lavoro in rete con le organizzazioni della società civile attive tra i poveri per i cambiamenti politici in loro favore. La sua attenzione si concentra sulla terra, sulle leggi consuetudinarie tribali e sui processi di formazione dei conflitti e costruzione della pace. Il NESRC cerca di riportare i risultati delle sue ricerche alle comunità studiate, e di riunire i leader delle comunità in conflitto per un dialogo faccia a faccia, come misura di costruzione della fiducia, e come primo passo di un lungo processo di pace. Compie gran parte di questo lavoro con i suoi quattro stati partner dell'India nordorientale. Tutti loro incoraggiano i gruppi di auto-aiuto costituiti da donne provenienti da tutte le comunità in conflitto. Insieme, queste donne sono incoraggiate a intraprendere azioni centrate sulla terra e sull'ambiente come misura di costruzione della pace.

Per fare due esempi, nell'area di Bongaigaon, che si trova nello stato federato dell'Assam, vi è un conflitto in corso tra la tribù locale dei Bodo e i Santal e altre tribù originarie degli stati Jharkhand e Chhattisgarh nell'India orientale. Erano stati trasferiti nell'Assam in condizioni di semi-schiavitù per lavorare nelle piantagioni di tè di proprietà degli inglesi. Dopo la conclusione del loro incarico, sono stati incoraggiati a occupare e a sistemarsi su quella che il governo chiamava terra comune, ma che, in realtà, costituiva i mezzi di sostentamento dei Bodo. Tutto ciò ha dato origine al conflitto tra di loro, che è andato avanti per decenni. Negli ultimi vent'anni, vi sono state tre grandi conflagrazioni. Le persone sfollate dal conflitto hanno trovato rifugio in quella che una volta era una lussureggiante foresta verde. Inizialmente, hanno tagliato la foresta per costruire i loro accampamenti, poi per vendere come legna da ardere o legname, dal momento che era la loro unica fonte di reddito. Oggi, è diventata una foresta senza alberi, ed è iniziata una vera e propria competizione tra la gente per occuparla e coltivarla.

È qui che la Bongaigaon Gana Seva Society (BGSS) sta lavorando per la rinascita ecologica di quella terra come passo avanti verso la pace. I gruppi di auto-aiuto sono costituiti da donne provenienti da tutti i gruppi in conflitto. Hanno deciso di lavorare insieme sulla foresta degradata, invece di competere per quella terra arida. Nel corso dell'ultimo anno, sono stati organizzati dalla BGSS, con il sostegno del NESRC, alcuni incontri per discutere degli studi realizzati sui conflitti, e per trovare una via d'uscita. I loro leader si incontrano di tanto in tanto per trovare delle modalità per ricostruire la fiducia tra di loro. Piano piano, le donne e gli uomini arrivano così a credere che la via migliore per la pace sia quella di ottimizzare la produzione della terra che è rimasta a loro, e di far rivivere le foreste degradate. La ricerca sulle cause dei conflitti, l'azione volta a prevenire una nuova conflagrazione, e gli sforzi per far rivivere la loro terra e l'ecologia vanno di pari passo in questo sforzo.

Allo stesso modo, nello stato del Manipur, vi è un conflitto in corso, tra le tribù delle colline e le popolazioni che vivono nelle pianure, per la terra. Vi sono stati spargimenti di sangue, e si registra una continua tensione. Come piccolo passo avanti per trovare una soluzione, la Diocesan Social Service Society (DSSS) insieme al NESRC sta cercando di riunire i leader delle comunità in conflitto per un dialogo come misura di costruzione della fiducia. Questi incontri vengono utilizzati per iniziare a lavorare con i gruppi di auto-aiuto per far rivivere l'ambiente. Si tratta di piccoli sforzi, e vi è ancora molta strada da fare. Ma attraverso questi sforzi si inizia a vedere la rinascita della terra e di altre risorse ambientali come passi avanti verso la pace.

Proteggere gli idiomi che rischiano di scomparire

Far rivivere e proteggere le lingue in pericolo è altrettanto importante per la rinascita dell'ecologica e del movimento verso la pace. Un importante passo avanti è stato compiuto nella regione di Kohima con la nomina di una persona deputata a questo scopo. P. Vijay D'Souza ha iniziato con la lingua del popolo degli Aka, parlata da circa 6.000 persone nello stato dell'Arunachal Pradesh. Temendo la sua estinzione, Vijay ha vissuto con la popolazione, ha imparato la sua lingua, e con l'aiuto dei leader locali ne ha sviluppato la scrittura. Con l'aiuto di alcuni giovani della loro tribù ha scritto due libri nella lingua degli Aka. Si tratta dei primi libri in assoluto pubblicati nella loro lingua.

Attualmente, Vijay sta completando il suo dottorato in linguistica. Nel quadro delle iniziative per il suo giubileo d'oro, che cadrà nel 2020, la regione di Kohima sta progettando l'apertura di un Centro per le Lingue e le Culture Indigene, perché vi sono altre tribù il cui idioma, la cui identità, e le cui conoscenze tradizionali sono a rischio. Come le altre iniziative descritte sopra, anche questa rappresenta un piccolo inizio che necessita di una forte spinta propulsiva. La speranza è che la sfida venga accettata.

Vi è una via d'uscita?

Dovrebbe essere chiaro, dalla descrizione delle risorse ecologiche dell'India nordorientale e dalle minacce ai mezzi di sostentamento delle sue popolazioni indigene, che la regione di Kohima ha compiuto un primo piccolo passo per combinare i processi di pace con la causa dei popoli indigeni e la rinascita ecologica. Ha una lunga strada da percorrere. Il futuro sta nel trovare dei modi creativi di combinare queste componenti. I gesuiti da soli non possono farcela, ma possono prendere l'iniziativa, riunendo le persone coinvolte nella rinascita ecologica, nei processi di pace, e nella protezione della loro terra che è minacciata dagli immigrati, dal governo, e dall'alienazione all'interno delle comunità, poiché alcuni individui più ricchi cercano di monopolizzarla.

Ciò dimostra che la ricerca di alternative non sarà facile, perché le forze che causano la distruzione dei loro mezzi di sostentamento sono estremamente forti. La maggior parte delle comunità tende a smettere di combattere per proteggere la loro terra e i conflitti continuano. Una possibile via d'uscita da questo circolo vizioso potrebbe essere quella di aiutare le comunità a trovare il modo di passare dal combattere per proteggere la propria terra a far rivivere ciò che ne è rimasto. Ciò implica che i membri delle comunità in conflitto lavorino insieme. È un passo avanti verso la pace migliorando la produttività della terra. Richiede un

lungo processo di costruzione della fiducia tra i membri di queste comunità. Insieme, devono, inoltre, resistere alle forze che stanno distruggendo i loro mezzi di sostentamento, e richiede un grande sostegno da parte delle persone che sono convinte che l'ambiente sia il primo e il più importante dei loro mezzi di sostentamento, e il centro della loro cultura e della loro identità.

Altrettanto importante è che coloro che sostengono i popoli indigeni comprendano che le loro comunità hanno il diritto di cambiare, ma alle loro condizioni, non alle condizioni imposte loro da estranei. Coloro che li sostengono devono evitare l'atteggiamento paternalistico di considerare i sistemi indigeni tradizionali, come la coltivazione 'taglia e brucia', come distruttivi di per sé. I loro sistemi vanno analizzati, e le alternative dovrebbero configurarsi come un aggiornamento della loro tradizione per far fronte ai tempi che cambiano. La formazione e altri tipi di sostegno esterno devono essere inquadrati all'interno di questa prospettiva. Gli estranei possono, inoltre, unirsi alle comunità indigene per richiedere un'educazione economica e un'assistenza sanitaria alla loro portata. Il ruolo di questi input è sostenere la rinascita della loro ecologia per contrastare le minacce, cui si trovano a dover far fronte, provenienti da varie forze.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Popolazioni indigene in India ed Ecologia integrale

Agapit Tirkey, SJ

Direttore, Centro di ricerca e documentazione tribale (TRDC), Pathalgaon, India

Introduzione

L'Ecologia è la scienza del rapporto esistente tra gli esseri viventi e il loro *ambiente* o *circondario*, ovvero le condizioni esterne che influenzano la vita e il suo sviluppo. Ecologia e ambiente si riferiscono ambedue all'interazione degli esseri viventi con il circondario da cui traggono sostentamento.¹ Un'*ecologia integrale*² comprenderebbe quindi rispettivamente il circondario naturale, economico, sociale, politico e culturale. In questo documento si cerca di esaminare alcuni di questi aspetti dell'ecologia nel contesto delle popolazioni indigene del mondo in generale e dell'India in particolare, per poter fare una riflessione e agire a livello sia nazionale sia internazionale.

Le popolazioni indigene in India

Le popolazioni indigene dell'India sono chiamate tribali o Adivasi,³ termini interscambiabili, e nei documenti governativi sono indicate come tribù inventariate o con la sigla STs. Le tribù inventariate contano 140.281.034 (104,28 milioni) di persone, che rappresentano l'8,61% della popolazione indiana. In questa cifra, tuttavia, sono compresi soltanto gli Adivasi/tribali che rientrano nelle liste del (a) Sesto Registro degli Stati del Nord-Est e del (b) Quinto Registro dei rimanenti Stati di cui alla Costituzione dell'Unione Indiana, mentre invece un gran numero di gruppi Adivasi non sono ancora riportati in questi Registri. Per assurdo, il Governo indiano non ammette che vi siano popolazioni indigene nel Paese, pur riportando Tribù Inventariate in tutti i censimenti decennali del passato! Nel corso degli anni, gli Adivasi hanno acquisito una precisa identità in quanto assertori di un rapporto di equilibrio tra l'uomo, la natura e l'Essere Supremo. I loro consigli di villaggio attivi sostengono e promuovono il pensiero politico democratico fin dalla base della società. Un fatto importante, questo, se si tiene presente che i sistemi amministrativi e altre istituzioni odierne dipendono da una élite che governa e non dal popolo. Sul piano socio-culturale, tra gli Adivasi non esiste una gerarchia di caste, in quanto non fanno parte di alcuna società organizzata in caste.

¹ "Noi viviamo in un mondo frantumato," *Promotio Iustitiae*, No. 70, Aprile 1999, p. 2

² Papa Francesco, *Laudato Si'*

³ Abitanti originari e autoctoni (nativi) di una determinata regione.)

I valori degli Adivasi o popolazioni indigene

In linea generale, le popolazioni indigene sono capaci di instillare una maggiore responsabilità, un forte senso comunitario, una speciale capacità di cura e una creatività più generosa, un profondo amore per la propria *terra*. Si preoccupano anche di “quello che si lascia ai figli e ai nipoti”. In loro “questi valori hanno radici molto profonde.”⁴ Tuttavia, sono valori che non sempre esistono nella totalità nelle società adivasi dell’India contemporanea. Sotto la spinta della globalizzazione, sono stati notevolmente frammentati, si è data una grande personalizzazione alle risorse e si è acuita la competizione socioeconomica. Pur comportando la loro esistenza e unicità, unione e solidarietà, la globalizzazione ha introdotto “una deviazione dai valori centrali per quanto attiene alla natura (terre, foreste, acque), un rapporto caratterizzato da armonia, coesistenza, adattamento e simbiosi.”⁵ Pur tuttavia, “gli elementi positivi insiti nei loro valori permangono una sorta di tipi ideali sulla cui base possono essere valutate o ricostituite le società adivasi.”⁶

La spiritualità adivasi/indigena

Nella visione che gli Adivasi hanno del mondo, tutto va compreso nella prospettiva della creazione. L’armonia con il creato è punto di partenza della loro spiritualità e ricerca di liberazione. La consapevolezza di essere in uno con l’intero creato è quindi il fondamento spirituale del popolo adivasi/tribale. Caratteristiche della loro vita spirituale sono l’armonica e simbiotica relazione vicendevole, con Dio, con la natura. Nel loro vivere, privilegiano un approccio comunitario. È fondamentale, quindi, dimostrare una particolare attenzione nei confronti delle comunità indigene e delle loro tradizioni culturali. “Dovrebbero essere i nostri principali interlocutori, in particolare quando vengono proposti importanti progetti che intervengono sulle loro terre. Per loro, la terra non è semplicemente un bene, semmai un dono che discende da Dio e dagli avi che lì riposano, uno spazio sacro con cui debbono necessariamente interagire se vogliono preservare la propria identità e i propri valori. Quando rimangono sulla loro terra, ne hanno la miglior cura”⁷.

Il Creato

Prima ancora che l’Ente Supremo creasse il mondo presente, in tutto il creato già si parlava della presenza nell’India centrale e orientale di grandi gruppi tribali come i Mundas, gli Hos, i Santals, i Khadias e gli Uraons; si accennava al mare con le sue creature, che si estendeva dovunque. Nella Sua opera creativa, l’Ente Supremo si avvaleva di tutte queste creature, in particolare del granchio, del gambero, della tartaruga che singolarmente gli portavano dell’argilla dal fondo del mare per formare la Terra. Tutti, però, non ce la facevano a raccogliere l’argilla perché l’acqua marina la dilavava via. Alla fine un lombrico è riuscito a

⁴ Fonte: Censimento 2011 dell’India.

⁵ Papa Francesco, *Laudato Si’*, no. 179

⁶ Kujur J. Marianus, “Globalizzazione emarginazione: Il contesto degli indigeni e dei gesuiti in India,” *Promotio Iustitiae: Narrative sulla Globalizzazione*, No. 88, 2005/3, p. 10.

⁷ Tirkey Agapit, “Tribal Culture and Identity,” in J. Desrochers (ed.), *Promoting Tribal Rights and Culture*, NBCLC Series on Current Issues, Bangalore, 2004, pp.21-22.

raccoglierne inghiottendola e vomitandola poi nelle mani dell'Ente Supremo. Ed è da questo piccolo boccone di argilla che Egli ha formato la Terra e tutte le sue creature. Ha diviso gli esseri umani in diverse tribù esogamiche totemiche traendo le loro origini da piante, animali, uccelli, pesci, minerali specifici, e così via. Nella loro poesia e folklore, queste creature danno forma ai loro temi ricorrenti, rispettandoli e proteggendoli nelle loro pratiche ecologiche.

La crisi ecologica

Nei decenni successivi all'indipendenza (1947) dell'India, lo sfruttamento della natura è cresciuto a dismisura. Nelle zone abitate dagli Adivasi si trovano numerose risorse minerali. Progetti industriali su vasta scala di estrazione mineraria, impianti industriali, dighe per la produzione di energia idroelettrica per vari scopi, progetti di irrigazione, centri di sviluppo turistico, reti di trasporti, basi militari discariche di materiali tossici e nucleari, uso di esplosivi, mine terrestri comprese, contaminano terra, acqua e aria. Nell'insieme incidono sulla vita delle persone, sulle loro terre e territori provocando catastrofi ecologiche come inquinamento ambientale, deforestazione, dislocamento con conseguente perdita delle terre, della casa, del lavoro, insicurezza alimentare e morte precoce!

La foresta già nota col nome di Dandakaranya, che si estende dal Bengala occidentale, lungo gli Stati dello Jharkhand, di Odisha, Chhattisgarh, parti dell'Andhra Pradesh e del Maharashtra, ospita milioni di Adivasi indiani. La stampa e i media telematici la definiscono "Il Corridoio rosso" o Corridoio maoista. "Tutta una serie di aziende, da società relativamente poco note fino alle società di estrazione mineraria e acciaierie più importanti del mondo - Mittals, Jindals, Tata, Essar, Posco, Rio Tinto, BHP Billiton e Vedanta⁸- sono in attesa di poter espropriare le terre degli Adivasi. "Questo sfruttamento privo di scrupoli delle risorse naturali e dell'ambiente degrada la qualità della vita"⁹, gettando i poveri, e in particolare le popolazioni indigene nella miseria totale, tenuto conto che "a livello nazionale, il 45,86% di tutti gli Adivasi dell'India vive al di sotto della soglia di povertà, che di fatto altro non è che la soglia della fame"¹⁰. In altre parole, quasi metà degli Adivasi dell'India la sera vanno a dormire a stomaco vuoto.

Nel trattare una causa riguardante l'acquisizione di terre tribali nello Stato indiano di Odisha, la Corte Suprema ha giudicato lo Stato responsabile di ingenerare uno scontento estremo, dando origine a espressioni di naxalismo¹¹ e forme di militanza. Richiamandosi la Corte medesima al diffuso dislocamento degli Adivasi, ha affermato che "Il mancato rispetto dei suoi diritti e non avendo le società provveduto a una puntuale compensazione per i terreni che le sono venuti a mancare, ha suscitato nella popolazione colpita la peggiore forma di odio nei confronti delle iniziative di sviluppo, determinando l'eventuale insorgere di

⁸ Papa Francesco, *Laudato Si'*, no. 146.

⁹ Roy Arundhati, "The Heart of India is under Attack," Guardian.co.uk, Friday, October 2009. <https://www.theguardian.com/commentisfree/2009/oct/30/mining-india-maoists-green-hunt>

¹⁰ Kolvenbach, P.H., "Noi Viviamo in un mondo frantumato," *Promotio Iustitiae*, No. 70, Aprile 1999, p. 7 segg.

¹¹ Guruswamy Mohan & Ronald Abraham, *Redefining Poverty: A New Poverty Line for a New India*, Centre for Policy Alternatives, www.cpasindia.org

estremismi”¹². Nel 2008, un gruppo di esperti nominato dalla Planning Commission ha presentato al Governo una relazione intitolata “Sfide dello sviluppo nelle zone a presenza estremista”. Vi si affermava la necessità di riconoscere al movimento naxalista (maoista¹³) lo status di partito politico con una solida base presso la misera classe contadina e gli Adivasi. Il suo affacciarsi sulla scena e la sua crescita va contestualizzata nelle condizioni sociali ed esperienza della popolazione che vi fa parte. Non è estraneo a queste condizioni l’enorme divario esistente tra le politiche dello Stato e la loro performance nella pratica. “Sebbene l’ideologia a lungo termine professata dal movimento stia prendendo piede con la forza presso le istituzioni dello Stato, nelle sue manifestazioni quotidiane va considerata sostanzialmente come lotta per la giustizia sociale, l’uguaglianza, la tutela, la sicurezza e lo sviluppo locale”¹⁴.

Questioni e problematiche indigene

Nell’ex distretto di Bastar nello Stato indiano del Chhattisgarh, corpi di polizia speciale dai nomi totemici come Levrieri, Scorpioni, Commando del battaglione di Azione Risoluta (CoBRA) battono le foreste con licenza di uccidere chiunque sia sospettato di essere nemico. La Central Reserve Police Force (CRPF), la Border Security Force (BSF) e il noto Naga Battalion hanno creato caos e commesso tremende atrocità nei villaggi nel cuore delle foreste. “Il governo ha appoggiato e armato il *Salva Judum*, cui si deve l’uccisione e lo stupro di uomini e donne che attraversavano le foreste del Distretto di Dantewada, lasciando 300.000 persone senza un tetto.”¹⁵ Il Salva Judum era una milizia privata degli Adivasi, sponsorizzata dallo Stato del Chhattisgarh e reclutata per contrapporsi a quanti, nel proprio popolo, combattevano le inique politiche di sviluppo industriale dello Stato, e che uccidevano innocenti Adivasi, dando alle fiamme i loro villaggi e commettendo atrocità estreme per incutere terrore. Il suo obiettivo primario era quello di togliere di mezzo ogni ostacolo all’accesso in sicurezza delle sedi delle società nella regione ricca di minerali in cui gli Adivasi si erano ribellati all’acquisizione di terre per fini di sviluppo industriale.

Le popolazioni indigene in lotta per i propri diritti sulle foreste

I tribali dell’India sono sul piede di guerra contro l’ordinanza della Corte Suprema indiana che minaccia di sfrattare milioni di queste persone dal loro ambiente naturale. In centinaia hanno bloccato il 5 marzo 2019 treni e traffico stradale in diverse città dell’India, in

¹² Movimento che trae il nome da ‘Naxalbari’, Villaggio e regione del Bengala settentrionale, nel distretto di Darjeeling con sezione distaccata a Siligudi, India.

¹³ Mahapatra, D., “Skewed Growth to blame for the rise of Naxals: SC,” in *The Times of India*, New Delhi, July 20, 2010. <https://timesofindia.indiatimes.com/india/Skewed-growth-to-blame-for-rise-of-Naxals-SC/articleshow/6193052.cms>

¹⁴ Movimento maoista che trae origine dal bandito Partito Comunista indiano (Maoista) - CPI (Maoista) - un ramo del Partito Comunista indiano (Marxista-leninista) che ha guidato la sollevazione naxalista del 1969 ed è stato successivamente liquidato dal Governo indiano. Secondo i maoisti, si può porre rimedio all’intrinseca disparità strutturale della società indiana soltanto attraverso il violento rovesciamento dello Stato indiano.

¹⁵ Roy Arundhati, *op. cit.* <https://www.theguardian.com/commentisfree/2009/oct/30/mining-india-maoists-green-hunt>

coincidenza con una serrata di protesta contro un'iniziativa della Corte e l'incapacità del Governo federale di revocarla. I dimostranti volevano che il governo federale emanasse un'ordinanza a tutela dei diritti dei tribali e di altri soggetti sulle foreste da loro abitate. Si impegnarono a proseguire nella lotta fino a che i loro diritti forestali non fossero stati assicurati. Le agitazioni hanno avuto inizio il 13 febbraio 2019, quando la Corte ha chiesto a 21 Stati di sfrattare chi viveva su territorio forestale e cui erano state respinte le domande di riconoscimento dei diritti sanciti con una Legge del 2006. Questa Legge era entrata in vigore per assicurare titolo di proprietà e diritti d'uso alle popolazioni tribali e a quanti vivevano da generazioni su territorio forestale, le autorità di governo avevano però respinto le domande di riconoscimento con motivazioni inconsistenti, nel contesto di un piano mirato a usurpare terre boschive per cederle a gruppi industriali. Si stima che almeno "il 25% del 104 milioni di tribali dell'India siano a rischio di sfratto da quando le autorità hanno respinto le loro domande perché sia assicurata la tutela dei diritti terrieri"¹⁶. In seguito a un appello a livello federale, in data 28 febbraio 2019 la Corte ha sospeso l'ordinanza fino alla prossima udienza prevista per il prossimo luglio 2019.

La risposta della Chiesa

Gruppi facenti capo alla Chiesa hanno assicurato sostegno alla lotta, perché non pochi cristiani degli Stati del centro, del nord, e del nordest dell'India provengono da comunità tribali. La Chiesa cattolica si pone dalla parte delle popolazioni indigene, quali e quante siano le loro legittime rivendicazioni"¹⁷, ha dichiarato il vescovo Theodore Mascarenhas, Segretario generale della Conferenza episcopale cattolica dell'India (CBCI). Allo stesso modo si è espresso, l'arcivescovo Leo Cornelio di Bhopal, capitale dello Stato di Madhya Pradesh: "I tribali non minacciano la fauna selvatica, né distruggono le risorse della foresta, perché da secoli sono parte nell'equilibrio di quella stessa foresta".¹⁸ È un fatto che "la copertura boschiva, anche quella costituita da fitte foreste, rappresenta ancora oggi il territorio migliore per i tribali. Ciò dovrebbe di fatto mettere in discussione le pratiche per la conservazione della fauna selvatica e del patrimonio forestale attualmente seguite"¹⁹.

I gesuiti e le popolazioni indigene oggi ²⁰

Lo scenario ecologico qui esposto mette in luce, riguardo alla popolazioni indigene delle diverse parti dell'India odierna, una realtà molto aspra, crudele e inumana. Pur tuttavia, vi sono gesuiti che con organizzazioni della società civile svolgono opera di advocacy in favore degli Adivasi. Purtroppo, l'attuale regime politico avverso ai cristiani che connota diversi Stati dell'India ne ostacola l'opera. A parte quanto si è fin qui accennato, alcuni gesuiti tribali hanno svolto un ottimo lavoro nella promozione della cultura e dell'identità tribale, essendo parte attiva in movimenti popolari che chiedono giustizia. Altri gesuiti, hanno scelto di vivere e

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ UCAN, March 7, 2019, New Delhi.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Editoriale, "Who Is the Encroacher of Tribal Lands?", *Economic and Political Weekly*, Vol. LIV, No. 9, March 2, 2019, p. 9.

lavorare in mezzo a diverse comunità tribali e hanno dato il loro meglio facendo propria la loro lotta per la giustizia.

Raccomandazioni

In linea generale, si consenta ai gesuiti che svolgono qualsiasi ministero tra i tribali di studiare le loro lingue e approfondirne le culture. Si prevedano corsi di base sulla Filosofia tribale e la Teologia tribale presso i Centri nazionali di formazione - Delhi, Pune e Chennai - della Conferenza dell'Asia meridionale. Gli si faccia leggere i resoconti dell'eroico lavoro svolto dai primi missionari, familiarizzare e ispirarsi a loro per i ministeri presenti e futuri. La massima priorità va data alla collaborazione tra i gesuiti delle diverse Province e ministeri dove si tratta del lavoro di immediato interesse e attualità nel contesto tribale. Così facendo, gli si rammenti che "talvolta ci siamo messi a fianco dell' 'alta cultura, della *élite* in un particolare ambiente, non tenendo conto delle culture dei poveri e permettendo a volte, con la nostra passività, che venissero distrutte culture o comunità indigene" ²¹. Sia potenziato il *Ministero dei gesuiti tra le popolazioni indigene (JEMAI)*, che opera nel contesto della Conferenza gesuita dell'Asia Meridionale attraverso un maggiore impegno nei campi della ricerca e delle pubblicazioni sulle diverse questioni, problematiche e preoccupazioni dei tribali. Si è suggerito che in ogni area in cui il ministero tra le popolazioni indigene pone una sfida, "la Conferenza dei Provinciali istituisca dei gruppi di lavoro formati da Gesuiti operanti nell'ambito di questo apostolato" ²². La cosa va prontamente attuata nella Conferenza. Tra i ministeri gesuiti va prevista l'associazione e collaborazione con altre organizzazioni della società civile che svolgano opera di advocacy. Infine, sarà opportuno che un numero sempre maggiore di gesuiti operanti tra le popolazioni indigene si dedichi allo studio delle leggi del luogo e della loro attuazione pratica, aiutando gli indigeni medesimi, nel contesto del loro processo di empowerment, a divenire legali o esperti in materia giuridica.

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo

²¹ CG34^a, D. 4, no. 95

²² CG35^a: Altri testi, *Temi per il governo ordinario della Compagnia di Gesù trattati nella 35^a Congregazione Generale*.



Fare un passo in più con gli indigeni

P. A. Chacko, SJ

Direttore, Centro culturale tribale Arrupe (ATCC), Jharkhand, India

Il bisogno di scuse urgenti

Il mondo ha bisogno di riconciliarsi con le popolazioni indigene. In primo luogo, dobbiamo rivolgere loro delle scuse! Scuse per averli ignorati, per averli sottovalutati, per averli emarginati, e per i conseguenti danni causati loro! Questa presa di coscienza e questa comprensione devono essere seguiti dal tocco terapeutico del riconoscimento della loro identità, del rispetto dei loro diritti umani e fondamentali, e della loro integrazione nelle nostre comunità tradizionali. Dobbiamo rimediare al peso dell'abbandono, dell'emarginazione, dello sfruttamento e perfino della riduzione in schiavitù che questo importante segmento di umanità ha sopportato per secoli!

Gli invasori, gli esploratori, gli accaparratori di terra, gli imprenditori, i colonizzatori ecc., della c.d. propaganda dell'economia liberale si spartiscono il bottino delle risorse delle popolazioni indigene facilitati dal favore politico.

Le aree dove gli indigeni vivono sono ricche di risorse, come terra, foreste, minerali, fauna selvatica, acqua, erbe medicinali, aria salubre e un'atmosfera pacifica. Insieme a queste risorse vi è la proverbiale ospitalità di queste persone semplici. Pertanto, l'invasore e lo straniero sfruttano a pieno le ricche risorse umane della semplicità e dell'ospitalità di questi generosi ospiti, e ne fanno un trampolino per attingere alle risorse materiali di cui dispongono. Questa attività ha portato a trasformare le persone coinvolte in vittime; vittime dell'impoverimento, del commercio di schiavi, dell'analfabetismo, della deportazione, del trasferimento forzato, e del sottosviluppo.

La storia è testimone

Il periodo britannico in India, dalla metà del XVII secolo, alla metà del XX secolo, è un'abbondante testimonianza dell'età buia del subcontinente indiano. La Gran Bretagna creò e sponsorizzò la Compagnia delle Indie Orientali con il suo iniziale interesse commerciale. La Compagnia, a sua volta, facilitò il processo di sottomissione politica dell'India da parte della Gran Bretagna, e curò gli interessi nazionali.

Quelle più colpite furono le aree abitate dagli indigeni. La vasta distesa di terra e le ricche risorse forestali accesero l'immaginazione dell'invasore. Dopo essersi imposta, l'amministrazione inglese introdusse subito l'istituto del catasto come trampolino per

applicare le imposte fondiari e avere delle entrate. L'economia basata sul contante e il sistema di credito sostituirono l'economia del baratto. Con la benedizione inglese, spuntarono come funghi creditori e piccoli commercianti. La popolazione locale, avendo scarso potere d'acquisto, non ebbe altra scelta che mendicare e prendere in prestito. La pressione della tassa fondiaria e la spinta dell'economia basata sul contante portarono gli indigeni a finire tra le braccia dei creditori in trepida attesa.

L'impovertimento di persone ricche di risorse

Soffocate da un tasso di interesse composto esorbitante, le persone dovettero cedere la loro terra alla confraternita dei creditori e degli imprenditori. Il governo occupante fece ben poco per incoraggiare l'economia agraria. La siccità e la carestia aggravarono la situazione. Le terre dei poveri contribuenti inadempienti furono messe all'asta dal governo e consegnate agli offerenti che ben presto si trasformarono in una classe di proprietari terrieri oppressivi. Il crescente impoverimento e la perdita della terra costrinsero molti a diventare lavoratori salariati nelle piantagioni di tè degli stati nordorientali, nelle miniere di carbone dell'India centrale, o come operai addetti alle linee ferroviarie. Tale situazione si andò ad aggiungere al crescente esercito della classe operaia, allontanata perfino dalla propria terra.

Le ricche risorse forestali provenienti dalle aree degli indigeni vennero spedite in Gran Bretagna per le sue industrie, che fiorirono durante la Rivoluzione Industriale. Tutto ciò venne favorito dalla scaltra introduzione di leggi concernenti le foreste. Per esempio, gli inglesi introdussero il Forest Act del 1878 che divideva le foreste in (i) riserve, (ii) protette, e (iii) dei villaggi. Le foreste migliori ricadevano nella categoria delle foreste riservate. Gli abitanti dei villaggi non potevano prendere nulla dalle foreste riservate, neanche per i propri bisogni personali. Per le esigenze legate alla casa, come pali o travi per la costruzione di abitazioni, o il combustibile, avevano il diritto di avvicinarsi solo alle foreste dei villaggi. Queste rigide disposizioni normative pregiudicavano gli antichi diritti consuetudinari delle popolazioni indigene e degli abitanti delle foreste.

La crescente frustrazione e lo tsunami delle rivolte

Non c'è da stupirsi se il periodo inglese fu segnato da rivolte e insurrezioni rivoluzionarie, in particolare degli indigeni, in diverse zone dell'India. Questo fenomeno fu particolarmente evidente nella fascia centrale e in quella orientale dell'India, caratterizzate da una forte concentrazione di popolazioni etnico/indigene, come i Munda, gli Oraon, gli Ho, i Santal, i Gond, i Sauria, i Bhatra, i Parja, solo per citare alcune delle molte comunità tribali.

Gli anni 1770 e 1780 videro la resistenza dei Sauria Paharia contro l'incursione inglese nella loro antica dimora sicura delle colline di Rajmahal, nell'India orientale. La rivolta del Kol sulla catena montuosa dei Ghati Occidentali del 1816-18 e l'insurrezione dei Kol del 1831 sull'altipiano del Chota Nagpur (situato nell'odierno stato del Jharkhand) furono la dimostrazione della rabbia della comunità indigena dei Kol contro le tattiche oppressive degli inglesi. Si opposero alla locazione della loro terra, da parte dell'amministrazione, a creditori non indigeni per la riscossione delle entrate. Nell'offensiva, vennero uccisi migliaia di uomini, donne e bambini etnici, e la ribellione fu soppressa con il pugno di ferro.

L'insurrezione dei Santal del 1855, guidata dai membri della famiglia Sidhu - Kanu di Bhognadih, nello stato del Jharkhand, fu un'insurrezione di tutta la comunità dei Santal, con armi tradizionali, contro le rigide leggi inglesi e contro il sistema creditizio e quello latifondista incoraggiati dagli inglesi.

La rivolta dei Khond (1835), l'insurrezione dei Munda sotto la guida di Birsa Munda, nello stato di Jharkhand, verso la fine del XIX secolo, le insurrezioni dei Manipuri, dei Khasia e dei Garo, nel nord-est, intorno al 1826, e molte altre insurrezioni furono la conseguenza naturale delle rigide disposizioni normative inglesi, e dell'ingiusta organizzazione amministrativa. Il tradizionale sistema di leadership etnica fu demolito dagli inglesi portando i capi villaggio sotto il loro controllo amministrativo.

Struttura di classe contro struttura comunitaria

La struttura di classe, accarezzata e promossa dalle forze occupanti occidentali in India, andò a intaccare il tessuto sociale e comunitario degli indigeni. Le comunità indigene godevano di uno schema di proprietà comune tradizionale della terra e di altre risorse comunitarie, come l'acqua e le foreste. Il loro metodo di risoluzione delle dispute era comunitario. E perfino il loro senso di giustizia all'interno della comunità aveva un pizzico di umanità, dal momento che non seguiva la legge, contenuta nel codice di Hammurabi, dell'occhio per occhio, dente per dente. Optava, invece, per una risoluzione amichevole delle controversie. Con il consenso della comunità, i due gruppi contendenti si riconciliavano dopo una simbolica multa al colpevole. Alla fine, il tutto era seguito da una celebrazione comunitaria con bevande tradizionali. Questa pratica apprezzabile era estranea al sistema accusatorio dei tribunali introdotto dagli inglesi. Gli invasori hanno cercato di demolire questo sano sistema indigeno introducendo il modello individualistico e basato sul contraddittorio del loro sistema giuridico. Pertanto, una cultura dell'individualismo e della disarmonia ha invaso un'area dove la coesione e il consenso venivano onorati, e le pratiche consuetudinarie testate nel tempo.

L'India post-indipendenza

Anche dopo il 1947, quando gli inglesi hanno lasciato il paese, e l'India è diventata indipendente, la popolazione indigena dell'India è rimasta molto lontana dal resto della popolazione, in termini di economia, alfabetizzazione, amministrazione, istruzione di qualità, capacity building, e per quanto riguarda la possibilità di ottenere una quota equa della ricchezza e dello sviluppo del paese. Al contrario, la terra sulla quale vantano diritti ancestrali è fortemente minacciata dalla classe dominante e dalle grandi aziende.

Le risorse dell'area occupata dagli indigeni sono sbalorditive. La fascia indigena degli stati dell'India centrale e orientale contiene almeno un terzo della ricchezza mineraria del paese. L'altipiano del Chota Nagpur, nello stato del Jharkhand, nell'India orientale, è noto per essere il cuore minerale dell'India. Si dice che questa regione possieda il 100% della cianite dell'India, il 93% del minerale di ferro, l'84% del carbone, il 70% della cromite, il 70% della mica, il 50% dell'argilla refrattaria, il 45% dell'asbesto, il 45% del caolino, il 20% del calcare e il 10% del manganese.

La fascia dell'India centrale, che comprende parti di stati, come il Chhattisgarh, il Madhya Pradesh, l'Andhra Pradesh e il Maharashtra, è la seconda maggiore zona mineraria dell'India. Grandi giacimenti di manganese, bauxite, calcare, marmo, carbone, gemme, mica, minerale di ferro, grafite, ecc. sono qui disponibili.

Il fatto importante è che tutte queste aree sono occupate massicciamente da comunità indigene che vivono lì da secoli. Ma, oggi, la c.d. spinta allo sviluppo di determinati governi e gli interessi delle classi imprenditoriali fanno a gara per cacciare gli indigeni e altre popolazioni locali, al fine di estrarre minerali, costruire fabbriche e impianti termali, o realizzare autostrade per trasportare le risorse materiali verso i porti e i centri di produzione. La crescente alienazione della terra, l'emigrazione dovuta alla mancanza di strutture per l'irrigazione, l'assenza di programmi di assicurazione sui raccolti, e l'immigrazione dei non indigeni nelle aree indigene hanno ridotto drasticamente la popolazione indigena di queste zone.

Le leggi sulla locazione della terra messe da parte

Nonostante le leggi costituzionali in vigore proibiscano la vendita o il trasferimento delle terre appartenenti alla popolazione indigena, i governi locali aggirano le leggi, o addirittura le modificano, per soddisfare le richieste dei grandi colossi commerciali.

A seguito dell'indipendenza dell'India nel 1947, in nome dei progetti previsti dai Piani Nazionali Quinquennali, diverse grandi industrie, mega centrali elettriche, e progetti minerari sono spuntati sulle terre delle popolazioni indigene. Lo studio di Stan Swamy, attivista sociale dei gesuiti del Jharkhand, mostra che "negli ultimi cinquant'anni, circa 20 milioni di persone sono state sfollate in India, a causa delle miniere, delle dighe, delle industrie, delle riserve naturali e dei poligoni di tiro. (Cfr. il rapporto *Homeless in our own Homeland Jharkhand*, di Stan Swamy). È davvero inquietante notare come il 55%-60% di popolazione indigena, presente nello stato del Jharkhand, nel 1901, sia sceso all'attuale 26%. Questo è il prezzo che le popolazioni indigene devono pagare, diventando vittime di uno sviluppo sbilanciato.

Il sistema di valori umanitari degli indigeni

Al di là delle ricche risorse materiali, le popolazioni indigene ci offrono delle buone lezioni in tema di valori umanistici ed ecologici, il cui senso si sta rapidamente erodendo, nel resto della nostra società, nel mondo moderno. La loro semplicità, la loro premurosa ospitalità anche verso lo straniero, il loro spirito comunitario, il loro approccio consensuale nei processi decisionali, il loro senso giuridico umano e la loro pratica in materia penale, tra le altre, sono per noi delle lezioni morali. Inoltre, il loro senso ecologico è così meraviglioso. Tutto ciò si manifesta nella loro riverenza nei confronti di madre terra, e nel loro utilizzo giudizioso delle risorse forestali o naturali. Non vi è il mio e il tuo in questa arena. Prendono tutto ciò di cui hanno bisogno per la giornata, per così dire, dalla foresta, senza nessuna bramosia di accaparramento. E ciò è una copertura protettiva sulla foresta, perché non saccheggiano la foresta per scopi commerciali. Sotto questo aspetto, sono i migliori conservatori della foresta.

Mi è stato detto, dal mio maestro di erbe, un rispettato guaritore indigeno, che, quando la sua gente strappa un'erba, lo fa con uno strattone, in modo tale da lasciare alcune radici nella terra

per la rigenerazione. Queste pratiche sagge sono a noi estranee, noi che vogliamo sradicare in blocco piante e alberi per le nostre esigenze commerciali. Pertanto, in termini di ecologia, in termini di rispetto verso madre terra, o verso la foresta, abbiamo molto da imparare dalle antiche pratiche tradizionali delle popolazioni indigene. Inoltre, dobbiamo scusarci con loro per non averle volute capire, per aver tratto un indebito vantaggio dalla loro ospitalità, e per aver saccheggiato le loro risorse per le nostre esigenze commerciali egoistiche.

Andare ai margini - Fare un passo in più!

In tutto ciò, dove siamo noi gesuiti? In che modo la nostra opzione preferenziale per i poveri si traduce in una solidarietà sul campo con le persone che vivono ai margini? È fonte di grande consolazione sapere che le Province della Conferenza dell'Asia Meridionale hanno riconosciuto, in linea di principio, la necessità attuale di stare dalla parte degli oppressi e degli emarginati. È incoraggiante vedere che, nelle diverse Province, vi sono delle sacche in cui i nostri uomini sono impegnati in attività di advocacy, programmi di sensibilizzazione, movimenti popolari, assistenza legale, seminari, ecc. Alcuni di noi potrebbero essere sulla lista di proscrizione della sorveglianza governativa. Alcuni sono stati ingiustamente accusati di presunta collusione con elementi antisociali; gli uffici di alcuni sono oggetto di irruzione e le cause bloccate. Ma, questi fatti non scoraggiano coloro che coscientemente sono impegnati nell'abbracciare la causa degli emarginati.

Tuttavia, va sottolineato che, anche se le Province indiane professano un impegno ben definito a favore delle persone emarginate, coloro che sono di questo ordine di idee formano una minuscola minoranza. La maggior parte di noi gesuiti preferisce rimanere ben inserito, con soluzioni facili, in istituti ormai radicati, e un orario di lavoro di sette ore al giorno, o dalle nove alle quattro. I rapporti sulla formazione indicano, spesso, che la generazione più giovane non è interessata, se non marginalmente, a svolgere compiti impegnativi. Possono ammirare, a distanza di sicurezza, il lavoro di coloro che combattono sul campo di battaglia, ma, quando si tratta di partecipare attivamente e di agire in solidarietà con le masse in difficoltà, si girano dall'altra parte. Secondo alcuni rapporti, le moderne attrazioni dei social media e le tendenze di 'Google' consumano molto del loro tempo e della loro energia, e, quindi, hanno poco tempo, e scarso interesse, per fare un passo in più a favore delle vittime dell'emarginazione.

È necessario attivare la chiave di accensione

Affinché tutti i nostri ministeri possano mostrare un'apprezzabile solidarietà con i poveri, le Province devono compiere dei passi per instillare e inculcare nei loro membri un impegno più profondo che li farà sentire sfidati, anziché esausti o incapaci. Lo spirito indolente deve cedere il passo. Lo spirito dell'elezione e del discernimento ignaziano, in molti casi sopito, deve essere riacceso. Tutto questo può essere fatto attraverso raduni provinciali mirati, ritiri socialmente orientati, seminari, dialoghi, e perfino assistenza spirituale.

Le visite di un Provinciale possono essere ben utilizzate per ispirare e sfidare i nostri giovani e altri uomini energici a canalizzare le loro risorse umane e spirituali verso un uso creativo. Personalmente, sono rimasto deluso nel sentire il Provinciale affermare: 'Cosa posso fare? A lui piace stare nel ministero della scuola'. Si stava parlando di un giovane, ordinato da poco,

i cui talenti artistici lo avevano portato in paesi stranieri per un perfezionamento professionale come artista. Se questa è la situazione di un Provinciale, allora vi è qualcosa di sbagliato in noi da cima a fondo. Siamo pronti ad analizzare sinceramente un fenomeno del genere?

Alcuni corsi, come analisi sociale, indagine sull'utilizzo delle risorse comunitarie, mappatura agricola o industriale, seminari di consapevolezza giuridica, ecc., che facevano parte dei programmi estivi dei nostri scolastici, stanno diventando un fenomeno raro. A tal proposito, la scelta del personale incaricato della formazione è di grande importanza. Devono essere uomini di esperienza in diversi campi dell'apostolato piuttosto che mani inesperte che potrebbero non andare bene in nessun altro posto. Anche la costituzione e il ruolo dei consiglieri provinciali devono essere oggetto di analisi. Molto spesso, una partecipazione compulsiva alle diverse sessioni di formazione, all'interno della Provincia, come scelta pacificatrice, può avere un effetto regressivo. Le Province devono, inoltre, incoraggiare e dotare le persone degli strumenti necessari per il ministero del giornalismo e della scrittura.

Il nostro voler mantenere una distanza di sicurezza dalla politica e dai politici può essere una buona cosa per quanto riguarda la politica attiva. Ma vi sono delle situazioni in cui, nell'interesse della giustizia, dobbiamo necessariamente sfidare i politici locali per promuovere il bene degli oppressi, degli emarginati e degli indigeni. Questa advocacy può produrre buoni risultati. Dato il nostro status nell'impartire un'istruzione di qualità attraverso scuole, college, istituti sociali e centri di formazione, abbiamo un buon accesso a importanti personalità della società, e agli ex alunni. Queste persone possono essere delle buone fonti per cooperare con noi al servizio degli oppressi e degli indigeni. Il nostro lavoro in rete con valide organizzazioni sociali, come People's Union for Civil Liberties (PUCL), o forum di sostenitori benintenzionati, ecc. può essere utile nel mettere in rilievo e diffondere temi legati al nostro apostolato. La ricerca dell'intervento giudiziario attraverso i ricorsi di interesse pubblico può essere di grande aiuto per persone o comunità che non hanno altri mezzi per ottenere i loro diritti legali e costituzionali.

In poche parole, fare un passo in più a favore delle popolazioni indigene è, in effetti, un CAMMINARE VERSO EMMAUS!

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Lo Jharkhand indigeno: Dove uccelli e pesci preannunciano le stagioni naturali

Stan L. Swamy, SJ

Attivista per i diritti umani e l'advocacy, Bagaicha - Ranchi, India

Gli antenati degli Adivasi vivevano inizialmente nelle giungle, raccoglievano il cibo e cacciavano animali. Poi, pian piano hanno cominciato a produrre il cibo con la pratica dell'agricoltura. Per fare ciò hanno dovuto disboscare piccole porzioni di foresta, facendone gradualmente terre da coltivare. Questo processo non soltanto li ha posti a stretto contatto con la natura, li ha anche portati a comprendere le sue dinamiche. Ancora oggi sono acuti osservatori dei comportamenti di animali, uccelli, pesci, oltre che delle mutazioni nel mondo vegetale, che li aiutano a predire e anticipare le diverse stagioni. Questa capacità ha consentito loro di pianificare sotto tutti gli aspetti la coltivazione delle diverse colture.

Ecco alcuni esempi:

- I monsoni sud-occidentali (da metà giugno a metà settembre) raggiungono la regione dello Jharkhand dal Golfo del Bengala, dirigendosi in direzione della catena montuosa dell'Himalaya. Da qui le piogge scendono provenendo da nord-est. Ora, prima che la stagione dei monsoni abbia inizio, se gli uccelli nidificano in direzione nord, significa che la stagione sarà puntuale e favorevole; se invece i nidi sono rivolti a sud, vuol dire che le piogge proverranno da sud e saranno irregolari, con il possibile verificarsi di siccità.
- Quando le piogge monsoniche iniziano a metà giugno con violenti scrosci, se i pesci nuotano controcorrente e si fermano in corrispondenza dei campi e dei corsi d'acqua a monte, significa che la stagione dei monsoni sarà ricca e i livelli d'acqua saranno alti, per cui i pesci non rimarranno isolati dalle acque basse. Se invece tutti i pesci rimangono nelle acque più basse, vuol dire che le piogge monsoniche saranno scarse e irregolari.
- Il *palas* è un frutto estivo, e lo *sharbath* (bibita) che se ne trae è particolarmente salutare e rinfrescante. All'interno del frutto ci sono tre semi disposti verticalmente. Se un determinato anno il seme superiore è assente, significa che la stagione dei monsoni ritarderà. Se è assente il seme centrale, vuol dire che le piogge saranno scarse nella fase centrale della stagione dei monsoni. Infine, l'assenza del seme più basso, indicherebbe che le piogge nella parte finale della stagione saranno scarse e irregolari. Ciò è sempre stato di grande aiuto agli agricoltori dello Jharkhand quando si è trattato di decidere sul tipo e sui tempi della semina.

- Se i frutti estivi come il mango, i leechi, lo jamun sono abbondanti, significa che la stagione dei monsoni inizierà puntualmente, e le piogge saranno abbondanti; in caso contrario, la stagione dei monsoni di quell'anno ritarderà e sarà caratterizzata da piogge scarse.
- Quando le colombe nane (simili a quelle comuni, ma più piccole) nidificano e depongono le uova nel fitto cespugliame in zone basse, ciò indica che le piogge monsoniche saranno accompagnate da forti venti, anche di burrasca. Per contro, se nidificano sui rami degli alberi, può essere indicazione di una situazione più normale.
- Se d'estate sulle piante e sugli alberi spuntano foglie nuove, anche in forma diffusa, ciò è segno dell'arrivo di una stagione dei monsoni buona e diffusa con regolarità. Se le foglie sulla parte bassa delle piante sono rade o spuntano tardivamente, allora la stagione dei monsoni tarderà e sarà scarsa di piogge.
- Se durante il periodo del *Makkar Sankranti*, che cade a metà gennaio, le volpi guaiolano da nord e la risposta proviene da sud, le diverse stagioni saranno buone e favorevoli per tutto il resto dell'anno.
- E ancora, se durante la stagione del *Makkar* soffia una bella brezza da nord...è un segno che tutte le altre stagioni saranno buone. Se il vento invece soffia da qualsiasi altra direzione, in particolare da sud, è un brutto segno.
- Se le formiche trasferiscono le loro uova dalle tane, depositandole sul bordo di un campo o di uno stagno, la pioggia è vicina. Se invece le portano su un albero, c'è la probabilità che scoppi un vero cataclisma, con bufera e alluvioni.
- Se i serpenti cobra nel colmo dell'estate emettono di notte un breve suono intermittente, ciò preannuncia una stagione dei monsoni buona e puntuale. Se invece emettono lunghi gemiti, allora la stagione dei monsoni non sarà buona.
- Se i topi campagnoli scavano le tane nel campo stesso in cui razzolano, la stagione dei monsoni sarà irregolare o mancherà del tutto.
- In maggio, se la luna ha una "cuffia" colorata, è segno che un monsone è prossimo. Se la fascia le è distante, le piogge non saranno immediate.
- Se d'estate nel tramontare il sole si tinge di rosso, verosimilmente è prossimo un buon monsone. Se invece il sole è pallido, biancastro, seguirà un monsone debole o tardivo.
- I salici, e in particolare le foreste di salici favoriscono piogge ottimali e stagioni favorevoli.

(Le osservazioni di cui sopra sono di Shri Dhanur Singh Purty, un Ho Adivasi attento osservatore e interprete della natura, che risiede in un villaggio nei pressi di Chaibasa.

Triste ma vero, queste affascinanti e attente forme di rapportarsi con la natura stanno diventando cose del passato. Inutile dire che il motivo principale di questa grave perdita è l'assalto alla natura (*jal, jangal, jamin*) perpetrato dalla classe dirigente capitalista, cui il governo è strumentale. Un assalto che si esplica in due forme: 1) nella forma di atto politico

che nega agli Adivasi l'accesso che gli spetta di diritto a *jal, jangal, jamin* (acqua, foresta, terra); e 2) nella forma di violazione delle norme e dei comportamenti eco-etici degli Adivasi e del loro territorio.

Noi tutti sappiamo che il capitalismo finirà con lo scavarsi la propria fossa. Lo vediamo accadere laddove si tratta di inquinamento dell'acqua, aria, terra, vegetazione, della distruzione della fascia dell'ozono, e così via. Il problema del 'riscaldamento del pianeta' è dibattuto dagli ambientalisti, ma nessuno vi presta attenzione. La vera tragedia è che gli Adivasi, da tempo immemore i custodi delle foreste, sono ormai ridotti in una situazione per cui loro stessi hanno iniziato a disboscare per guadagnarsi la mera sopravvivenza - aggiungendo così danno alla beffa.

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo



I gesuiti in movimento tra le popolazioni indigene dell'Asia del Pacifico

Jojo M. Fung, SJ

Coordinatore del ministero per le popolazioni Indigene (JCIM), Conferenza Asia-Pacifico, Filippine

“Un futuro sostenibile è un diritto umano universale delle popolazioni indigene”

Introduzione

Nel contesto della sua missione universale di una fede che fa giustizia e riconciliazione, la Compagnia di Gesù è chiamata in tutto il mondo ad accompagnare una popolazione globale di 302,45 milioni di indigeni che rappresentano all'incirca solo il 4,4% della popolazione mondiale e più o meno il 10% dei poveri, con l'80% di questo gruppo che vive in Asia¹ e circa il 34% nell'area del Pacifico.

1. La difficile situazione delle popolazioni indigene

Nella generalità, la popolazione complessiva delle comunità indigene è vittima della costante aggressione dei tanti processi socioculturali-religiosi ed economico-geopolitici della globalizzazione. Si tratta di processi virulenti che deterritorializzano le rispettive terre di origine e dereligionizzano il misticismo tradizionale della quotidianità che facilita l'accesso al Creatore/Ente Supremo, agli spiriti ancestrali e della natura attraverso i canti e danze sacri con cui sono celebrati i rituali agresti delle varie stagioni. Inoltre, questa molteplice aggressione mette a rischio il benessere generale e la sopravvivenza stessa di queste genti, in quanto incide sulle loro terre e sul loro ambiente al punto che “soffrono gravemente di fronte all'espansione tecnologica e allo sfruttamento delle risorse che vedono i loro diritti calpestati nella corsa allo sviluppo” nella regione dell'Asia del Pacifico.²

2. Ciò che preoccupa i Vescovi dell'Asia e dell'area del Pacifico

¹ Uno sguardo sulle popolazioni indigene di alcuni paesi del sudest asiatico: il Vietnam conta 10 milioni (14%) di indigeni (IPs) su una popolazione totale di 53 milioni; la Cambogia, 197.000 (1,3%) su una popolazione totale di 24 milioni; il Laos, 2,4 - 4,8 milioni (35-70%) su una popolazione totale di 24 milioni; la Thailandia, 1,1 milione (1,5%) su una popolazione totale di 24 milioni; il Myanmar, 14,4 - 19,2 milioni (30-40%) su una popolazione totale di 135 milioni; la Malaysia, 3,4 milioni (12%) su una popolazione totale di 97 milioni; l'Indonesia, 50-70 milioni (20-29%; per il Governo, soltanto 365 mil.) su una popolazione totale di 700 milioni; le Filippine, 12-15 milioni (10-15%) su una popolazione totale di 110 milioni. La Melanesia conta un totale di 6,4 milioni, la Micronesia, 650 mila e la Polinesia 1,8 milioni di indigeni distribuiti su 30.000 isole per un territorio di soli 974.000 chilometri quadrati circa.

² Task force sull'ecologia, Segretariato per la giustizia sociale e l'ecologia, *Ricomporre un mondo frantumato: Relazione speciale sull'ecologia*, Promotio Iustitiae, n. 106 (2011), n. 22.

Di fronte a queste avversità, non stupisce che i Vescovi asiatici così si esprimano: “negli ultimi 15 anni la FABC (Federazione delle conferenze episcopali dell’Asia) ha sollecitato le Chiese locali a incentrare l’interesse sulle popolazioni indigene in quanto priorità pastorale di primissimo piano. Viste come gruppo sociale, in Asia le popolazioni indigene continuano sempre ancora a essere le più povere tra i poveri” e per quanto impoverite ed emarginate, esse hanno avuto in dono da Dio tradizioni religiose e culturali particolarmente ricche, caratterizzate da un’intima comunione con la natura e con gli antenati”³. Sulla stessa lunghezza d’onda, i Vescovi dell’area del Pacifico hanno espresso la loro comune preoccupazione in *Ecclesia Oceania*, facendo notare che le popolazioni indigene “stanno combattendo per mantenere la propria identità quando vengono a contatto con le società occidentali secolarizzate e urbanizzate, come pure con la crescente influenza culturale degli immigrati asiatici” che porta “una graduale diminuzione del senso religioso naturale che ha disorientato la vita e la coscienza morale delle persone”: diminuzione imputabile in buona parte alla secolarizzazione, in cui “la religione, e in particolare il cristianesimo, è spostata ai margini e tende ad essere vista come un fatto strettamente privato dell’individuo, con poca rilevanza nella vita pubblica”, mentre “alle convinzioni religiose e ai dati della fede è talvolta negato il legittimo ruolo di formare le coscienze delle persone”⁴.

Comunque è ragguardevole che la popolazione indigena manifesti “un forte senso comunitario e solidale in famiglia e nella tribù, nel villaggio o nel vicinato, tanto che “le decisioni vengono raggiunte mediante consenso ottenuto attraverso un processo di dialogo spesso lungo e complesso” che le rende recettive nei confronti del mistero della *communio* offerta in Cristo” vivendo con un “reale spirito di cooperazione”, “profondo rispetto per la tradizione e per l’autorità”, con un “senso di solidarietà con quanti vennero prima di essa, e l’autorità eccezionale data ai genitori e ai leader tradizionali” rappresentati dall’attuale generazione.⁵

In generale, la pesante situazione delle popolazioni indigene di tutto il mondo è dovuta al fatto che esse sono isolate e relegate a “ruoli marginali, e vedono la loro identità culturale e il loro ambiente naturale di vita minacciati”, mentre da parte loro esse offrono al mondo, reso vorticoso dall’impatto senza precedenti di tutta una serie di crisi ecologiche, la sacra sapienza del loro misticismo legato alla terra e alla natura.⁶

3. L’impegno dei gesuiti in Asia e nell’area del Pacifico

Nella Conferenza gesuita dell’Asia del Pacifico, la Compagnia offre una varietà di servizi direttamente e attraverso il Dicastero per lo sviluppo umano integrale delle diocesi locali. Nei diversi paesi dell’Asia e del Pacifico i gesuiti servono le comunità indigene attraverso

³ X Federazione dell’Assemblea plenaria delle Conferenze episcopali dell’Asia, Xuan Loc e Ho Chi Minh City, Vietnam, 10-16 dicembre 2012, “Responding to the Challenges of Asia; A New Evangelization”, n. 22.

⁴ Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Oceania*, promulgata il 21 novembre 2001, n. 7.

⁵ *Ibid.*

⁶ Vedi CG34, Decreto 3, “La nostra missione e la giustizia,” n. 14.

l'apostolato sociale mediante programmi di generazione di reddito, alfabetizzazione degli adulti, formazione professionale e capacity-building, dando sostegno ai propri movimenti di autodeterminazione locali e nazionali nei confronti degli stati-nazione. Nel contesto dell'apostolato educativo, le scuole e i college gesuiti offrono borse di studio per consentire ai giovani di avvalersi talvolta dell'istruzione ufficiale, non di rado a costo dell'autoalienazione culturale nel processo di promozione di un'istruzione su base culturale. Attraverso l'apostolato pastorale, le parrocchie dei gesuiti cercano di integrare le credenze e i rituali indigeni nella liturgia, e le strutture tradizionali (consiglio degli anziani) nonché i valori (costruzione di consenso) nella vita parrocchiale.

4. Le nostre sfide, opportunità e proposte alla luce delle UAP

Con le Preferenze Apostoliche Universali della Compagnia (UAP)⁷, i gesuiti impegnati nell'apostolato presso le popolazioni indigene sono esortati a offrire accompagnamento pastorale (in tutti i ministeri, dalle parrocchie alle scuole, ai ritiri e ai centri sociali, presso le popolazioni indigene) che impegni i Nostri a promuovere "un processo di mondializzazione/globalizzazione nel quale si riconosca la multiculturalità come ricchezza umana, venga tutelata la diversità culturale e si promuovano gli scambi interculturali"⁸. Un impegno che deve essere oggetto di discernimento e va ulteriormente articolato alla luce delle quattro Preferenze Apostoliche Universali della Compagnia.

4.1. Indicare il cammino verso Dio mediante gli Esercizi Spirituali

Con riferimento alla prima UAP, che è vincolante, i Nostri sono chiamati a individuare punti di contatto tra il misticismo legato alla terra/natura e gli Esercizi Spirituali. Esempio tipico è il Punto 2 del *Contemplatio ad amorem*. Questa contemplazione permetterà a donne e uomini indigeni, agli anziani, ai guaritori, ai mistici, agli sciamani e a chi tra gli indigeni svolge una qualche attività "professionale" di intendere la dimensione incarnatoria dell'inabitazione di Dio nelle creature, negli elementi, nelle piante e animali, e negli esseri umani come particolare presenza intima del *Ruach Elohim* inteso come spirito della terra, del fuoco, del vento, delle piante, degli animali e degli esseri umani. Inoltre, in virtù dei principi della Creazione e dell'Incarnazione, si comprenderà che *theo-en-passim* - tutte le cose in Dio - è l'altra faccia del *pan-en-passim* - inteso come tutte le cose sussistono in Dio.⁹ Agendo sulla base del presupposto che le culture delle popolazioni indigene sono i luoghi della comunicazione di sé di Dio e che "la visione del mondo e l'ethos delle popolazioni indigene è in buona parte compatibile con la fede cristiana"¹⁰, l'impegno in questo "teologizzare" in effetti valuta, rivaluta e integra l'"alterità" della sacra sapienza, delle credenze, dei canti e rituali indigeni.

⁷ Le quattro UAPS sono state promulgate in una lettera del P. Generale Arturo Sosa, con il titolo "Preferenze apostoliche universali della Compagnia di Gesù, 2019-2029, 2019/06", 19 febbraio 2019.

⁸ Ibid.

⁹ Vedi Jojo M. Fung, *Creation is Spirited and Sacred: An Asian Indigenous Mysticism of Sacred Sustainability*, prefazione di Michael Amaladoss SJ (Quezon City: Claretian Communications Foundation, INC, Institute of Spirituality in Asia, Jesuit Communications Foundation, Inc., 2017), 35.

¹⁰ Il documento intitolato *The Spirit at Work in Asia Today* è stato pubblicato nel 1997 dall'Office of Theological Concern del FABC nel contesto dell'edizione 1998 dei FABC Papers, n. 23.

4.2. *Camminare insieme ai poveri, agli esclusi del mondo, feriti nella loro dignità, in una missione di riconciliazione e giustizia.*

La seconda UAP vuole che la Compagnia appoggi i diritti delle comunità indigene *“all'autodeterminazione”, all'“autogoverno e sviluppo autodeterminato”, i “diritti naturali alle loro terre, territori e risorse”*¹¹. I gesuiti devono istituire reti con una varietà di organizzazioni internazionali e imparare ad avviare campagne online (per esempio GIAN utilizzando Avaaz) quando i loro leader e attivisti *“sono in misura crescente e allarmante sotto attacco”,* quando i loro governi nazionali colludono con le grandi società multi/transnazionali, ed essi sono vittime di *“repressione, militarizzazione, compresi assassini, carcerazioni, molestie e accuse di ‘terrorismo’”*.¹² L'advocacy stessa deve rappresentare le aspirazioni delle popolazioni indigene presso gli stati, costringendo i governi a *“riconoscere i sistemi tradizionali di gestione delle risorse delle popolazioni indigene esistenti da millenni e che ci hanno sostenuto persino di fronte al colonialismo”*¹³.

4.3. *Accompagnare i giovani nella creazione di un futuro di speranza*

La terza UAP esorta la Compagnia a emulare audacemente il prorompente Spirito di Gesù, incoraggiando le giovani e i giovani indigeni a tenere in gran conto il patrimonio ancestrale ereditato e partecipare attivamente alla perpetuazione del loro misticismo legato alla terra e alla natura imparando a divenire nuove generazioni di donne e uomini guaritori, erboristi e sciamani. In questo modo i gesuiti permettono ai giovani di dare concreta realizzazione all'Articolo 3 dell'UNDRIP¹⁴ in termini di un loro diritto collettivo all'autodeterminazione, intesa in particolare in chiave di sviluppo religioso-culturale, e a quello che era il sogno di Giovanni Paolo II per le popolazioni indigene. Nel suo storico discorso ad Alice Springs nel 1986, dichiarava inequivocabilmente *“Il Vangelo vi esorta ora a diventare cristiani aborigeni nel profondo dell'anima. Risponde ai vostri desideri più profondi. Non dovete essere un popolo diviso in due, come se un aborigeno dovesse prendere in prestito la fede e la vita cristiana, come un cappello o un paio di scarpe da un altro che le possiede. Gesù vi esorta ad accogliere le sue parole e i suoi valori nella vostra cultura. Sviluppervi in questa maniera vi renderà più che mai autenticamente aborigeni”*¹⁵.

4.4. *Collaborare nella cura della nostra Casa Comune*

Infine, questa UAP induce i gesuiti ad assimilare la sacra sapienza che consente alle comunità indigene di godere di *“un distinto rapporto spirituale e materiale con le terre e i territori indigeni [mentre] sono inestricabilmente legati alla sopravvivenza e alla conservazione nonché all'ulteriore sviluppo dei sistemi e delle culture della sapienza indigena, alla conservazione e uso sostenibile della biodiversità e della gestione dell'ecosistema”* degli *“ultimi ecosistemi e luoghi del mondo caratterizzati da una particolare biodiversità”*¹⁶. Tenuto conto dell'universalità della Compagnia, molte delle nostre istituzioni gesuite godono nella società di una posizione che consente loro di offrire la

¹¹ Vedi Kari-Oca II: Indigenous Peoples at Rio 20+, <https://redd-monitor.org/2012/06/20/kari-oca-ii-declaration-indigenous-peoples-at-rio-reject-the-green-economy-and-redd/>, consultato 12 aprile 2012.

¹² Ibid.

¹³ Ibid.

¹⁴ Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti delle popolazioni indigene, (UNDRIP).

¹⁵ Discorso di Giovanni Paolo II agli Aborigeni e agli isolani dello Stretto di Torres nel “Blatherskite Park”, Alice Springs (Australia), 29 novembre 1986, n. 12.

¹⁶ Vedi Kari-Oca II: Indigenous Peoples at Rio+.

sacra saggezza degli anziani – uomini e donne –, di guaritori, mistici, sciamani e saggi, e di forzare i leader del mondo accademico, delle grandi società multi/transnazionali, e dei settori politico e scientifico (scienze naturali e sociali) delle molteplici organizzazioni e network (come il COP, il Davos Forum, il Bilderberg meeting, il Club di Roma, ecc.) di accettare e riconoscere che la terra autoregolante ed organica è anch'essa un "sacro insieme vivente" in cui "i molti dei e dee che hanno messo in contatto gli esseri umani con la sacralità della Terra" permettono l'influsso della "antica saggezza insita nella nostra comprensione della dimensione sacrale propria della creazione – vale a dire i suoi ritmi, la sua eloquente magia".¹⁷ Questa sacra saggezza metterà il genere umano nelle condizioni di poter guardare nuovamente alla Terra come intreccio sacro e spirituale di relazioni interdipendenti (LS 70, 85, 86, 92, 138), orientate alla divinizzazione. (LS 83)

5. Ministero della marginalità

Va detto che i gesuiti rendono partecipi le popolazioni indigene che vivono nella marginalità, in quanto esse "non sono costrette a vivere esclusivamente "in una dimensione di mezzo", ma cercano attivamente di essere partecipi delle due dimensioni sociali; e la nostra missione universale impegna i Nostri a cambiare e trasformare il margine "perché lì si realizza la creatività" che porta chi appartiene alla classe dominante e coloro che sono ai margini a dar vita a una "nuova marginalità" che esiste "al di là delle due dimensioni" e che è propria della "città futura" (Ebr.13,14).¹⁸ Impegnarsi nella creatività ai margini permette alla Compagnia di Gesù e a noi stessi di inserirsi "come presenza nata dal *rispetto per le persone...* in cui condividiamo i loro valori culturali e spirituali e offriamo la nostra ricchezza culturale e spirituale, per costruire una comunione di popoli vivificati dallo Spirito come a Pentecoste" e, nel così fare, promuovere "i migliori impulsi delle culture" "che conducano alla realizzazione del Regno", assicurando che "il nostro sia un ministero di consolazione quando riuscirà a mettere in luce la presenza operante di Dio in tali culture e a rafforzare il nostro senso del mistero divino"¹⁹.

6. L'idea di una futura sinodalità e poliedricità

In questa missione di accompagnamento delle popolazioni indigene guidata dallo spirito di *aggiornamento* – così come definita da Papa Francesco – la Compagnia imparerà ad essere sinodale, incoraggiando la partecipazione e la solidarietà, nonché la trasparenza nelle nostre forme di servizio dei più poveri tra gli indigeni poveri, in tutte le regioni-province, conferenze e la Compagnia universale; divenendo "poliedrica", laddove essa è sempre più incarnata e inculturata tra le comunità indigene, più sintonica col *modus operandi* dello Spirito di Dio, discernendovi i segni dei tempi e collaborando con le azioni liberatorie di Dio nei contesti interculturali religiosi locali delle popolazioni indigene.

¹⁷ Llewellyn Vaughan-Lee, "The Call of the Earth," in *Spiritual Ecology: The Cry of the Earth*, 2nd Edition, ed. Llewellyn Vaughan-Lee (Point Reyes, CA., The Golden Sufi Center, 2017), 295.

¹⁸ Anthony J. Gittins, *Living Mission Interculturally: Faith, Culture and the Renewal of Praxis*, Introduzione di Gerald A. Arbuckle (Collegeville, Mn: Liturgical Press, 2015), 121-122.

¹⁹ Vedi CG34, Decreto 4, La nostra missione e cultura, n. 8-9.

Una tale missione intercultural-religiosa di inculturazione tra gli indigeni permetterà alla Compagnia di rispecchiare le aspirazioni “poliedriche” di Papa Francesco “che riflettono la confluenza di tutte le sue parti che nel poliedro mantengono la loro originalità”, laddove diverse comunità di credenti all’interno del cattolicesimo con “le loro culture, le loro aspirazioni e le loro proprie potenzialità” convergono all’interno di un ordine universale e pur tuttavia “conservano la loro peculiarità”, essendo il poliedro “la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti”²⁰. Una società poliedrica favorirà lo spirito pionieristico proprio del dar vita a una forma indigena di essere chiesa e l’immaginare un modo di essere un mondo globale “poliedrico”, sempre meno caratterizzato dal colonialismo (eurocentricità) e sempre più dall’interculturalità, da relazioni interdipendenti, da una multiversatilità (al posto di una universalità coloniale che privilegiava i bianchi elitari e il loro discorso in chiave nordamericano-europea), da solidarietà e subsidiarietà.

Conclusione

Fin dai regni e nazioni primordiali del lontano passato, le popolazioni indigene, ora relegate nell’emarginazione delle periferie, sono stimulate dalla presenza eterea del *Ruach Elohim* che agisce come sacra potenza galvanizzante delle popolazioni indigene, le quali si mobilitano ora in forma di movimenti pluralistici contro-culturali a livello nazionale, regionale, intercontinentale e globale in un’epoca storica di sacra sostenibilità del creato e della Terra. Il diffondersi della sacra sapienza indigena e del misticismo (di queste popolazioni) legati alla terra e alla natura nell’attuale Antropocene è particolarmente puntuale mano a mano che l’umanità, *imago mundi*, autoriflesso della terra/creazione impara ad abbracciare “uno stile di vita profetico e contemplativo” per cui “meno è di più” (LS 222). Con un cuore più mistico, l’umanità intesa come *homo mysticus*, sarà maggiormente in grado di rispondere più efficacemente alle grida di Madre Terra e all’invocazione delle popolazioni indigene di tutto il mondo di una vita di *Buen Viva*, connotata da un maggior rispetto per la VITA nel sacro e vitale intrico di interrelazioni cui dà vita il mistico Supremo artefice e padrone animato dagli spiriti ancestrali. Essendo l’unico pianeta noto che alberghi innumerevoli specie, la Terra prosegue nella sua vocazione a riflettere luminosamente la gloria eterna, la potenza, la giustizia e la grazia del Regno di Dio tra di noi.

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo

²⁰ Papa Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, promulgata il 24 novembre 2013, n. 236.



Integrità culturale, diritti e accompagnamento

Pedro Walpole, SJ

Leader del Network di ecologia GIAN (Ecojesuits), Filippine

L'integrità culturale, dove io vivo, a Mindanao, nelle Filippine, si esprime e viene vissuta attraverso il *gaup*, il dominio ancestrale in cui tutte le relazioni sono riconosciute. E sebbene sia nella natura umana avere conflitti, la dignità dell'altro e i diritti di ogni vita (espressi attraverso gli spiriti) sono riconosciuti nella cultura (*kagēna*). La fiducia reciproca è la base per una alleanza culturale di pace (*nalandangan*).

I diritti degli indigeni si basano tutti su questa comprensione condivisa della dignità, e sebbene i governi nazionali possano riconoscere questi diritti, le comunità sono troppo spesso non ascoltate o credute e quindi ignorate.¹

L'accompagnamento è la strada percorsa oggi nell'ascoltare gli altri e nel sostenere la loro voce e la loro partecipazione. L'accompagnamento è una parte fondamentale di una spiritualità sempre più profonda, e questi sono gli aspetti sui quali opererò una breve riflessione in questo articolo.

1. Una panoramica dell'Asia e dell'Oceania

Più di 451 milioni di asiatici vivono all'interno, o intorno, alle foreste tropicali e alle savane, 84 milioni dei quali versano in condizioni di estrema povertà. In Oceania, le foreste costituiscono il 70% dell'esigua superficie terrestre di piccoli stati insulari. I ricchi mari e i coralli della regione stanno registrando una drastica diminuzione, soprattutto a causa della pesca commerciale e dell'innalzamento delle temperature, ma anche per via dell'inquinamento e delle plastiche. Le foreste e gli alberi sono risorse vitali, particolarmente ricche di biodiversità, e fanno, inoltre, parte del modo di vivere, delle fonti di reddito, dei mezzi di sostentamento e del benessere delle popolazioni rurali, in particolare delle comunità indigene, quelle che vivono in prossimità delle foreste, e quelle che fanno uso degli alberi al

¹ Victoria Tauli-Corpuz, relatrice speciale delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni, discorso di apertura della cerimonia di conferimento dei diplomi, Apu Palamguwan Cultural Education Center (APC), marzo 2019. <http://www.ecojesuit.com/indigenous-communities-and-youth-distinct-local-and-global-roles-in-sustaining-environment-and-culture/12172/>

di fuori delle foreste.²

L'Oceano Pacifico e l'Oceano Indiano giocano un ruolo fondamentale nell'alternarsi delle stagioni, nella produttività naturale e nella crescita del territorio. Il Pacifico, che occupa un terzo della superficie del globo, è il principale fattore determinante del clima del pianeta. I recenti e rapidi cambiamenti registrati in questa regione, in conseguenza del cambiamento climatico, stanno determinando molti degli eventi meteorologici estremi, aumentando la vulnerabilità delle persone e delle terre. Gli atolli, altre piccole isole, e intere culture stanno iniziando a scomparire in tutto il Pacifico, e altri miliardi di persone soffrono realtà fatte di siccità, inondazioni, e frane.³

Questa regione riveste un'importanza globale per il suo contributo alla diversità biologica, alla mitigazione del cambiamento climatico, alla sicurezza idrica, e alla sovranità alimentare delle popolazioni indigene e delle comunità locali. Questa regione condivide un'immagine comune nel 'River Above' - l'Oceano Pacifico, le sue acque e i suoi venti sono la vita dell'Asia.

Tutte le comunità indigene sono tradizionalmente dipendenti dalla terra, dalle foreste, dai fiumi, dagli oceani, e da altre forme naturali. Tuttavia, gran parte della realtà naturale è già 'compromessa' perché la società tradizionale vede solo le risorse e il loro potenziale economico, e quindi le mantiene sotto il controllo del governo. I progetti di 'Sviluppo Accelerato', come il mega progetto indonesiano per la trasformazione di un milione di ettari di terreno torboso in risiera, avviato, nel 1995, nel Kalimantan Centrale, e il Merauke Integrated Food Energy Estate (MIFEE), implementato nella provincia indonesiana della Papua Occidentale, a partire dal 2010, erano volti ad aumentare l'autosufficienza nazionale nella produzione alimentare ed energetica, ma purtroppo a spese della popolazione locale.⁴

Non sono solo le piccole isole, ma anche quelle grandi, come il Borneo e la Papua, che si trovano a dover far fronte a problemi di ecologia integrale. Disboscamento, estrazione mineraria, roghi incontrollabili che ogni anno distruggono milioni di ettari di foreste, e conversione di foreste tropicali in piantagioni per la produzione di olio di palma, gomma, e pasta di legno, stanno determinando perdite di biodiversità, e innescando inondazioni e frane disastrose. Le popolazioni indigene e le comunità locali vengono emarginate in quanto le piantagioni impiegano migranti invece che locali.⁵

I problemi ambientali transfrontalieri sono fonte di crescente preoccupazione, ma potrebbero essere una fonte di speranza in migliori relazioni culturali transfrontaliere, poiché è qui che le persone possono condividere le stesse risorse e gli stessi ecosistemi. Anche laddove le culture non appartengono esclusivamente a un unico paese, appartengono a specifici paesaggi, fiumi,

² Asia Forest Network. 2009. "Where is the Future for Cultures and Forests? Indigenous Peoples and Forest Management in 2020. Asia-Pacific Forestry Outlook Study II (Working Paper No. APFSOS II/WP/2009/23). Bangkok: FAO.

³ Turning the Tide: Caritas State of the Environment for Oceania 2017 Report

⁴ Paulus Wiryono Priyotamtama SJ, comunicazioni personali.

⁵ Ibid.

e mari della regione. Tutte le culture hanno molto da offrire, ma purtroppo non vengono né comprese, né incorporate, nei grandi piani per la sostenibilità. La cultura e la terra sono inseparabili e questo è ciò che, da migliaia di anni, rende la vita delle comunità vitale, seppur vulnerabile.

Mentre in America Latina la stragrande maggioranza dei poveri delle aree rurali (85%) vive in paesaggi boscosi, in Asia è rimasto solo un terzo (27%), poiché molti migrano verso le città. I paesi si trovano a dover affrontare diversi problemi, come espansione urbana, crescita della povertà, e aumento dei costi ambientali, che creano pressione per sostenere le persone dove sono. Il senso latinoamericano del 'buon vivere' (*buen vivir*) è ben radicato, ma nella regione dell'Asia Pacifico si è ancora in una fase iniziale nella formazione e nella condivisione di un'alternativa tra le comunità indigene.

Il degrado delle foreste di solito riflette l'indebolimento della comunità, nello stesso modo in cui una comunità è spesso sana come gli animali di cui si prende cura. Con le pressioni sulla terra, sui fiumi, e sulla comunità, vi è, tra le famiglie indigene, una crescente tendenza ad allontanarsi da queste relazioni in cambio di 'una vita moderna nelle città' dove il consumo viene definito dai mercati e non dalle stagioni. Vanno a scuola, mentre le loro radici si seccano, anche se il vestito e la danza possono ancora fiorire per qualche tempo. I giovani non vedono dare nessuna dignità alla loro cultura, e ben presto non vedono nessun futuro nella loro cultura, quindi l'integrità del restare insieme scompare. Non vi è nessuna comunità viva a sostenere la loro cultura, come non vi è nessuna cultura viva senza terra; la cultura si riduce alla possibilità di vivere di turismo.

Oggi parliamo di paesi come di economie, che vanno dal primo al quarto mondo. Il mondo parla della terra come di una risorsa spesso senza le persone che vi vivono. È estremamente difficile assicurarsi e garantire alle future generazioni la continuità, l'integrità delle culture e delle comunità che vivono sulla terra.

2. I gesuiti sono impegnati in diversi luoghi e modelli

Le relazioni integrali che le comunità indigene hanno con l'ambiente e con le risorse naturali costituiscono l'elemento centrale dell'essere accompagnati e abilitati da altri. I gesuiti portano avanti il loro impegno con le comunità indigene, sia attraverso l'apostolato sociale, sia attraverso l'apostolato dell'educazione, per esempio, con un'azione di advocacy su questioni concernenti lo sradicamento e l'estrazione di risorse non sostenibile, o con la gestione di scuole parrocchiali e private che sono aperte agli indigeni.

La Conferenza dei gesuiti dell'Asia Pacifico (JCAP) ha un Ministero per gli Indigeni e accompagna le popolazioni indigene in Australia, Malesia, Micronesia, Thailandia, Filippine, Myanmar, e Taiwan, mentre nelle Isole del Pacifico la cultura dominante è il modo di vivere indigeno con la terra e con il mare. Vi sono diversi livelli di presenza, e il lavoro proviene da una storia fatta di tentativi di sviluppare o di elevare le popolazioni, sebbene spostandosi maggiormente verso una dinamica di empowerment e verso il rafforzamento delle voci.

Si riconosce che “lavorare in queste aree è difficile a causa della grave situazione di ingiustizia e di esclusione sociale che emerge in conseguenza delle evidenti contraddizioni nell’attuale ordine mondiale. Inoltre, tali condizioni non solo ignorano le tradizioni della saggezza indigena, in particolare per quanto riguarda la terra e il mare, ma spesso consentono lo sfruttamento delle risorse naturali, da cui dipendono queste comunità indigene”.⁶

Molti gesuiti si chiedono in che modo le loro singole opere di riconciliazione con la creazione possano relazionarsi con un più ampio piano di azione e di ricerca. A livello apostolico, vi è ancora la difficoltà di riflettere e di condividere il senso di interconnessione con la terra e l’intero spettro della vita intorno data la gestione delle risorse naturali che possono sovrintendere.

3. Spiritualità, connettività e comunità

La comunità accetta tutti coloro che nascono all’interno della comunità stessa, indipendentemente dal loro carattere e dal modo in cui crescono e si muovono nel corso della vita. La comunità ha degli estremi e ciò che la comunità prevede è l’equilibrio di questi estremi. La comunità generalmente accetta lo straniero, ha compassione.

Nella comunità, uno percorre il sentiero tra le case ogni giorno, e riceve il semplice riconoscimento dell’altro. Questo gesto arriva alla mente e all’anima in modo completamente diverso, rispetto al traffico e ai gas di scarico di un’arteria principale, che tutto ciò che voglio fare è superare dal momento che rifuggo queste pressioni. Questo rifuggire la sensibilità è il contrario della sensibilità della comunità. La comunità è laddove i miei sensi sono formati da tutto ciò che mi tocca, dalla terra al cielo. È tutto relazionale. In una comunità, conosco ogni nascita, morte, matrimonio, o evento della comunità. E conosco le storie di tutti. È un bilanciamento quotidiano di tutte le relazioni. Non è una dominazione, è un dominio di relazioni bilanciate.

Qualche tempo fa, un *datu* (leader locale) mi ha detto: “La differenza tra la vostra relazione con Dio e la nostra relazione con gli spiriti (ma non in riferimento al Creatore) è che noi dobbiamo mantenerli felici (placati), mentre il vostro Dio vi ama!”. Che intuizione! Se potessi vivere con quell’intuizione, se tutti i cristiani potessero vivere in questo modo, quanto sarebbe diverso il mondo, e quanto sarebbe diversa le relazioni con gli indigeni. Ho bisogno di capire e di vivere con l’intuizione che la Chiesa di Gesù Cristo è per tutti. Lavoriamo quotidianamente per tutti coloro che si trovano in situazioni di bisogno. La fede è uno stile di vita, non una costruzione e un potere contenuto al suo interno, ma un amore che fuoriesce e include tutto.

Lo stile di vita indigeno non opera nessun distinguo della crisi sociale e ambientale che si sta affrontando, è la stessa cosa. Tutto ciò che sta accadendo a loro, dalla natura estrattiva dell’industria all’economia personale di fronte al consumismo, ha un impatto sul loro

⁶ Walpole, Pedro, “Jesuits from Asia Pacific in the Time of *Laudato si’*: Reconciliation with Creation,” *Journal of Jesuit Studies* 3 (2016), p 609.

dominio, sulle loro terre, sulla loro acqua, e sulla diversità della vita. In genere, i loro rituali non vengono compresi, anche se la Chiesa Cattolica mostra un certo grado di tolleranza. Anche la storia della Chiesa deve essere rivista, dal momento che, in molti casi, è stata complice del processo di colonizzazione.

4. Sfide e ponti

Partendo dalle mie riflessioni, direi che sia necessario un accompagnamento che duri un'intera generazione per sperimentare un radicamento, un senso di adeguatezza, un approfondimento, e una condivisione della realtà, della libertà e della speranza che questo dà. Accompagnare significa essere presenti nel momento in cui la comunità sviluppa tutte le sue sfumature e le sue caratteristiche nel corso di una generazione. Insieme si assorbe (viene inculcato) ciò che è stato condiviso, ciò di cui si è parlato, e ciò che è stato appreso e vissuto.

È attraverso un accompagnamento di una generazione che si può sperimentare un cambiamento integrativo. Vi è una tessitura collettiva del cambiamento attraverso ogni generazione. Il cambiamento generazionale è l'obiettivo più importante del lavoro con le popolazioni indigene. I progetti a breve termine hanno un valore limitato, e non hanno la stessa responsabilizzazione delle persone, rispetto agli impegni a lungo termine. I programmi possono essere sostenuti da diverse persone, ma l'orientamento è fondamentale, la chiarezza su quanto sia essenziale l'accompagnamento, e la supervisione che deve essere ben centrata.

Sento che i ponti iniziano con l'accoglienza (*pandawat*) e con un'umiltà complementare, con il tacito riconoscimento di quelli che sono i nostri limiti e i limiti dei tempi, e con la nostra disponibilità a condividere e a ricercare nel profondo. Amo il termine tagalog per verità (*katotohanan*), e dove la verità come tale (*totoo*) è non rivelata, non trovata, a meno che non sia con l'altro (*ka*).⁷

Questo è ciò che succede nella cultura. Condividiamo e insieme arriviamo a una forma di comprensione; questo è ciò che onoriamo e che testimoniamo. So di avere un amico (*kaibigan*) perché insieme abbiamo scoperto il *totoo*. Mi pongo nella posizione dell'altro e tra amici, nessun pettegolezzo ci separerà in mia assenza. L'altro aspetterà che io sia presente.

Vi sono diverse tradizioni culturali di giustizia. La giustizia per alcuni è punizione e personalmente non posso dimenticare i *magahat* (gli omicidi per vendetta) avvenuti in alcuni villaggi, e di aver supplicato una nonna di non inviare i suoi sei nipoti a vendicare il corpo senza testa di suo figlio.

Ho avuto la fortuna di vivere in una comunità guidata da uno degli ultimi *datu* spirituali (leader tribali) della provincia che opera secondo la tradizione del *pulang* (aspettare per dirimere un contrasto senza ricorrere alla violenza). Il *pulang* è la vera caratteristica di un *datu* in servizio. Prende su di sé ciò che deve essere sacrificato per mantenere la pace.

⁷ Desidero esprimere un sentito ringraziamento al mio insegnante di filosofia, P. Roque Ferriols SJ.

Questo è uno dei processi culturali che cerco di spiegare alle Forze Armate delle Filippine che devono operare in aree che non sono ascoltate dalla società, ma che vengono etichettate ed evitate. Sto cercando di far fronte al fatto che i giovani indigeni scelgano di arruolarsi per mancanza di alternative culturalmente valide.

Un contesto molto diverso si ha laddove le culture Kachin, Shan e altre culture diverse da quella Bamar hanno bisogno di unirsi all'amministrazione centrale, attraverso il Panglong Peace Process, per riconoscere l'integrità culturale e i processi. Un elemento fondamentale è un accordo tra tutte le parti a non saccheggiare le risorse per sostenere gli scontri. Ciò che soffre maggiormente nel conflitto, al di là di coloro che sono catturati negli scontri e degli sfollati, è l'ambiente stesso. Ogni filone d'oro e pietra preziosa, giada o ambra, viene estratto, e segna la cultura per generazioni che vedono il loro paesaggio così setacciato.

Il riconoscimento dell'integrità dà al contesto locale la forza di creare delle opportunità (*kahigayunan*) per i giovani. Con le opportunità viene la responsabilità, una relazione più stretta all'interno della comunità e una leadership di servizio, (*pēgpangamangēl*). La presenza come accompagnamento (*dumala*) apre al dialogo, (*amulamul*), in modo che i giovani possano definire la loro identità (*tuus*), e il senso di appartenenza in questo mondo, facendo da ponte affinché possiamo ascoltare l'altro.

Questo è ciò che dà pace, speranza e integrità. Quando una cultura può esprimere gratitudine per la vita, un popolo può cercare uno stile di vita che concepisca mezzi di sostentamento più sostenibili. Qui riconosciamo l'unicità e il contributo di una cultura alla società, ed emerge il lavoro con la società.

5. Impegno e raccomandazioni

La Compagnia di Gesù deve operare innanzitutto un discernimento sul suo impegno nell'apostolato sociale. A partire dagli anni ottanta, si registra un indebolimento di questo impegno. Noi stessi non investiamo nei nostri istituti sociali, ci aspettiamo che competano nel mondo dello sviluppo sociale. La battaglia sociale e la sua profondità spirituale hanno bisogno di maggiore ascolto e comprensione.

L'investimento sociale e le opportunità in un contesto secolare sono sottovalutate nel momento in cui le nostre università stanno diventando sempre più delle aziende. L'Associazione Internazionale delle Università dei Gesuiti (IAJU) sta affrontando la sfida di un cambiamento necessario del paradigma economico, e di come le aziende operano con le scuole di amministrazione d'impresa dei gesuiti.

Recentemente, il Padre Generale ha affermato che dobbiamo riflettere profondamente sul nostro voto di povertà, poiché senza questa comprensione, non possiamo guardare all'apostolato sociale e dargli il giusto valore. Il Padre Generale ha sottolineato come una delle sfide cui la Compagnia si trova a dover far fronte sia il modo tiepido con cui i gesuiti vivono

il voto di povertà.⁸

La maggior parte dei paesi si trova a essere sempre più inadempiente sui diritti umani. Per esempio, nelle Filippine, vi è l'Indigenous Peoples Rights Act, ma viene scarsamente implementato. In molti paesi, la dignità umana è sempre più minata, con una perdita totale di memoria e la non conoscenza degli orrori vissuti nelle due guerre mondiali, e una iniziale accettazione della schiavitù e dei peggiori aspetti del colonialismo. Abbiamo l'organizzazione delle Nazioni Unite che di per sé è scandalosamente compiacente sotto molti aspetti, guardando agli abusi compiuti dai corpi militari che dovrebbero mantenere la pace. Eppure questa è la migliore struttura che abbiamo a livello globale, anche se ciò che abbiamo messo al primo posto è l'economia globale.

Molti anni fa, mi sono chiesto se ci può essere un'università incentrata sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG), dove si insegna in che modo possiamo implementarli, non solo studiarli, ma andare a lavorare con i governi e con le comunità locali per realizzarli. Quando andiamo più in profondità nel sostegno a favore degli obiettivi di sviluppo sostenibile siamo più propensi a riconoscere le lotte per migliorare la qualità della vita, e a comprendere come la comunità rafforza il suo impegno. Riconosciamo, inoltre, che nessuno di questi obiettivi verrà raggiunto senza che le comunità condividano una speranza per i loro giovani a casa. Speranza e opportunità è ciò che possiamo umilmente condividere.

Oggi non vi è ecologia, attenzione per l'ambiente e per le persone se non vi è un'economia per l'ambiente e per le sue genti. Lo sviluppo di un'autostrada a quattro corsie fa poco per la popolazione locale, serve solo al trasporto delle merci, e spesso sfrutta le risorse, ed è uno sviluppo non necessario per la popolazione, o a favore della popolazione.

A livello più locale, vi sono molti esempi spesso indicati come centri ai margini per analizzare le comunità e discernere nuovi modi di condividere esperienze, ma sono troppi per essere analizzati in questa sede per la loro ricchezza di intuizioni. È necessaria una disamina più ampia, perché il processo di discernimento deve andare nel profondo alla ricerca di una maggiore conversione. I principi fondamentali devono essere nuovamente affrontati, soprattutto ora che abbiamo le Preferenze Apostoliche Universali.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti

⁸ P. Generale Arturo Sosa, nel suo discorso rivolto alla Provincia delle Filippine, il 9 dicembre del 2018.



L'ecologia integrale in una terra indigena

Bronwyn Lay

Servizi sociali dei gesuiti, Australia

“It cannot be emphasized enough how everything is interconnected. Time and space are not independent of one another, and not even atoms or subatomic particles can be considered in isolation. Just as the different aspects of the planet – physical, chemical and biological – are interrelated, so too living species are part of a network which we will never fully explore and understand.” - Laudato Si, #138

Connessioni

In Australia, all'inizio di qualsiasi evento vi è normalmente un “Benvenuto nel paese” da parte degli aborigeni locali, che sono i proprietari tradizionali di quelle terre, o un “Riconoscimento del paese”, nel caso in cui non siano presenti i proprietari tradizionali. Questa pratica comune rende omaggio agli anziani del passato, del presente e del futuro della nazione aborigena sulla cui terra ci troviamo. Riconosce che queste culture indigene hanno una profonda relazione con il luogo in cui veniamo accolti. Spesso si afferma, inoltre, che “la sovranità non è mai stata ceduta”. In Australia, la terra dove il concetto *terra nullius* è stata la nostra posizione giuridica ufficiale fino al caso Mabo del 1992, questa dichiarazione è indubbiamente potente. La locuzione latina *terra nullius* stabiliva essenzialmente che non esisteva, qui, nessun popolo o cultura prima del 1788; vale a dire, che gli indigeni non erano esseri umani con le loro leggi e le loro culture. ‘La sovranità non è mai stata ceduta’ non è una mera affermazione giuridica. Stabilisce una verità riecheggiata nell'ecologia integrale: le relazioni indigene, intergenerazionali di profonda cura e interconnessione con il paese e con le comunità che abitano queste terre, sono ancora forti in tutta la nazione.

L'ecologia integrale emerge come una possibilità di connessione con le profonde leggi degli indigeni australiani. L'Enciclica Laudato Si mette in luce la responsabilità di tutti gli esseri umani di vivere in modo consapevole, con una cura intergenerazionale gli uni verso gli altri, e verso ciò che abbiamo in comune: la terra. “L'ambiente si situa nella logica del ricevere. È un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva”¹. Nel corso della storia, la visione del mondo e le leggi degli indigeni sono spesso state etichettate come selvagge e utopiche, e come una minaccia per il progresso e lo sviluppo. L'ecologia

¹ Laudato Si, paragrafo 159

integrale riconosce che questo approccio rappresenta un'ingiustizia non solo verso la popolazione indigena, ma verso tutta l'umanità, e verso la terra stessa. L'ecologia integrale afferma la verità secondo cui siamo tutti interconnessi e responsabili della nostra casa comune, e tutto ciò introduce un intero, nuovo paradigma di giustizia.

Nel mese di marzo del 2019, l'Alta Corte dell'Australia ha emesso, quasi in sordina, la sentenza sul caso Timber Creek, destinata ad avere effetti a catena negli anni a venire². È un riconoscimento tardivo del fatto che la perdita di connessione con la terra ha causato gravi sofferenze e pesanti perdite agli indigeni Ngaliwurru e Nungali, che abitano nel Territorio del Nord dell'Australia. Queste popolazioni riceveranno una congrua compensazione per la perdita economica subita ma, cosa ancora più importante, anche per il danno derivante dalla perdita della loro connessione spirituale con la terra. La sentenza riconosce il danno causato dalla separazione forzata da quella profonda relazione con il paese, e con la terra. E questo è anche ciò che riconosce l'ecologia integrale: che quella con il nostro ambiente è una relazione profondamente spirituale, da cui consegue una responsabilità che impone di rispettare questa relazione.

L'ecologia integrale offre una prospettiva sulla giustizia che va ben al di là della distribuzione dei costi e dei benefici, dei diritti in generale, e dei diritti civili in particolare. Richiede di comprendere in profondità le modalità attraverso le quali gli esseri umani e le comunità possono coesistere in armonia e riconciliarsi con gli ecosistemi, l'economia, la politica, il lavoro, la tecnologia e tra di loro. Quella degli indigeni australiani è la più antica cultura presente in modo continuativo sulla terra, ed è profondamente e olisticamente relazionale, ecologica, e interconnettiva. Sia l'ecologia integrale, sia la legge indigena, riconoscono la profondità e la spiritualità della rete essenziale interconnessa di relazioni ecologiche e sociali che gli esseri umani vivono e dalle quali sono sostenuti.

Giustizia - Il lavoro del Jesuit Social Services e i problemi nel nostro paese

Come Jesuit Social Services riserviamo molto tempo alla giustizia e al lavoro con le persone più emarginate, ivi comprese quelle coinvolte nel sistema di giustizia penale. Le persone con le quali lavoriamo, provenienti dai contesti più disparati, si trovano spesso coinvolte in complesse situazioni di svantaggio, come traumi intergenerazionali, abuso di sostanze, esclusione economica ed emarginazione sociale. Troppo spesso i nostri partecipanti soffrono di storie di relazioni interrotte e di disconnessione dalla comunità. Siamo quotidianamente testimoni di come l'esclusione e la separazione dalla possibilità di vivere relazioni floride e sane siano tra le principali cause di povertà e di abuso.

Sebbene il focus della nostra organizzazione per il cambiamento sociale sia sempre stato incentrato sulle relazioni e sulla giustizia riparativa, nel 2011 abbiamo introdotto la giustizia ecologica e la cura della nostra casa comune nella pratica e nel processo di cultura

² <https://www.sbs.com.au/nitv/nitv-news/article/2019/03/19/what-next-after-most-significant-native-title-decision-mabo>

organizzativa che portiamo avanti. Tutto ciò ha ampliato la nostra comprensione della giustizia, portandoci a guardare non solo alle relazioni sociali, ma anche all'habitat e agli ambienti nei quali vivono i nostri partecipanti. Il nostro impegno a favore del lavoro riparativo di cura di connessioni interrotte va dal molto intimo (come un trauma neurologico), all'incuria più strutturale delle periferie e delle regioni in cui persiste la povertà intergenerazionale. Tutto ciò comprende, oggi, l'essere consapevoli della nostra responsabilità nel ristabilire relazioni ecologiche sane.

Nonostante la ricchezza dell'Australia e sistemi democratici relativamente sani, in tutto il paese, gli aborigeni continuano a essere sovrarappresentati nelle principali aree di svantaggio. Tutto ciò comprende tassi più elevati di incarcerazione, suicidio, violenza familiare, e mortalità. Nonostante il nostro sistema sanitario avanzato, i tassi di malattie croniche e debilitanti tra la popolazione aborigena sembrano far riferimento a un paese del terzo mondo³.

Il potere è stato esercitato contro gli aborigeni, separandoli dalla loro terra, dalle loro famiglie, dall'autodeterminazione economica e dalla possibilità di praticare e di vivere la loro cultura e la loro legge. Queste politiche di separazione forzata, che continuano ancora oggi, costituiscono un abuso di ciò che è alla base dell'ecologia integrale - vale a dire, il rispetto e la protezione di relazioni interdipendenti e interconnesse sane. Tracciare la conseguente situazione di svantaggio, sofferenza ed emarginazione delle popolazioni aborigene, riporta allo spossessamento della terra e dei mezzi di sostentamento. Come riconosce il caso Timber Creek, l'impatto che la perdita della connessione spirituale e della sovranità ha sulle popolazioni indigene è reale e attuale. Ci porta a riconoscere la lunga storia dello stato in forza del quale relazioni indigene essenziali e connessioni nutrienti vengono interrotte o danneggiate: è una triste storia di danneggiamento di un'interconnessione vitale. Le relazioni ecologiche e sociali si influenzano reciprocamente in modo profondo.

Dopo l'invasione dell'Australia, il sistema giuridico dei bianchi ha ripartito la terra, e ha creato delle finzioni giuridiche in base alle quali, la terra, l'acqua, l'aria, e le comunità umane possono essere separate e assoggettate a regimi giuridici diversi, e spesso in contrasto tra loro. Ciò significa che anche se gli indigeni possono avere un titolo nativo, i diritti concernenti lo sfruttamento delle risorse idriche e i minerali presenti nello strato più superficiale del terreno non si accompagnano a quel titolo, e possono essere sfruttati da altri a scopo di lucro. In tutta l'Australia, un labirintico sistema di diritti e di regolamenti recide antiche connessioni ecologiche con una limitata responsabilità, o una riparazione, per il conseguente danno, che colpisce tutti. Il mancato riconoscimento dei diritti degli indigeni di prendersi cura e di proteggere il loro paese ha avuto un impatto devastante sugli ecosistemi dell'Australia.

L'ecologia integrale sottolinea come sia "indispensabile prestare speciale attenzione alle comunità aborigene con le loro tradizioni culturali. Non sono una semplice minoranza tra le altre, ma piuttosto devono diventare i principali interlocutori, soprattutto nel momento in cui

³ <https://www.humanrights.gov.au/education/face-facts/face-facts-aboriginal-and-torres-strait-islander-peoples>

si procede con grandi progetti che interessano i loro spazi. Per loro, infatti, la terra non è un bene economico, ma un dono di Dio e degli antenati che in essa riposano, uno spazio sacro con il quale hanno il bisogno di interagire per alimentare la loro identità e i loro valori. Quando rimangono nei loro territori, sono quelli che meglio se ne prendono cura. Tuttavia, in diverse parti del mondo, sono oggetto di pressioni affinché abbandonino le loro terre e le lascino libere per progetti estrattivi, agricoli o di allevamento che non prestano attenzione al degrado della natura e della cultura”⁴. Questa dichiarazione tratta dall’Enciclica Laudato Si riconosce la sovranità continua dei popoli aborigeni dell’Australia.

Il lavoro del Jesuit Social Services nel Territorio del Nord è iniziato nel 2007, con un invito a collaborare con gli Aranda del centro e dell’est del territorio federale, a Santa Teresa e ad Alice Springs. Da allora, su invito di molte altre comunità e delle Aboriginal Community Controlled Organisations, il nostro lavoro è cresciuto, fino a comprendere le comunità di Atitjere e di Engawala sulla Plenty Highway e di Tennant Creek. Il nostro lavoro nella regione dell’Australia Centrale si è concentrato sulla costruzione della governance e della capacità di erogare servizi delle comunità e delle organizzazioni con le quali lavoriamo. Sostenere le comunità indigene locali perché rimangano nel paese rispetta la loro autodeterminazione e la vitalità delle loro relazioni con la terra.

Per consentire una risposta più strategica ai problemi strutturali, che vediamo che finiscono per incidere sulla vita delle persone sul campo, nel 2015, abbiamo istituito un programma di consegne e una presenza di advocacy a Darwin. Nel corso degli ultimi quattro anni, abbiamo sviluppato una solida rete di relazioni con il governo, la comunità, e i settori legali, e siamo stati forti sostenitori delle questioni concernenti la giustizia minorile, che colpiscono gravemente i giovani indigeni.

Portando avanti il nostro impegno a favore di una giustizia riparativa, all’inizio del 2017, il Jesuit Social Services ha diretto il primo Youth Justice Group Conferencing Program del Territorio del Nord, a Darwin, Palmerston e Katherine. Grazie al successo di questo programma pilota, oggi lavoriamo con altre organizzazioni e con il governo per promuovere pratiche riparative nelle regioni del ‘Top End’ e dell’Australia Centrale. In tutti i nostri programmi e nel nostro lavoro di advocacy, la costruzione di connessioni sane è fondamentale per il nostro approccio.

Allo stesso tempo, vi è l’impatto devastante prodotto dal collasso climatico: siccità, erosione costiera, ondate di caldo, estinzione delle specie, incendi boschivi, inondazioni estreme e cicloni stanno aumentando di frequenza e di intensità. Come sottolinea l’Enciclica Laudato Si, sono i poveri che per primi ne avvertono l’impatto: da coloro che non riescono a trovare un riparo, o a evacuare, nel corso di eventi meteorologici estremi, a coloro che vivono in alloggi scadenti, durante le intense ondate di caldo. Gli indigeni già si trovano a dover far fronte a spoliamenti e traumi intergenerazionali. Il collasso climatico minaccia di moltiplicare preesistenti situazioni di emarginazione e di ingiustizia.

⁴ Laudato Si, paragrafo 146

Mentre affrontiamo le conseguenze di una relazione abusiva con la terra, sostenitori, attivisti, e responsabili politici annaspano alle prese con un futuro incerto, cercando di seminare i semi di risposte etiche. Le attuali strutture, all'interno delle quali viviamo, trovano difficile far fronte alla complessità in questione. La miope ricerca del profitto a spese della terra ha svuotato la capacità della legge, della politica, dell'economia, e della società civile di rispondere alle crisi. "Per questo l'essere umano e le cose hanno cessato di darsi amichevolmente la mano, diventando invece dei contendenti. Da qui si passa facilmente all'idea di una crescita infinita o illimitata, che ha tanto entusiasmato gli economisti, i teorici della finanza e della tecnologia. Ciò suppone la menzogna circa la disponibilità infinita dei beni del pianeta, che conduce a "spremerlo" fino al limite e oltre il limite"⁵.

Il 'contorto' problema del cambiamento climatico richiede un'espansione della giustizia. L'ecologia integrale sottolinea come giustizia ecologica e giustizia sociale si intreccino. L'una non può esistere senza l'altra. I paradigmi distributivi e procedurali della giustizia, sui quali si è fatto affidamento per anni, si stanno rivelando non in grado di proteggere e di nutrire le comunità emarginate e gli ecosistemi a rischio. L'ecologia integrale chiarisce, in modo profondo, come i diritti e la giustizia diventano vaghi e nebulosi se ci concentriamo esclusivamente sulla giustizia sociale, trascurando la nostra casa comune: la terra. Il collasso climatico e la distruzione ecologica mettono in pericolo la vita di milioni di persone, e stanno producendo gravi disuguaglianze e sofferenze per gli ecosistemi e le comunità umane. Ascoltare il grido della terra e il grido dei poveri come una chiamata vocazionale alla giustizia e alla guarigione è la sfida più importante del nostro tempo.

Il Jesuit Social Services è impegnato con iniziative che portano la giustizia riparativa nel sistema di giustizia penale. Allo stesso tempo, avendo un impatto diretto sulla vita di quelle persone coinvolte nel processo, il nostro lavoro implica sostenere la guarigione delle nostre stesse istituzioni di giustizia. Irene Watson, professoressa di Diritto di origine indigena, sottolinea come la legge abbia una dimensione spirituale. L'ecologia integrale richiede, inoltre, che le nostre istituzioni, ivi compresa la legge, siano sane e riparative. L'ecologia integrale non resta fuori dalle istituzioni della politica e della governance, e quindi, in Australia, ciò significa fondamentalmente riconoscere la validità della legge indigena.

Nel fronteggiare le conseguenze del cambiamento climatico stanno emergendo interessanti dialoghi e coalizioni. Solidarietà e dialogo aperto si registrano, oggi, tra comunità che prima avevano relazioni limitate. Sempre più scienziati e persone in prima linea nelle politiche di mitigazione e di adattamento ai cambiamenti climatici guardano con interesse alle conoscenze indigene per avere delle indicazioni. Gruppi religiosi protestano in solidarietà con i clan la cui terra è minacciata da grandi aziende e da progetti minerari non etici. Valori comuni di protezione del paese vengono articolati ed espressi apertamente. I produttori agricoli e gli indigeni locali si aiutano gli uni con gli altri nei progetti di risanamento dei corsi d'acqua danneggiati da pratiche negligenti e predatorie.

⁵ Laudato Sì, paragrafo 106

Il riconoscimento e il rispetto della profonda connessione spirituale degli indigeni con la terra, e della loro conoscenza della stessa, sfida, inoltre, i non indigeni ad adempiere ai propri obblighi. L'ecologia integrale chiede a tutti noi di entrare in una relazione sana con la terra, riconoscendo, al tempo stesso, la profondità della conoscenza e della legge degli indigeni. Presumere che le popolazioni indigeni siano le uniche culture ad avere l'autorità e la legittimità a proteggere l'ambiente può comportare una abdicazione agli obblighi e ai doveri di cura della nostra casa comune da parte dei non indigeni. A sua volta, ciò serve a giustificare il fatto che il nostro sistema legale e la nostra cultura siano in qualche modo esenti da interconnessioni, e non abbiano alcuna responsabilità per le nostre relazioni ecologiche. Viviamo tutti in questa casa comune, e per scongiurare un'ulteriore erosione dei mezzi di sostentamento delle popolazioni indigene e il danno che viene arrecato alla terra, l'ecologia integrale ci invita a ricordare ciò che Wendell Berry ha illustrato in modo così succinto: "La terra è tutto ciò che abbiamo in comune". In tutto il mondo, c'è bisogno di una riconciliazione autentica e sostanziale non solo con le popolazioni indigene, ma anche con la terra stessa. L'ecologia integrale chiede a tutte le culture di prendersi cura della casa che condividiamo e di smettere di chiedere alle popolazioni indigene di adempiere a questa responsabilità per conto loro. In questo nuovo paradigma di giustizia, la prosperità di uno è la prosperità di tutti.

Conclusioni

La disamina del Jesuit Social Services di ciò che la giustizia ecologica e l'ecologia integrale significano per i programmi e l'advocacy ha ampliato la nostra prospettiva. Comporta un cambiamento culturale, strutturale e istituzionale nel momento in cui approfondiamo la nostra comprensione e la nostra pratica dell'interconnessione. Tutto ciò ha allargato la nostra visione del lavoro che portiamo avanti con le persone più emarginate. Le connessioni tra il sistema di giustizia penale e lo spossessamento ecologico sono diventate più chiare, e stiamo sviluppando nuovi modi di essere con i nostri partecipanti. Lo spazio della relazione con i nostri fratelli e sorelle indigeni si espande man mano che la nostra comprensione dell'ecologia integrale si approfondisce. L'ecologia integrale porta alla conversazione con le popolazioni indigene una prospettiva e un modo di essere che possono connetterci in modo più profondo quando lavoriamo per la riconciliazione con la nostra casa comune. La solida base giuridica e ontologica interconnessa della legge e della cultura indigene trova una connessione con l'ecologia integrale. Il caso Timber creek sembra essere un piccolo passo di fronte al lavoro che l'ecologia integrale richiede a tutti noi.

Originale inglese

Traduzione Filippo Duranti



Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

Borgo Santo Spirito, 4

00193 Roma

+39-06689 77380 (fax)

sjes@sjcuria.org